

Ferdinand de Saussure Scritti inediti di linguistica generale



Biblioteca Universale Laterza
572

*Di Tullio De Mauro
nelle nostre edizioni:*

Capire le parole

La cultura degli italiani
a cura di F. Erbani

Idee per il governo. La scuola

Introduzione alla semantica

Linguistica elementare

Minima scholaria

Minisemantica
dei linguaggi non verbali e delle lingue

Prima lezione sul linguaggio

Storia linguistica dell'Italia unita

(con C. Bernardini)

Contare e raccontare.

Dialogo sulle due culture

(con F. De Renzo)

Guida alla scelta della scuola superiore

Ha inoltre curato:

F. de Saussure

Corso di linguistica generale

Introduzione, traduzione e commento di Tullio De Mauro

Ferdinand de Saussure

Scritti inediti
di linguistica
generale

Introduzione, traduzione
e commento
di Tullio De Mauro



Titolo dell'edizione originale
Écrits de linguistique générale

© 2002, Éditions Gallimard

© 2005, Gius. Laterza & Figli
per l'Introduzione, la traduzione
e il commento di Tullio De Mauro

Prima edizione 2005

Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Finito di stampare nel marzo 2005
Poligrafico Dehoniano -
Stabilimento di Bari
per conto della
Gius. Laterza & Figli Spa
CL 20-6827-3
ISBN 88-420-6827-6

È vietata la riproduzione, anche
parziale, con qualsiasi mezzo effettuata,
compresa la fotocopia, anche
ad uso interno o didattico.

Per la legge italiana la fotocopia è lecita
solo per uso personale *purché*
non danneggi l'autore. Quindi ogni
fotocopia che eviti l'acquisto
di un libro è illecita e minaccia
la sopravvivenza di un modo
di trasmettere la conoscenza.

Chi fotocopia un libro, chi mette
a disposizione i mezzi per fotocopiare,
chi comunque favorisce questa pratica
commette un furto e opera
ai danni della cultura.

Introduzione

di Tullio De Mauro

ABBREVIAZIONI

«CFdS» = «Cahiers Ferdinand de Saussure».

CLG = F. de Saussure, *Cours de linguistique générale*, publié par Charles Bally et Albert Sechehaye avec la collaboration de Albert Riedlinger, Librairie Payot, Losanna-Parigi 1916¹; Payot, Parigi 1922².

CLG De Mauro = F. de Saussure, *Corso di linguistica generale*, Introduzione, traduzione e commento di T. De Mauro, Laterza, Roma-Bari 1967¹, 2003¹⁸.

CLG Engler = F. de Saussure, *Cours de linguistique générale*, édition critique par Rudolf Engler, Otto Harrassowitz, Wiesbaden 1967-72¹, 1989-90² (vedi oltre p. x, n. 7).

ELG Engler = trascrizione diplomatica e edizione critica di F. de Saussure, *De l'essence double du langage*, preparate da Rudolf Engler, parzialmente utilizzate in Gallimard e in questo volume.

Engler Lexique = Rudolf Engler, *Lexique de la terminologie saussurienne*, Spectrum, Utrecht-Anversa 1968.

Gallimard = F. de Saussure, *Écrits de linguistique générale*, texte établi et édité par Simon Bouquet et Rudolf Engler, Édition Gallimard, Parigi 2002 (vedi oltre p. XII, n. 10).

Godel SM = Robert Godel, *Les sources manuscrites du Cours de linguistique générale de F.d.S.*, Librairie Droz, Ginevra 1957¹, 1969².

NI = Nuovi item, in questo volume, pp. 103-10.

SLG = F. de Saussure, *Scritti inediti di linguistica generale*, in questo volume.

1. I testi che qui si presentano in traduzione sono un tassello autentico e non privo di novità rispetto a tutta la documentazione che, a partire dalla metà del Novecento, è stata raccolta e pubblicata per ricostruire una più autentica immagine intellettuale e scientifica di Ferdinand de Saussure e una migliore comprensione delle sue idee linguistiche, che per diversi decenni hanno agito sulla cultura internazionale in quanto conosciute solo attraverso il testo postumo del *Cours de linguistique générale* apparso nel 1916, tre anni dopo la morte dell'autore¹.

¹ Saussure (Ginevra 26 novembre 1857-Vufflens 27 febbraio 1913), autore già da giovanissimo di opere e scritti restati fondamentali di linguistica storica e comparativa (riferimenti nei §§ 2-4 di *Notizie biografiche e critiche su F.d.S.*, in *CLG De Mauro*; elenco complessivo in E.F.K. Koerner, *Bibliographia saussureana 1870-1970*, Scarecrow Press, Metuchen [N.J.] 1972, pp. 51-61), esitò sempre a rendere noti i suoi punti di vista in materia di linguistica generale: li conosciamo e, spesso, più esattamente, conosciamo i suoi dubbi teorici attraverso colloqui, in qualche lettera ad antichi allievi come Antoine Meillet (cfr. Godel *SM*, pp. 28-35) e soprattutto nei tre corsi di linguistica generale tenuti a Ginevra nel 1907, 1908-9, 1910-11. Ma alla sua morte non aveva lasciato testi a stampa su temi teorici generali. Dopo la sua morte due antichi allievi ginevrini, già studiosi provetti, Charles Bally e Albert Sechehaye, raccolsero le note manoscritte inedite del maestro e diversi quaderni di appunti degli allievi dei tre corsi e, vinta qualche esitazione che schiettamente dichiararono nella prefazione, dopo avere chiamato a colla-

Fra gli anni Trenta e Cinquanta del Novecento, sulla base di letture non sempre accurate del *CLG*, si creò, come scrisse Giulio Lepschy negli anni Sessanta², una *vulgata* saussuriana tessuta di luoghi comuni che, talora, ancora può accadere di sentir ripetere: Saussure che “separa” la lingua dalla *parole*, cioè dall’esprimersi individuale, Saussure che “schiaccia” l’individuo sotto il peso della *langue*, Saussure che ignora gli individui, Saussure che “separa” la sincronia dalla diacronia, che ha una visione statica della lingua, Saussure astratto, antistorico, Saussure che non si occupa di semantica, Saussure che disprezza la scrittura, Saussure “rozzo e grossolano” materialista, Saussure impenitente idealista ecc. Tuttavia già dagli anni Quaranta del Novecento la comparsa e poi la progressiva conoscenza di un’opera fondamentale del danese Louis Hjelmslev³, basata su un ripensamento profondo e una rigo-

borare uno degli alunni più assidui e fedeli dei corsi di linguistica generale, Albert Riedlinger, montarono in due anni (la prefazione è datata luglio 1915) questi materiali disparati in una redazione unitaria: Ferdinand de Saussure, *Cours de linguistique générale*, publié par Charles Bally, Albert Sechehaye, avec la collaboration de Albert Riedlinger, Librairie Payot, Losanna-Parigi 1916. Con qualche rara modifica di dettagli e una paginazione più compatta, e quindi leggermente diversa, il testo fu pubblicato in seconda edizione nel 1922, con lo stesso frontespizio, dall’editore Payot ormai trasferito a Parigi. Con qualche lentezza, durata fino agli anni Cinquanta, poi con ritmi accelerati tale edizione fu ristampata più volte. Dal 1972 il testo dell’edizione Payot è corredata dagli apparati nati per la traduzione italiana Laterza (*CLG De Mauro*): F. de Saussure, *Cours de linguistique générale*, édition (...) préparée par T. De Mauro, Payot, Parigi 1972¹, con numerose riedizioni e base di molte delle nuove traduzioni in altre lingue.

² Giulio C. Lepschy, *Linguistica strutturale*, Einaudi, Torino 1966¹, con numerose riedizioni (l’ultima nel 1990) e traduzioni in più lingue. Su Saussure, Lepschy è tornato più volte e da ultimo, con rilevanti messe a punto, in *La linguistica del Novecento*, Il Mulino, Bologna 1992¹ ed edizioni successive, pp. 39-57.

³ *Omkring Sprøgteoriens grundlæggelse*, Ejnar Munksgaard, Copenhagen 1943, resa nota prima da un importante articolo di André Martinet, *Au sujet des “Fondements de la théorie linguistique” de L.H.*, «Bulletin de la Société de Linguistique de Paris», 42 (1942-45 [1946]), pp. 19-24, poi dalla traduzione ed edizione in inglese *Prolegomena to a Theory of Language*, “Supplement to International Journal of American Linguistics” vol. 19, 1, trad. di Francis J. Whitfield (con contributi dello stesso Hjelmslev), Waverly Press,

rosa e penetrante rilettura del *CLG*, e i dubbi sul testo tràdito avanzati nelle discussioni sull'*arbitraire du signe* da studiosi diversi, come l'italiano Mario Lucidi e il grande linguista francese Émile Benveniste, sollecitarono a verificare l'attendibilità testuale del *CLG*. Note di pugno di Saussure e quaderni di appunti di allievi giacevano in deposito nella Biblioteca universitaria di Ginevra. Nella prima metà degli anni Cinquanta Henri Frei affidò il compito di esplorare questi materiali come tema di tesi di dottorato di stato a un valente latinista e armenologo, Robert Godel. Con intelligenza teorica e filologica Godel seppe mettere a frutto manoscritti che erano restati fino ad allora inediti: quelli di pugno di Saussure, quelli ricopiatati da un suo allievo, Albert Sechehaye, e gli originari quaderni di appunti di allievi, materiali che pure erano stati già considerati in vista dell'approntamento del testo del *Cours de linguistique générale*. Dal gran lavoro Godel trasse un libro che, nonostante il titolo modesto, è tuttora indispensabile e di grande portata⁴. Il lavoro di Godel rivelò che i primi editori del *Cours* avevano utilizzato solo in parte e non sempre in modo appropriato questi materiali. I dubbi già avanzati da alcuni sulla fedeltà del testo del *Cours* alla lettera e al senso delle lezioni di Saussure trovavano conferma analitica.

Si ponevano così problemi di reinterpretazione del pensiero di Saussure, ma anche di riappropriazione, per il possibile, della voce autentica con cui Saussure aveva esposto il suo pensiero nei tre corsi di linguistica generale tenuti a Gi-

Baltimore 1953, riedita poi con ulteriori correzioni approvate da Hjelmslev con lo stesso titolo, University of Wisconsin Press, Madison 1963; trad. it. *I fondamenti della teoria del linguaggio*, introduzione e trad. di Giulio Lepischy, Einaudi, Torino 1968.

⁴ Godel SM. Godel inventariò e analizzò tutte le possibili fonti manoscritte disponibili, utilizzate o no dai primi editori del *Cours* (v. sopra, nota 1): le non molte note di pugno di Saussure restate inedite (pp. 13-15), i quaderni d'appunti degli studenti dei tre corsi di linguistica generale (1907, 1908-9, 1910-11), i quaderni di appunti di altri corsi di linguistica indo-europea (pp. 16-17), altri documenti (lettere ad Antoine Meillet, rendiconti di colloqui con L. Gautier e A. Riedlinger).

neva negli ultimi anni di vita. Si avviò così un lavoro che si è svolto in due direzioni: ricostruire in testi continuativi le lezioni dei tre corsi sulla base degli appunti degli alunni e verificare per ciascuna frase del *CLG* se e quali delle fonti manoscritte la sorreggessero (o no).

La ricostruzione delle lezioni dei tre corsi, già avviata o, almeno, predisposta da Godel SM, portò subito alla edizione delle lezioni di una parte del secondo dei tre corsi, curata dallo stesso Godel⁵, e poi, più di recente, alla edizione continuativa delle lezioni del primo e del terzo corso curata da Eisuke Komatsu⁶.

Al lavoro, si può dire senza eguali, di correlare puntualmente ciascuna delle singole frasi del *CLG* ai materiali manoscritti di Saussure e degli alunni – il che ha incluso tra l’altro l’edizione integrale di tale massa non indifferente di inediti – attese durante gli anni Sessanta un allora giovane filologo romanzo e italiano di Berna, Rudolf Engler, purtroppo di recente (2003) mancato agli studi, che ora sono privati della sua intelligente e appassionata finezza e tenacia. Il lavoro di Engler ha preso corpo in una monumentale “esapla” che si suole citare come *CLG Engler*⁷.

⁵ F. de Saussure, *Introduction au deuxième cours de linguistique générale* (1908-09), Droz, Ginevra 1957, trad. it. *Introduzione al secondo corso di linguistica generale* (1908-09), trad. e introduzione di Raffaele Simone, Ubaldini, Roma 1970.

⁶ F. de Saussure, *Cours de linguistique générale. Premier et troisième cours d’après les notes de Riedlinger et Constantin*, texte établi par Eisuke Komatsu, Università Gakuskuin, Tokyo 1993, che ovviamente ha potuto avvalersi anche del lavoro svolto nel frattempo da Rudolf Engler.

⁷ Nei primi tre fascicoli, una prima colonna contiene il testo del *CLG* con ogni singola frase numerata (da 1 a 3281, per l’esattezza), quattro colonne (che si citano come b, c, d, e) scorrono parallele con gli appunti dei quaderni dei diversi alunni, frantumati e ricomposti secondo la sequenza frasale di *CLG*, la sesta colonna (f) contiene le rare note manoscritte dello stesso Saussure, utilizzate o no dai primi editori e nell’ordine in cui sono riportabili alle singole frasi. Un accurato sistema di rimandi (continua da/continua con) consente al lettore la ricomposizione in testo continuo dei quaderni di appunti e delle note di Saussure, le quali comunque in testo continuo sono edite anche nel quarto fascicolo finale. Il lavoro di Engler era già pronto in boz-

Negli anni Novanta poche cose pareva che ormai si potevessero aggiungere al vasto *corpus* della filologia saussuriana per quanto riguarda la linguistica teorica e generale. Spunti teorici interessanti certamente si trovano anche in qualche raro scambio epistolare, in note dei quaderni d'appunti dei corsi di indoeuropeistica⁸, in alcune delle note manoscritte conservate a Harvard⁹. Era ragionevole non aspettarsi altro.

E invece pochi anni fa, nel 1996, la sorpresa. Durante i lavori di sgombero dell'antica dimora della famiglia Saussure a Ginevra, gli eredi hanno trovato abbandonato in un angolo riposto un fascio di fogli scritti di pugno dell'avo, sfuggiti fino ad allora a precedenti e pur accurate ricerche. Gli inediti sono stati consegnati alla Bibliothèque publique et universitaire di Ginevra, dove ora sono catalogati, in aggiunta agli altri materiali esistenti, come *Notes personnelles de Ferdinand de Saussure sur la linguistique générale*. Nel 1997 un brevissimo articolo di Rudolf Engler, che aveva assunto il compito di classificare e curare i nuovi testi, ha annunziato il ritrovamento¹⁰.

ze riviste a metà anni Sessanta, quando, con generosità unica, mi fu messo integralmente a disposizione dall'autore, col permesso di utilizzarlo in vista della traduzione e del commento che stavo preparando per Laterza. Le note al testo del *CLG* De Mauro riproducono con larghezza i preziosi materiali del *CLG* Engler. Resta per ora inedito l'indice delle parole e cose a conclusione dell'*édition critique*. Vi sopperisce in qualche modo Rudolf Engler (*Engler Lexique*).

⁸ Un elenco si deve, ancora una volta, a Rudolf Engler, *Bibliographie saussurienne: 1990-97*, «CFdS», 50 (1997), pp. 252-253.

⁹ I manoscritti, di disparate materie letterarie, storiche, filologiche e anche linguistiche, furono venduti nel 1967 alla Widener Library di Harvard dai figli di Saussure, Raymond, noto psicanalista, e Jacques. Evocati più d'una volta da Roman Jakobson, nel 1993 sono stati catalogati, descritti e in parte pubblicati da Herman Parret nei «CFdS», 47 (1993 [1994]), pp. 179-234, e in contemporanea traduzione italiana: *I manoscritti di Harvard*, a cura di Herman Parret, trad. it. di Raffaella Petrilli, Laterza, Roma-Bari 1994.

¹⁰ Rudolf Engler, senza titolo, sezione «Documents» dei «CFdS», 50 (1997), p. 201; il brevissimo scritto è seguito, sotto il titolo *De l'essence double du langage*, pp. 202-205, dalla prima trascrizione sia rigorosamente diplomatica (con forme abbreviate, indicazione di correzioni, cancellazioni, sovrapposizioni ecc.) sia interpretativa di alcune pagine del testo (=3b *infra*,

Le nuove *Notes*, avvertiva Engler, si sono rivelate subito «proches de celles analysées par Robert Godel» negli anni Cinquanta e almeno in parte si collocano «dans le contexte de N 9» (Godel SM pp. 42-43, CLG Engler 3295-3296), cioè nel contesto di quella nota manoscritta che Godel giudicò «peut-être le noeud des réflexions de Ferdinand de Saussure»: in essa si spiega perché nella lingua e nella sua analisi niente è dato *a priori*, niente vale per sé, ma sempre e solo in relazione ad altro, sicché nessun punto di vista dell'osservatore è per sé più valido di altri e tutti, però, rinviano – dovranno rinviare – se rigorosi, alla risposta a una domanda preliminare su che cosa è una entità linguistica. Che cosa è che di una entità fa un'entità della lingua e che cosa è che di quella entità garantisce l'identità? Domande che poi, soprattutto grazie a diversi sviluppi del pensiero scientifico e filosofico del Novecento e, in particolare, alle *Ricerche filosofiche* di Wittgenstein, dovevano diventare, almeno relativamente, comuni; domande la cui riproposizione e risposta avrebbero dovuto essere, secondo quella nota di Saussure valorizzata da Godel, compito preliminare e complemento di ogni trattazione che voglia essere scientificamente fondata e

pp. 15-17). Successivamente Rudolf Engler ha provveduto alla integrale trascrizione diplomatica ed edizione interpretativa dei testi, che mi ha affettuosamente messo a disposizione. Il lavoro del compianto studioso è stato la base dell'edizione degli stessi testi approntata da Simon Bouquet per le Éditions Gallimard: *Écrits de linguistique générale* par Ferdinand de Saussure, texte établi et édité par Simon Bouquet et Rudolf Engler, Gallimard, Parigi 2002: qui al testo in questione, oggetto della presente traduzione, intitolato *De l'essence double du langage* (pp. 17-88), seguono l'edizione di alcune altre brevi note *Item* (pp. 93-97) e di alcuni altri brevi, scollegati *Nouveaux documents* (pp. 129-141), note e nuovi documenti altresì qui tradotti, intercalati dalla ristampa delle *Notes item* (pp. 101-119) e seguiti dalla ristampa (pp. 139-336) di tutte le note personali di Saussure già edite da Engler nella sua edizione critica del *Cours* e da un *Index rerum* (in realtà di parole), non interamente affidabile (pp. 336-348). Qui traduciamo le parti effettivamente nuove e prima inedite di Gallimard, cioè le pp. 17-88, 93-97, 129-141. Nelle note al testo viene data l'indicazione delle varianti più significative di *ELG* Engler rispetto al testo Gallimard specie dove questo è lacunoso o difettoso.

voglia portare alla esplicitazione e individuazione del punto di vista in cui, consapevolmente o no, ci si colloca parlando di qualcosa come di un fatto linguistico.

Tuttavia altri di questi *SLG* di nuovo reperimento, come si vedrà analiticamente nel successivo commento, si collocano nel contesto di ancora altri scritti di pugno di Saussure già editi da Rudolf Engler e raccolti nel IV fascicolo della sua *édition critique* del *Cours*, oltre che nel contesto concettuale delle lezioni dei tre corsi di linguistica generale tenuti da Saussure a Ginevra. Dunque già per questa varietà di agganci questi *SLG* meritano una certa attenzione.

Certo, i materiali che abbiamo dinanzi sono disordinati. L'aria complessiva è quella d'un'officina, di un *atelier* mentre l'artista lavora: frammenti, rottami, rifiuti, abbozzi, ma qua e là qualcosa di già rifinito, e talora mirabilmente: disordine alla ricerca dell'invenzione di un ordine nuovo. Nella speranza di agevolare il lettore ho cercato di offrire in nota, oltre che i raccordi con il *CLG* o testi già editi, anche i possibili completamenti delle frasi interrotte, i chiarimenti di appunti e richiami più o meno enigmatici (per parole di ceco, gotico e sanscrito le traduzioni in italiano sono inserite tra apici e le note grammaticali in parentesi quadre e in corsivo nel testo). Ma, attenzione, non tutto è solo disordine. Saussure stesso a più riprese si riferisce a questi appunti come a una trattazione unitaria, un *livre*, un *opuscule*, che dovrebbe mettere ordine nei presupposti e nelle analisi della linguistica. Una trattazione unitaria certamente *in fieri*: nelle note troviamo almeno quattro diversi dichiarati *incipit* (§§ 1, 9, 27, NI 4). Ma Saussure stesso prende posizione sul problema dell'ordine, che certo lo tormenta come aveva tormentato prima di lui Pascal e Hegel, come tormenterà l'ultimo Wittgenstein nel licenziare le *Ricerche filosofiche*. Un libro, una trattazione generale “radiosa” della realtà linguistica, dice ironicamente Saussure (NI 4), è impossibile per la stessa complessità della materia, per l'intreccio di punti di vista disparati necessari a dominarla con spirito critico e rigore scientifico, sicché non resta che passare e ripassare per gli

stessi luoghi, riaffrontando le questioni da punti di vista diversi: se questi scritti non fossero stati sepolti in un angolo di casa Saussure, si sarebbe tentati di credere che Wittgenstein li abbia tenuti sott’occhio nello scrivere il *Vorwort* alle *Ricerche filosofiche*. Ma i loro due casi non sono isolati. La via regia della linguistica teorica è segnata da templi aspiranti con ragione a grandiosa compiutezza e però incompiuti come la Sagrada Famiglia: la *Hermeneutik* di Schleiermacher, la *Verschiedenheit* di Humboldt, l’*ingens silva* di Peirce, il *Cours* stesso, le *Ricerche filosofiche*. Anche un libro strutturato in modo “impietoso” (fu detto) per il lettore, come i *Fondamenti della teoria del linguaggio* di Hjelmslev, in realtà si interrompe proprio là dove ci si aspetterebbe che il grandioso apparato semiotico generale cominciasse a esser messo in opera nell’analisi di quelle semiotiche speciali che sono le lingue. Perfino dal maggior linguista teorico vivente, Noam Chomsky, si attende, con non spenta speranza, una trattazione d’insieme, un termine fisso. Saussure dunque non è solo e l’incompletezza, la mancanza di ordine, l’andamento frammentario, almeno nel periodo in cui scrive queste note, gli appaiono l’andamento adeguato, l’ordine inevitabile, il solo legittimo compimento.

Ma quando le parole che Saussure pensò e annotò, e che ora leggiamo, furono pensate da lui nel suo cammino di riflessione?

2. Abbiamo solo un sicuro elemento esterno di datazione: una delle note (§ 6e) è appuntata su una partecipazione di matrimonio del 1891. Buon *terminus post quem* per la nota, ma non per le altre, che potrebbero risalire anche ad anni anteriori, al periodo parigino, o ancora, come del resto la stessa nota, ad anni successivi al 1891. A complicare le cose c’è la traccia di una frequente attività di rilettura, correzione e approvazione dei singoli appunti (rinvio alle note 10, 94, 103, 107 che ho apposto ai testi degli *SLG*).

Restano da valutare indizi interni. Ma anche questi esigono speciale cautela. Per esempio alcuni passi (v. oltre, *SLG* note

20 e 73) mostrano un uso estensivo di *langage*, che copre anche il senso di *langue*: ora la classica distinzione di *langage* “faccoltà umana innata” (oggi Noam Chomsky ama chiamarla *LBS*, cioè *language in broad sense*) e di *langue* “particolare idiomastorico” (il *LNS*, *language in narrow sense* di Chomsky) viene nettamente enunciata da Saussure già nelle lezioni prolusive dell’insegnamento ginevrino del 1891. Più che di anteriorità a questa data, si deve pensare alla natura talora frettolosa dell’appunto, come risulta da diverse mende ortografiche, alcune insistenti (*corrolaire* per *corollaire* ecc.), rilevabili solo in *ELG Engler* e tacitamente corrette da Gallimard.

Che dire allora? Sembra chiaro da questi *SLG* che Saussure abbia già pienamente maturato l’accezione positiva di *abstraction* e *abstrait*, l’idea cioè che il governo produttivo e ricettivo (la comprensione del senso) della concreta *parole* debba passare per la mediazione di operazioni astrattive dell’intelligenza linguistica umana, dell’*esprit* (§ 3d, 5b2 e nota 27). È uno dei tormenti ricorrenti, quasi ossessivi di queste note. Invece pare ancora lontano dall’aver trovato un buon termine sia per ciò che nelle lezioni (e nelle note manoscritte 11, 12: *CLG Engler* 3298, 3299) dirà *sincronia*, *sincronico* sia per ciò che dirà *diacronia*. I termini affioranti oscillano tra *multaneo*, *istantaneo* (v. *SLG* § 2e, note 12, 91) e, rispettivamente e preferibilmente, *anachronique*, *étymologique* (*SLG* § 2e), con un’isolata apparizione di *diachronique* (§ 7, terzultimo capoverso). La concezione è già ben chiara: l’identità non artificiale, operante per i locutori, di una entità linguistica si fonda sulla sua correlazione negativa con altre coesistenti nel medesimo *état de langue*; solo il linguista, l’etimologo, può proporre identità tra forme appartenenti a stati di lingua diversi. Ma i termini che diventeranno celebri mancano ancora, e manca ancora *pancronico*.

Meno stringente, al fine di collocazioni cronologiche, è che *signe* sia ancora adoperato non per l’unione di significante e significato, ma per la forma esterna della parola (§ 2d e note 9, 95) e che manchino i sostantivi *signifiant* e *signifié* (qui usati solo co-

me aggettivi): come si sa questa tripla saussuriana appare solo alla fine del cammino, nelle ultime lezioni del terzo corso di linguistica generale. L'uso di *signe* e il non uso di *signifiant* e *signifié* sostantivati sono tanto più notevoli perché le riflessioni ruotano, come si è accennato, proprio intorno alle considerazioni che porteranno infine Saussure a rideterminare il valore di *signe* e a introdurre i due neologismi (in francese) *signifiant* e *signifié*. Sono le considerazioni che, secondo alcune interpretazioni (avanzate inizialmente da André Burger, accettate da Robert Godel e, *si parva licet*, in miei lavori), lo porteranno a distinguere il *signifié* come valore della e nella lingua dalla *signification* o *sens* come attualizzazione di tale valore nella *parole*. Ma Rudolf Engler è restato sempre scettico dinanzi a questa interpretazione, anche se essa ha dalla sua la distinzione fatta da Louis Hjelmslev tra la forma del contenuto, il significato potenziale di un segno linguistico, e la sua attualizzazione nell'uso concreto, il *purport* referenziale cui il segno può essere collegato.

Dunque sembra ragionevole dire che questi *SLG* appartengono ad anni ancora lontani dalle lezioni del 1907-11. Qui, più che nelle lezioni, qui, come in molte altre note personali già edite, Saussure torna più volte sull'importanza fondamentale che ha il collocare la linguistica in un quadro semiologico: la semiologia come matrice teorica della linguistica è presente di continuo. Ciò fa pensare che le note siano a ridosso dei colloqui con Adrien Naville sul ruolo della semiologia¹¹. Nel complesso si potranno datare nella seconda parte degli anni Novanta dell'Ottocento.

3. Si è accennato all'inizio alla presenza di alcune novità in questi *SLG* rispetto a quanto ormai è già noto del pensiero saussuriano. Occorre segnalare almeno quattro novità terminologiche e concettuali.

a) Il termine QUATERNIONE non era altrimenti noto alla filologia saussuriana. Questo termine, adottato in algebra per de-

¹¹ Rinvio a *CLG* De Mauro, *ad indicem*, per notizie relative.

notare i numeri ipercomplessi, figura qui in punti nodali, con una funzione strategica (§ 6e, note 47, 60, 84, 105), ed è usato da Saussure per confermare che non si capisce una parola, né da locutori né da studiosi, se non se ne correla il significante, la *forme*, non solo al suo significato, *signification*, ma agli altri significanti con cui coesiste e che richiama e da cui è richiamata, e, attraverso l'appello al suo significato, agli altri significati di altre parole che lo delimitano. Ogni termine linguistico va visto non come una entità in sé, ma come elemento di una quadrupla ordinata secondo condizioni e regole specifiche, simile a ciò che i matematici già chiamavano *quaternione*.

b) Altra novità terminologica è il termine *parallelia*: è un sinonimo di ciò che oggi, dopo Hjelmslev, diciamo *paradigma*, *paradigmatico* (§§ 17-18, note 64, 82). Concettualmente si lega strettamente a *quaternione*. È l'insieme di altre forme significanti e delle altre forme significate che premono e circoscrivono l'uso di ciascuna parola. Non per psicologismo (come talora si dice), ma per accentuare il ruolo del singolo parlante e della massa sociale, Saussure gli preferirà poi, nelle lezioni, i termini *associazione* e *associativo*, aprendo le porte alla considerazione anche dei rapporti informali, perfino personali, che gravano sul nostro uso e sulla nostra comprensione di una parola. Per un paradosso tutto da meditare dai cultori di epistemologie e storie delle idee scientifiche oggi numerosi, questo Saussure di cui si è detto con tono autorevole che non si occupò di semantica, a questa, alla elaborazione di una teoria del significato, del come si forma e come si intende, ha legato parti centrali della sua meditazione¹². E lo si vede anche nelle altre due novità che qui brevemente si richiamano.

¹² È uno dei punti più singolari non direi solo e tanto di incomprensione, ma di vera e propria *damnatio memoriae* del pensiero di Saussure. Più piacere o non piacere quello che Saussure dice (e che Hjelmslev, Wittgenstein, Prieto torneranno a dire), ma già dai testi precedentemente noti e dallo stesso *CLG* era, dovrebbe essere chiaro che Saussure fissa non solo i principi della semantica sincronica (come, con qualche esitazione, ammetteva anche Robert Godel, *SM* pp. 134-135), ma anche della semantica diacronica, purché concepita non come storia del significato di una singola parola – ciò

c) I termini *synonimie* e *synonime* non erano assenti nel lascito saussuriano e accenni affiorano anche nel *CLG*. Nuova non solo per l'ampiezza, ma perché teoreticamente decisiva è qui la trattazione dei fenomeni di sinonimia (§§ 24-27, 29j e nota 115). Essa si lega alla nozione di significazione come *emploi*, uso, e all'idea della permanente estensibilità del significato d'ogni parola in direzioni impreviste sotto la spinta dell'uso e in nesso con i vincoli del sistema, con le dinamiche "quaternionali". Ma l'uso, la spinta della *masse parlante* alla *novation* semantica, è più forte d'ogni vincolo: «La sinonimia di una parola è in se stessa infinita, per quanto la parola sia definita in rapporto a un'altra parola» (*Corollario della proposizione n. 5*). Si confronterà questo asserto così radicale, che è tale da continuare a turbare il senso comune di molti linguisti, affezionati all'idea della lingua come nomenclatura, con la posizione non meno radicale dei §§ 32-85, in particolare 66-67, delle *Ricerche filosofiche* di Ludwig Wittgenstein. Non è l'unica consonanza, a volte quasi letterale, con l'ultima opera di Wittgenstein (cfr. oltre, note 1, 30, 45, 111, 128, 142). In questo quadro il lettore troverà convincenti spiegazioni del perché Saussure considerasse irrilevanti, "amorfe", ai fini del costituirsì delle forme e distinzioni significative grammaticali e lessicali delle lingue, le categorie (se ci sono) dell'essere, della *natura rerum*, degli oggetti: non perché tali realtà non esistano fuori delle lingue, ma perché le lingue, con buona pace o, anzi, senza pace di aristotelici vecchi e nuovi, maneggiano e plasmano semanticamente e morfosintatticamente tali realtà con piena autonomia, con categorizzazioni che non si lasciano ridurre a quelli che riteniamo in una certa epoca essere i *realia* e le supposte eterne categorie della mente.

che a lui giustamente non dava senso –, ma come storia "morfologica" di una parola con i suoi correlati nei diversi, successivi *états de langue*: rinvio per la questione a un mio lavoro, *Ancora Saussure e la semantica*, «CFdS», 45 (1991), pp. 101-109, poi in *Capire le parole*, Laterza, Roma-Bari 1994¹, pp. 119-126. Pare di dover dire che questi *SLG* confermano ampiamente l'interesse di Saussure per il significato e la semantica.

d) *Integrazione* o *postmeditazione-riflessione*: per quanto una parola sia fatta di quantità negative e relazionali, nella nostra attività di locutori siamo portati a considerarla come una entità positiva, a trattarla come tale nella nostra cultura, quasi fosse il nome di una divinità permanente, di uno dei *daevas* dello zoroastrismo (v. oltre *N1* § 3, nota 140). Fior di psicologi cognitivisti e qualche filosofante continuano a trasformare in tesi teorica l'idea ingenua che cerca di collegare ogni parola a un oggetto: *tavola* a questa tavola, *lume* a questo lume. La loro bibliografia recente essendo assai vasta, difficilmente troveranno il tempo per leggere vecchie carte di Saussure e quindi non rifletteranno mai sulla spiegazione che egli dà di quell'idea. Essa gli appare legata al fatto che ogni parola può essere oggetto di un'attività aggiuntiva, di postmeditazione-riflessione (§ 29j, nota 115): qui Saussure pare anticipare la nozione più recente di *uso metalinguistico riflessivo*, che non affiora altrimenti nei suoi scritti personali né nelle lezioni e che in effetti ha trovato la sua definizione soltanto nei successivi decenni del Novecento¹³. È quell'uso che, come avviene anzitutto nel conversare quotidiano, poi, in modo semiformale e formale, nelle statuizioni di usi di parole come termini di una tecnica o di una scienza, consente ai parlanti di interrogarsi e spiegarsi con le parole circa le parole stesse e il loro senso e che, nel fluire delle “fluttuazioni” e “novazioni” del parlare (vedi qui oltre), dà ai partecipi di una stessa comunità linguistica la capacità di dominarle, di reggere all'estensibilità permanente dei sensi d'ogni parola, di ritrovare, nel dialogo, la coralità.

4. Non sono una novità invece i due aspetti fondamentali del lavoro intellettuale e, per chi vuole e sa raccoglierlo,

¹³ Per le vicende del concetto nelle teorie del Novecento rinvio a T. De Mauro, *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue*, Laterza, Roma-Bari 1982¹, pp. 93-94, 125-134.

dell'insegnamento di queste note di Saussure. Il primo è l'attenzione, spinta ai limiti dell'ossessione ripetitiva nelle note personali e, quindi, in questi *SLG*, per le basi teoriche e i termini delle analisi e delle asserzioni circa i fatti linguistici. Il secondo aspetto è che quest'attenzione in Saussure non è mai fine a se stessa, ma è finalizzata all'analisi delle lingue, che Saussure svolgeva in prima persona e sollecitava a svolgere.

Il primo aspetto è quello che in anni recenti troppo spesso ha attratto, fino a polarizzarla in modo esclusivo, l'attenzione di epistemologi generalisti e storici delle idee linguistiche. Cercherò di dar conto di ciò in modo schematico. A partire dagli anni Sessanta, con la grande ondata del generativismo chomskiano, per molti linguisti interessati ad aspetti teorici e generali Saussure è entrato in un cono d'ombra. Nel nocciolo teorico del chomskismo, diversi tratti come 1) il lungo appiattimento del possedere la capacità di parlare, il linguaggio, e del conoscere una lingua, nell'unica indifferenziata nozione di *competence* (solo in anni recenti Chomsky è tornato a distinguere le due cose, linguaggio e lingua, con sigle e dizioni novative se non bizzarre) e 2) la altrettanto lunga ripulsa per i fatti di *parole* già bastavano a rendere poco interessante un teorico come Saussure attento invece proprio a discriminare ciò che è del linguaggio, le forze universali in esso in gioco, e ciò che è di singole lingue e, insieme, ciò che è della lingua e ciò che invece è del suo *emploi* nella *parole*, nell'esprimersi individuale. Si aggiunga che 3) Saussure insiste fino al tedium sulla necessità di definire assiomi e termini che si adoperano nell'analisi: molti generativisti, invece, considerano questa necessità qualcosa di scavalcabile d'un balzo per tuffarsi baldanzosamente nell'analisi delle strutture profonde e degli universali. I linguisti conquistati al chomskismo hanno quindi dimenticato Saussure. Tra i linguisti teorici chi ha continuato a ricordarsene, come Eugenio Coseriu o André Martinet o Luis Prieto, ha costituito una minoranza sparuta. E sempre modesto è stato l'interesse dei linguisti che si oc-

cupavano e occupano di linguistica storica e comparativa. Così intorno a Saussure il campo è restato libero per una fiorita di saggi di epistemologi e storici delle idee che hanno accentuato il ruolo riservato nel pensiero saussuriano alla riflessione epistemologica.

Così, chi non ha dimenticato Saussure, e non l'ha dimenticato spesso proprio per il suo prepotente richiamo alla riflessione epistemologica sulla linguistica, si trova ora nella condizione paradossale di dovere limitare la portata del Saussure epistemologo. È chiaro che Saussure partecipa al grande movimento del pensiero scientifico che tra il tardo Ottocento e il Novecento ha portato a rivalutare la stessa parola *astrazione*, a riscoprire il ruolo che punti di vista, coordinate di osservazione e differenziazione dei fatti, costruzione di unità di misura e di ipotesi interpretative hanno nella elaborazione del sapere scientificamente fondato. Ma vi partecipa da linguista, vi partecipa in quanto convinto che la scienza linguistica per assolvere ai suoi due grandi compiti primari, che erano per lui e restano quelli di descrivere le lingue nel loro stato e nel loro divenire e di individuare, su questa base, *lois générales* e *forces universelles* (CLG Engler 107-108a-e), doveva e debba svolgere sempre anche un terzo compito che possiamo considerare epistemologico: «C'est une des tâches de la linguistique de se définir, de reconnaître ce qui est dans son domaine» (CLG Engler 109, in particolare 109e). E ciò non già per chiudersi, ma per potere utilmente integrarsi con le altre e diverse scienze che a buon diritto si occupano di fenomeni linguistici, dall'antropologia alla filologia, dalla psicologia alla storia e alla sociologia (CLG Engler 110-111, 118), senza però la bussola dell'*objet langue* che solo la linguistica può e deve rivendicare.

Se acute, stimolanti e illuminanti sono le considerazioni di Saussure sui presupposti teorici, epistemici, dell'analisi del linguaggio e sul ruolo delle lingue nella storia e nella cultura, non altrettanto può dirsi delle sue riflessioni su scienze diverse dalla linguistica. Tali riflessioni restano per dir così sul-

la soglia delle altre scienze, con poco interesse a penetrarne lo statuto epistemico. Poiché in queste pagine introduttive e nelle note vi sono riferimenti a consonanze con Wittgenstein, va detto che invece ben altra è la portata epistemologica delle considerazioni di teoria delle scienze, del conoscere, del percepire che accompagnano le geniali riflessioni linguistiche delle *Philosophische Untersuchungen*.

Saussure, insomma, è un epistemologo se non suo malgrado, certo per ragioni strettamente professionali, e chiede ai linguisti di farsi critici e delimitatori di concetti e confini della loro disciplina perché avverte questa necessità per una scienza che voglia fronteggiare la grande eterogeneità e complessità dei fatti linguistici. Ma farne un epistemologo, un grammatofo è un errore storico. Saussure linguista nasce e linguista rimane sempre.

In quanto linguista, già giovanissimo, si pone anzitutto il problema di guadagnare l'idea della relazionalità sistemica come base dell'identità di forme e significazioni verbali e, poi, più tardi, come in questi scritti, di interrogarsi impietosamente sui limiti di questa sua prospettiva che doveva poi dominare strutturalismo europeo e generativismo. Ma davvero la lingua si parla, davvero si può rappresentare come un sistema, come un calcolo? Da linguista critico si chiede, come si vedrà (v. *SLG* nota 33), se davvero l'identificazione di una forma debba passare attraverso l'identificazione di tutte le sue relazioni con tutte le unità linguistiche dello stesso sistema. E da linguista intravede e indica una soluzione meno drastica, meno calcolistica. Il locutore stenterebbe a dominare la complessità di un riferimento all'intero sistema di significanti e di significati (v. *SLG* § 6c e nota 38). La soluzione che allora Saussure adombra è quella di un riferimento non totale, ma, oggi diremmo, "regionale" o "locale" alle forme coesistenti più ravvicinate alla forma in questione, quelle più vicine ad essa nel *jeu de(s) signes* della parte di lingua in opera

nel particolare contesto (v. *SLG* §§ 3e e nota 30, 6b, 6e e nota 45, 27, *Corollario*, 29b e nota 119).

E la natura “locale” delle correlazioni è tanto più necessariamente postulabile perché Saussure sa da maestro degli studi di tante lingue diverse quello che il filosofo o lo psicologo ecc. rischiano di ignorare e cioè che ogni stato di lingua è “formicolante” (egli dice) di *novations* e *flottements* che compromettono calcolabilità e cornici sistematiche.

Capire come e perché la capacità umana di parlare non sussista se non si incarna in lingue storiche differenziate profondamente tra loro e come e perché le lingue si traspongano e trasmettano nel tempo alterandosi e trasformandosi sono i due problemi iniziali che il linguista Saussure pare por si dalle prolusioni ginevrine del 1891 (*CLG* Engler 3283): «(...) l'étude du langage <comme fait> humain est tout entier ou presque tout entier contenu dans l'étude des langues. Le physiologiste, le psychologue et le logicien pourront longtemps disserter, le philosophe pourra ensuite reprendre les résultats combinés de la logique, de la psychologie et de la physiologie, jamais, je me permette de dire, les plus élémentaires phénomènes du langage ne seront supçonnés, ou clairement aperçus, classés et compris, si l'on ne recourt en première et dernière instance à l'étude *des langues*». È ben vero, aggiunge Saussure, che «vouloir étudier les langues en oubliant que ces langues sont primordialement régies par certaines principes qui sont résumés dans l'idée de *langage*, est un travail (...) dénué de toute signification sérieuse, de toute base scientifique véritable. (...) L'étude de ces langues existantes se condamnerait à rester presque stérile, à rester en tous cas dépourvue à la fois de méthode et de tout principe directeur, si elle ne tendait constamment à venir illustrer le problème générale du langage, si elle ne cherchait à dégager de chaque fait particulier qu'elle observe le sens et le profit net qui en résulte pour notre connaissance des opérations possibles de l'instinct humain appliqué à la langue», ma è qui,

«par le côté de la langue, ou par le côté des langues *existantes*», che «l'étude général du langage s'alimente». Proprio per questo bisogna spingere l'analisi dei fatti fino agli estremi dettagli, per ricavarne lumi teorici: «l'extrême spécialisation peut seule servir efficacement l'extrême généralisation». Non servono i generici «qui embrassent à peu près tous les idiosyncrasies du globe», invece fanno procedere la conoscenza del *language* «romanistes comme M. Gaston Paris, M. Paul Meyer, M. Schuchardt, (...), germanistes comme M. Hermann Paul, (...), noms de l'école russe s'occupant spécialement du russe et du slave, comme M. N. Baudouin de Courtenay, M. Kruszewski».

Studiare singole lingue esistenti pone al linguista il problema generale di conciliare *continuità* e *trasformazione*. Nella realtà pare non esserci «aucun hiatus dans la tradition d'une langue». Ma se non si afferra una entità linguistica se non come entità relazionale, come stabilirne l'identità attraverso il tempo se intorno ad essa il sistema è più o meno parzialmente mutato? Di qui prendono le mosse le dubitanti riflessioni di Saussure (chi ama gli ossimori potrebbe dire: le sue dubitanti certezze) e le successive tematizzazioni del suo pensiero: prima la speranza di trovare nella semiologia un quadro teorico esplicativo soddisfacente della relazionalità negativa delle identità ed entità linguistiche, cui segue, poi, la percezione che una generale teoria semiologica, necessaria, non è però sufficiente a dare conto della specificità appunto semiologica dell'oggetto lingua (*CLG* Engler 3342.1, 2): «Parmi tous les systèmes sémiologiques le système sémiologique ‘langue’ est le seul (avec l’écriture...) qui ait eu à affronter cette épreuve de se trouver en présence du *Temps*, qui ne soit pas simplement fondé de voisin à voisin par mutuel consentement, mais aussi de père en fils par impérative tradition et *au hasard de ce qui arriverait en cette tradition*, chose hors de cela inexpérimentée, non connue ni décrite». L'accenno che la nota manoscritta appena citata fa alla scrittura, in questi *SLG* torna ampliato (§ 10a, *Circolo vizioso*

fondamentale e specialmente la nota 69) e prelude all'ancora più ampio confronto svolto durante il secondo corso (CLG Engler 1930-37, specialmente b, e): alle analogie nel corso si accompagna la sottolineatura anche delle differenze, in definitiva la minor numerosità delle unità di base e la maggiore semplicità del codice alfabetico confrontato con il codice lingua, anche se per entrambe le famiglie vale quel carattere interno della temporalità che oggi viene messo in luce da più d'un interprete di Saussure (v. qui sotto, nota 14). Saussure appare già in questi *SLG* interessato a quella ricerca dello specifico semiologico delle lingue che lo impegnerà negli ultimi anni.

Di qui lo sforzo ulteriore di Saussure, che questi *SLG* anticipano suggestivamente e che doveva poi approdare a più completi esiti nel terzo corso ginevrino, di trovare nel *jeu des signes* e nella plasticità e infinita estensibilità dei significati la chiave per intendere in che modo la lingua viva in un tempo entro una stessa società e in tempi successivi nella storia. Il seme del dubbio non lo avrebbe mai abbandonato. Negli ultimi mesi di vita, la decisione di dedicarsi allo studio dell'ideogramma cinese lascia intravedere che volesse mettere alla prova su quel terreno così diverso da quello delle scritture alfabetiche la sua idea della semiologicità autonoma e specifica della scrittura rispetto all'oralità e alle lingue. Ma questa è un'ipotesi soltanto. Il dubbio, rattenuto nelle lezioni per dovere e rispetto didattico, affiora di continuo nelle sue note e in questi *SLG* a ogni passo. Chi ha il privilegio di ricordare ancora Manzoni, leggendo queste note continuamente, sottilmente autocritiche si sorprenderà (io credo) a ricordare il pensiero di don Abbondio dinanzi alle parole del Cardinal Federigo: «Oh che sant'uomo! Ma che tormento! (...) Anche sopra di sé: purché frughi, rimesti, critichi, inquisisca; anche sopra di sé...». Albert Einstein suggeriva saggiamente di limitarsi per una sola ora al giorno a pensare tutto il contrario dei propri colleghi. Saussure, se è lecito un sorriso, non conobbe questo suggerimento. Il suo fu uno sforzo teorico sen-

za limiti, che può essere paralizzante proprio per i migliori. Di esso, però, quanti non l'hanno dimenticato possono dire, con Émile Benveniste, che, se è raccolto e continuato, può avere, si vorrebbe che avesse, «une seconde vie, qui se confonde désormais avec la nôtre»¹⁴.

¹⁴ Émile Benveniste, *Saussure après un demi-siècle*, «CFdS», 20 (1963), pp. 7-21, a p. 21, poi in *Problèmes de linguistique générale*, Gallimard, Parigi 1966, pp. 32-45, a p. 45. Una ricostruzione del limite cui idealmente hanno teso le riflessioni teoriche di Saussure è stata data in uno dei suoi ultimi scritti da Rudolf Engler, *La forme idéale de la linguistique saussurienne*, in T. De Mauro, Shigeaki Sugeta (a cura di), *Saussure and Linguistics Today*, Waseda University - Bulzoni, Tokyo-Roma 1995, pp. 17-40. Uno sviluppo teorico importante è quello del ruolo che Saussure assegna alla temporalità nel linguaggio: André-Jean Petroff, *Le temps perdu et le temps retrouvé de Ferdinand de Saussure*, in *Saussure and Linguistics Today*, cit., pp. 107-124; Yong-Ho Choi, *Le problème du temps chez F.d.S.*, prefazione di Michel Arrivé, L'Harmattan, Parigi 2002. Un giovane allievo di Ugo Vollì ha approntato su tale soggetto un'ottima tesi di laurea: Paolo Lorenzonì, *La "questione ignorata" del tempo. La dimensione temporale della linguistica saussuriana dopo il ritrovamento di "L'essence double du langage"*, Università IULM, anno accademico 2002-3, Milano 2004. Giuseppe D'Ottavi ha ormai concluso una tesi eccellente (cattedra di Linguistica generale, facoltà di Scienze umanistiche della Sapienza, Roma) che circoscrive con spirito critico e dovizia di informazioni originali l'apporto di possibili fonti indiane alle idee semantiche di Saussure (su questo argomento già François Atlani-Voisin, *Le don de l'Inde*, in Ferdinand de Saussure, *Cahier dirigé par Simon Bouquet*, Editions de l'Herne, Parigi 2003, pp. 79-83).

Scritti inediti di linguistica generale

L'essenza doppia del linguaggio

1. Prefazione¹

Sembra impossibile in realtà dare una preminenza a una o a un'altra verità della linguistica in maniera da farne il punto di partenza centrale²: ci sono però cinque o sei verità fondate

¹ Titolo di pugno di Saussure; i titoli attribuiti nell'edizione Gallimard (in genere conformi alla proposta di ELG Engler) sono riprodotti invece tra parentesi quadre. Si osservi che tuttavia il § 9 [*Avis au lecteur*], con le sue *mi-se-en-garde* al futuro ecc., è un altro possibile *incipit* dell'“opuscule” (cfr. sotto, nota 61) che Saussure aveva in mente. Né basta: sia il § 27 (marcato da una nota di Saussure come “avant-propos”) sia NI § 4 ci mettono dinanzi ad altre possibili prefazioni a «ce livre».

² Pensiero ricorrente (non sempre chiaro agli interpreti, anche recenti), da confrontare per esempio con note manoscritte di Saussure già edite: *CLG* Engler 128-129 f (= N 9.1, *Notes pour un livre sur la linguistique générale*, p. 3) «À chacune des choses que nous avons considérées comme une vérité nous sommes arrivés par tant de voies différentes que nous confessons ne pas savoir quelle est celle qu'on doit préférer. Il faudrait, pour présenter convenablement l'ensemble de nos propositions, adopter un point de départ fixe et défini. Mais tout ce que nous tendons à établir, c'est qu'il est faux d'admettre en linguistique un seul fait comme défini en soi. Il y a donc véritablement absence nécessaire de tout point de départ, et si quelque lecteur veut bien suivre attentivement notre pensée, d'un bout à l'autre de ce volume, il reconnaîtra, nous en sommes persuadé, qu'il était pour ainsi dire impossible de suivre un ordre très rigoureux. Nous nous permettrons de remettre, jusqu'à trois quatre fois sous différentes formes, la même idée sous

mentali che sono talmente legate tra loro che si può partire indifferentemente dall'una o dall'altra e che si arriverà logicamente a tutte le altre e a tutta l'infima ramificazione delle stesse conseguenze partendo da una qualunque tra loro.

Per esempio, ci si può accontentare unicamente di questo dato:

È falso (ed è impraticabile) opporre la *forma* e il *senso*. Ciò che invece è giusto è opporre la *figura vocale* da un lato, e la *forma-senso* dall'altro³.

In effetti, chiunque sviluppa rigorosamente questa idea arriva matematicamente agli stessi risultati di chi partirà da un principio molto distante, per esempio:

les yeux du lecteur parce qu'il n'existe réellement aucun point de départ plus indiqué qu'un autre pour y fonder la démonstration»; CLG Engler 3321.2: «Il est très comique d'assister aux rires successifs des linguistes sur le point de vue de A et de B, parce que ces rires semblent supposer la possession d'une vérité, et que c'est justement l'absolue absence d'une vérité fondamentale qui caractérise jusqu'à ce jour le linguiste». Difetto della linguistica anteriore e del tempo, che un giorno si correggerà (§ 7 ultimo capoverso)? O, come Saussure afferma (cfr. la citazione precedente e qui la conclusione di 2e, 20b, e NI § 4, 2a item), condizione ineliminabile della linguistica dinanzi alla complessità intrinseca (“quaternionale”, come si vedrà) dell’*objet lingua*? Saussure nel corso delle sue riflessioni ha pensato che un correttivo potesse essere ricomporre i diversi punti di vista in contesa nella prospettiva della semiologia (CLG Engler 3342.1-2), che è la via poi seguita, sulle orme di Saussure, da Hjelmslev e Prieto. Ma il problema del punto di partenza di una trattazione compiuta gli si ripropone di continuo: «UNDE EXORIAR? C'est la question, peu prétentieuse et même terriblement positive et modeste que l'on peut se poser avant d'essayer par aucun point d'aborder la substance glissante de la langue» (trascritto da Claudia Mejia, *Unde exoriar?*, «CFdS», 50, 1997, pp. 93-128; cfr. da ultimo Cristian Bota, *La question de l'ordre dans les cours et les écrits saussuriens de linguistique générale. Essai de refonte géométrique*, «CFdS», 55, 2002, pp. 137-169). Era noto Hegel a Saussure? Certo colpiscono le molte consonanze *ad litteram* sul “problema del cominciamento” nel § 1 dell’*Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio* di Hegel (cfr. CLG De Mauro, p. 330). Ma più probabile è che, nella comune percezione di un problema, il riferimento sia da cercare, se lo si vuole, in alcune *Pensées* di Pascal: v. sotto, nota 66.

³ Più ampiamente in § 7, «Vue proposée». Si avverta che qui e in tutto il seguito *forme* “forma” è adoperato nel senso di *signe*, cioè – come poi Saussure dirà (nel terzo e ultimo dei suoi corsi) – *signifiant*.

C'è ragione di distinguere nella lingua i fenomeni *interni* o di coscienza e i fenomeni *esterni*, direttamente percepibili.

*2a. [L'essenza doppia:
Principio «primo e ultimo» della dualità]*

Nel cercare dove potrebbe essere più verisimilmente il principio primo e ultimo di questa dualità incessante⁴ che colpisce fin nel più infimo paragrafo d'una grammatica, sempre suscettibile, a parte le false redazioni, di ricevere due formulazioni legittime e assolutamente distinte, noi crediamo che bisognerà alla fine tornare sempre alla questione di sapere che cosa, in virtù dell'essenza del linguaggio, costituisce *una identità linguistica*.

Una identità linguistica ha questo di particolare: essa implica l'associazione di due elementi eterogenei. Se ci si invitasse a definire da una parte la specie chimica d'una placca di ferro, d'oro o di rame, e poi, d'altra parte, la specie zoologica di un cavallo, d'un bue, d'una pecora, questi sarebbero due compiti facili; ma se ci si invitasse a definire quale «specie» rappresenta un insieme bizzarro come una placca di ferro attaccata a un cavallo, una placca d'oro messa su un bue o una pecora con un ornamento di rame, ci ribelleremmo dichiarando assurdo questo compito. Questo compito assurdo è precisamente quello dinanzi a cui bisogna che il linguista comprenda che è messo immediatamente e fin dall'inizio. Il linguista cerca di sfuggirvi, cerca, ci si permetta di usare un'espressione qui davvero giusta, di fuggire per la tangente, classificando cioè, come sembra logico, le *idee* per vedere poi le forme, – oppure, al contrario, le *forme* per vedere poi le idee. In entrambi i casi egli misconosce ciò che costituisce l'oggetto formale del suo studio e delle sue classificazioni, e cioè esclusivamente il punto di giunzione dei due domini.

⁴ Sulla pluralità di *dualités* che contrassegnano la realtà linguistica cfr. i testi adoperati anche nella redazione traddita del *Cours*: CLG Engler 130 sgg.

Gli elementi primi su cui vertono l'attività e l'attenzione del linguista sono dunque non solamente, da una parte, degli elementi *complessi*, che è falso volere semplificare, ma anche, d'altra parte, degli elementi *destituiti* nella loro complessità di una unità naturale, non confrontabili a un corpo chimico semplice né tanto meno a una combinazione chimica, piuttosto comparabili invece, se si vuole, a un *miscuglio chimico*, quale è il miscuglio di azoto e di ossigeno nell'aria che respiriamo, sicché l'aria non è più l'aria se ne sottraiamo l'azoto o l'ossigeno, e tuttavia niente lega la massa d'azoto sparsa nell'aria alla massa d'ossigeno, e, in terzo luogo, ciascuno di questi elementi è soggetto a classificazione soltanto in confronto con altri elementi dello stesso ordine, ma non abbiamo più a che fare con dell'aria se passiamo a questa classificazione, e in quarto luogo il loro miscuglio non è impossibile da classificare preso a sé. Questi qui sono, punto per punto, i caratteri dell'oggetto primo che il linguista considera: la parola non è più la parola se []⁵.

Alla fine si dirà che il paragone è grossolano in quanto i due elementi dell'aria sono materiali, mentre la dualità della parola rappresenta la dualità del dominio fisico e di quello psicologico. Questa obiezione si presenta qui per inciso e come senza importanza per il fatto linguistico; noi la cogliamo di passaggio per dichiararla insussistente e esattamente contraria a tutto ciò che affermiamo. I due elementi dell'aria sono nell'ordine materiale e i due elementi della parola sono entrambi nell'ordine spirituale⁶: nostro costante punto di vista

⁵ separiamo la forma significante e l'idea che esprime. Si avverta che dove ELG Engler e Gallimard segnalano una lacuna con [] ne proponiamo in nota un possibile breve completamento con parole *in corsivo*. Si osservi ancora che nella frase precedente “preso a sé” è seguito in ELG Engler dalle parole «mais qu'il n'est plus question d'air si l'on passe à cette classification», “ma che non è più questione di aria se si passa alla classificazione di questi elementi”: parole indispensabili per rendere non enigmatico il testo.

⁶ Qui e altrove ho scelto i tradutenti italiani con il significante etimologicamente più omogeneo al francese: dunque *spirito* o *spirituale* per *esprit* o *spirituel*. Tuttavia, anche senza evocare qui una complessa e certo suggestiva *hi-*

sarà dire che non soltanto la significazione ma anche il segno è un fatto di coscienza puro. (In seguito, che l'identità linguistica nel tempo è *semplice*.)

2b. Posizione delle identità

Non si è nel vero dicendo: un fatto di linguaggio richiede d'esser considerato da più punti di vista; e neppure dicendo: questo fatto di linguaggio sarà realmente due cose differenti a seconda del punto di vista. Perché così si comincia col supporre che il fatto di linguaggio sia dato fuori del punto di vista.

Bisogna dire: primordialmente esistono punti di vista; altrimenti è impossibile percepire un fatto di linguaggio.

L'identità che abbiamo cominciato con lo stabilire, a volte in nome di una certa considerazione, a volte in nome d'un'altra, tra due termini di natura variabile, è assolutamente il solo fatto primario, il solo fatto *semplice* donde parte l'indagine linguistica.

2c. Natura dell'oggetto in linguistica

La linguistica incontra dinanzi a sé come oggetto primo e immediato un oggetto *dato*, un insieme di cose che cadono sotto i sensi, come è il caso per la fisica, la chimica, la botanica, l'astronomia ecc.?

In nessun modo e in nessun momento: essa si colloca al-

stoire des mots, si avverta che *esprit* e *spirituel* hanno nella tradizione linguistica francese, in questo punto di sicura ascendenza cartesiana, una spiccata accezione intellettuiva, cognitiva, che invece è debole o assente nei traduttori italiani, assai più influenzati da tradizioni religiose persistenti, cui si è assommatata la tradizione anche linguistica dell'idealismo (cfr., per il francese, André Lalande, *Vocabulaire technique et critique de la philosophie*, PUF-Alcan, Parigi 1926, s.v. *esprit*). Per *spirituale* buone rese attente più ai sensi e meno al significante sarebbero *intellettuale* o *intellettivo*, *mentale* o, se si vuole, *cognitivo*. Del resto Saussure stesso non doveva essere del tutto soddisfatto di *esprit* e derivati, e cerca e propone sinonimi, come si vede già nel successivo § 2d: *physico-mental* (*subjectif*), *mental*. Cfr. oltre, § 3a e nota 18.

l'estremo opposto delle scienze che possono partire dal dato dei sensi.

Una successione di suoni della voce, per esempio *mer* (*m* + *e* + *r*), forse è un'entità rientrante nel dominio dell'acustica o della fisiologia. Ma a nessun titolo è, in questo stato, un'entità linguistica.

Una lingua esiste se a *m* + *e* + *r* si collega un'idea⁷.

Da questa constatazione sicuramente del tutto banale segue che:

1° non c'è entità linguistica che possa essere data, che sia data immediatamente *dalla sensazione*⁸, non esistendone alcuna fuori dell'idea che le si ricollega;

2° non c'è entità linguistica tra quelle che ci sono date che sia *semplice*, perché essendo ridotta anche alla sua più semplice manifestazione essa obbliga a tenere conto in una sola volta d'un segno⁹ e d'una significazione, e che privarla di questa dualità o dimenticarla equivale direttamente a negare la sua esistenza linguistica, respingendola per esempio nel dominio dei fatti fisici;

⁷ Segue nel manoscritto un passo con soprascritte e aggiunte omessa in Gallimard, presente in *ELG* Engler, non privo di evidente interesse: «Seulement cela signifie qu'il n'y aura plus jamais moyen, ni dans les plus justes et les plus hautes considérations philosophiques sur le langage, ni dans la plus maladroite et la plus infime des règles empiriques d'un maître d'école, de supprimer l'idée, comme l'une des données indispensables du fait linguistique. Dès lors le fait linguistique, ou le fait premier proposé à l'attention du linguiste, est un fait essentiellement double; purement et simplement dénué d'existence si l'on tente de lui enlever sa dualité. C'est ici qu'intervient L'ERREUR FONDAMENTALE consistant à croire que c'est cela qui est la dualité du langage. De la constatation de ce fait banal, il suit 1° qu'il n'y aura plus jamais moyen, contrairement à l'illusion de nombreux linguistes, de séparer le signe et l'idée, ni dans les plus justes et les plus [], attente analisi (?).

⁸ Il testo francese ha *sens*: mi allontano in questo solo caso dalla fedeltà di significante del traducente per evitare equivoci con *sens* "significato".

⁹ Qui e sempre in *SLG* *signe* vale *significante, forma* nell'accezione già indicata. Anche se qui sono presenti tutti i ragionamenti che porteranno poi Saussure a scegliere *signe* per indicare l'unione di significante e significato: v. sopra, nota 3 e cfr. *CLG* De Mauro, *ad indicem*.

3° se l'unità di ciascun fatto di linguaggio risulta già da un fatto complesso consistente nell'unione di due fatti, essa risulta per di più un'unione di genere assai particolare: e lo è in quanto non c'è niente di comune, nell'essenza, tra un segno e ciò che esso significa;

4° l'impresa di classificare i fatti d'una lingua si trova dunque davanti a questo problema: classificare degli *accoppiamenti di oggetti eterogenei* (segni-idee), e nient'affatto, come si è portati a supporre, classificare degli oggetti semplici e omogenei, che sarebbe il caso se dovessimo classificare dei segni *oppure* delle idee. Ci sono due grammatiche, delle quali l'una è parte dell'idea e l'altra del segno. Esse sono false o incomplete tutte e due.

2d. [Principio del dualismo]¹⁰

Il dualismo profondo di cui partecipa il linguaggio non sta nel dualismo del suono e dell'idea, del fenomeno vocale e del fenomeno mentale. Questo qui è il modo facile e pernicioso di concepirlo. Il dualismo sta nella dualità del fenomeno vocale COME TALE, e del fenomeno vocale COME SEGNO – del fatto fisico (oggettivo) e del fatto fisico-mentale (soggettivo), e nient'affatto nella dualità del fatto «fisico» del suono in quanto opposto al fatto «mentale» della significazione. Vi è un primo dominio interiore, psichico, in cui esiste tanto il segno quanto la significazione, l'uno indissolubilmente legato all'altra; e vi è un secondo dominio, esteriore, dove non esiste più altro che il «segno», ma a questo momento il segno ridotto a una successione di onde sonore non merita secondo noi altro nome che quello di figura vocale.

¹⁰ Nel manoscritto e in ELG Engler, prima del testo che segue Saussure appone una nota di (futuro) lavoro significativa: «À conserver». Indizio evidente di quella rilettura critica, qui con esito positivo, che rende complicata la questione della datazione dei testi.

2e. [Quattro punti di vista]

I e II risultano dalla natura dei fatti stessi¹¹ di linguaggio:

- I. Punto di vista dello stato di lingua in se stesso,
– non differente dal punto di vista *istantaneo*¹²,
– non differente dal punto di vista *semiologico* (o del segno-idea),
– non differente dal punto di vista *volontà*¹³ *antistorica*,
– non differente dal punto di vista degli *elementi combinati*.

(Le *identità* in questo dominio sono fissate dal rapporto della significazione e del segno, o dal rapporto dei segni tra loro, il che non è diverso.)

- II. Punto di vista delle *identità trasversali*,
– non differente dal punto di vista *diacronico*,
– non differente dal punto di vista *fonetico*¹⁴ (o della *figura vocale* staccata dall'idea e *staccata dalla funzione di segno*, il che è la stessa cosa in virtù di I),
– non differente altresì dal punto di vista degli *elementi isolati*.

(Le identità in questo dominio sono *date* subito necessariamente da quelle del punto di vista precedente; ma dopo di

¹¹ Il manoscritto contiene un'abbreviazione; diversamente da Gallimard, *ELG* Engler legge, in modo più attendibile non solo dal punto di vista diplomatico, non *mêmes* ma *mentionnés* (“fatti già ricordati”).

¹² In questi *SLG* è il primo dei termini sinonimi di ciò che poi, nelle lezioni del secondo e del terzo corso ginevrino, Saussure chiamerà *synchronique* e, preferibilmente, *idirosynchronique* (*CLG* Engler 1503, 1508 a-e, 1474 a-e).

¹³ *ELG* Engler legge, più ragionevolmente, *volontairement*, dunque la traduzione aderente diventa: “dal punto di vista volontariamente, volutamente antistorico”.

¹⁴ Si ricordi che *fonetico* per Saussure vale ciò che noi diremmo oggi *fonologico* o, più precisamente, *fonologico-diacronico*: cfr. Engler *Lexique*, s.v.

cioè diventano *il secondo ordine di identità* linguistiche, irriducibile al precedente.)

III e IV risultano dai modi legittimi di considerare:

III. Punto di vista ANACRONICO, artificiale, voluto e puramente didattico, della PROIEZIONE di una morfologia (o d'uno *stato di lingua antico*) su una morfologia (o su uno stato di lingua posteriore).

(Il mezzo col cui aiuto può operarsi questa proiezione è la considerazione delle identità trasversali, II, combinata con la considerazione morfologica del primo stato in base a I);

– non¹⁵ differente dal punto di vista ANACRONICO RETROSPETTIVO, questo punto di vista è il punto di vista ETIMOLOGICO: comprendente altre cose ancora oltre ciò che correntemente si chiama l'etimologia. Uno dei caratteri di III in rapporto a IV è di non tenere conto dell'epoca B in se stessa.

IV. Punto di vista STORICO proprio della fissazione di due stati di lingua successivi, preso inizialmente ciascuno in se stesso e senza subordinazione dell'uno all'altro, fissazione seguita dalla spiegazione.

Di questi quattro punti di vista legittimi (fuori dei quali confessiamo di non riconoscere altro) soltanto il secondo e il terzo sono coltivati. In effetti, il IV potrà esserlo fruttuosamente solo il giorno in cui il I []¹⁶.

¹⁵ Nel manoscritto in *ELG* Engler si legge: «RÉTROSPECTIF <[i] # Non diff. du point de vue •ANA-CHRONIQUE•• Ce point de vue est le point de vue• ÉTYMOLOGIQUE comprenant d'autres• (...»». Dunque l'intero capoverso della presente traduzione fedele a Gallimard va sostituito con: “[a capo] RETROSPETTIVO: non differente dal punto di vista ANACRONICO. Questo punto di vista è il punto di vista ETIMOLOGICO, comprendente ecc.”. L'aggettivo *anacronico* (non sincronico) sarà adoperato da Saussure anche durante il primo corso, come risulta dagli appunti di Riedlinger (*CLG* Engler 2383), ma in genere abbandonato a vantaggio di *diacronico*.

¹⁶ sarà rispettato producendo accurate analisi di stati di lingua in sincronia.

Quello che invece è vivamente coltivato è la lamentevole confusione tra questi differenti punti di vista fin nelle opere che inalberano le più alte pretese scientifiche. In ciò vi è certamente, assai spesso, una vera assenza di riflessione da parte degli autori. Ma aggiungiamo immediatamente una professione di fede: tanto noi siamo convinti, a torto o a ragione, che bisognerà infine pervenire a ridurre tutto teoricamente ai nostri quattro punti di vista legittimi basati su due punti di vista necessari, altrettanto dubitiamo che diventerà mai possibile stabilire con purezza la quadruplice o anche solo duplece terminologia che sarebbe necessaria¹⁷.

3a. [Abbindare l'oggetto]

Chi si piazza dinanzi all'oggetto complesso che è il linguaggio per farne il suo studio abborderà necessariamente questo oggetto da questo o quel lato, che, supponendolo ben scelto, non sarà mai tutto il linguaggio e che, se è scelto meno bene, può non essere nemmeno d'ordine linguistico o può rappresentare una confusione di punti di vista inammissibile in seguito.

Ora c'è questo di primordiale e di inherente alla natura del linguaggio che, da qualunque lato si cerca di attaccarlo – giustificabile o no – non ci si potrà mai scoprire degli *individui*, cioè degli esseri (o delle quantità) determinati in se stessi sui quali si operi *poi* una generalizzazione. Ma c'è DALL'INIZIO la generalizzazione¹⁸, e non c'è niente fuori di essa: ora, poiché la generalizzazione suppone un *punto di vista* che serva da criterio, le prime e le più irriducibili entità di cui può occuparsi

¹⁷ Cfr. nota 2.

¹⁸ Di qui l'ineluttabile carattere psichico, mentale, conoscitivo di ogni rapporto con le presunte entità concrete, tanto sul piano dei contenuti, quanto sul piano delle espressioni: cfr. § 2d e nota 6. Percepire (o trattare) qualcosa come quel qualcosa comporta già la messa in moto di un meccanismo mentale di identificazione, discriminazione, astrazione.

il linguista sono già il prodotto d'un'operazione latente dello spirito. Ne risulta immediatamente che tutta la linguistica si ri-conduce non a []¹⁹ ma, materialmente, alla discussione dei punti di vista legittimi: senza i quali non c'è oggetto.

Esempio. Se scelgo per entrare nello studio del linguaggio il procedimento di semplificazione massima, che consiste nel supporre che il linguaggio sia una successione []²⁰

3b. [Linguistica e fonetica]

Il continuo e sottile difetto di tutte le distinzioni linguistiche è credere che parlando di un oggetto *da un certo punto di vista* si è per ciò nel detto punto di vista; tuttavia in nove decimi dei casi è vero il contrario per una ragione assai semplice.

Ricordiamoci infatti che tanto per cominciare *l'oggetto* in linguistica non esiste, non è determinato in se stesso. Allora parlare d'un oggetto, *nominare* un oggetto, non è altro che invocare un punto di vista A determinato.

Dopo avere denominato un certo oggetto, abbandonato il punto di vista A, il quale non ha assolutamente esistenza che nell'ordine A, e non sarebbe mai qualcosa di delimitato fuori dell'ordine A, è permesso forse (in certi casi) vedere come si presenta questo oggetto dell'ordine A considerato secondo B.

In questo momento si è dentro il punto di vista A o dentro il punto di vista B? Regolarmente si risponderà che si è dentro il punto di vista B; il fatto è che si è ceduto ancora una volta all'illusione degli esseri linguistici dotati di un'esistenza indipendente. La più difficile da apprezzare, ma la più benefi-

¹⁹ identificare fatti concreti.

²⁰ Probabilmente *di suoni*: in diverse note di questi *SLG langage* ha spesso un valore generico e, come talora occupa lo spazio riservato a *langue* (v. sotto, nota 73), così vale un generico "parlare". Si avverrà tuttavia che la distinzione tra *language* facoltà innata e *langue* entità storica è netta fin dalla conferenza inaugurale dei corsi di Saussure a Ginevra nel 1891. Ma c'è spesso parecchio di informale in queste note.

ca delle verità linguistiche, è comprendere che in questo momento, al contrario, non si è cessato di restare fondamentalmente entro il punto di vista A, e ciò per il solo fatto che si fa uso di un termine dell'ordine A, la cui stessa nozione ci sfuggirebbe stando a B.

Così molti linguisti pensano di essersi collocati sul terreno fisiologico-acustico facendo astrazione dal senso della parola per considerarne gli elementi vocali, dicendo che la parola *champ* dal punto di vista vocale è identica alla parola *chant*, dicendo che la parola comporta una parte vocale che si va a prendere in considerazione, più un'altra parte ecc. Ma da dove si acquisisce inizialmente che c'è *una parola*, la quale dovrà essere considerata poi da diversi punti di vista?

Questa idea stessa si trae solo da un certo punto di vista, perché è impossibile vedere che la parola, in mezzo a tutti gli usi che se ne fanno, sia qualcosa di dato e che si imponga a me come la percezione di un colore.

Il fatto è che, fintanto che si parla della parola *a*, della parola *b*, o semplicemente della parola, si resta fondamentalmente nel dato MORFOLOGICO, a dispetto di tutti i punti di vista che si pretende di introdurre, perché la parola è una distinzione che deriva dall'ordine morfologico e perché non ci sono distinzioni linguistiche indipendenti.

A qual titolo questa distinzione morfologica della parola interverrà come l'unità data in una discussione fisiologico-acustica, proprio quando si conviene di distruggere immediatamente []²¹

Accade così che in linguistica non si smette di considerare nell'ordine B oggetti *a* che esistono secondo A, ma non se-

²¹ *il riferimento al senso?* Sulla questione delle ingenue invocazioni di "punti di vista" non discussi, v. sotto, § 21, ultimo capoverso e cfr. CLG Engler 2321.2 sul ridicolo dei linguisti che ridono di punti di vista che non capiscono o non condividono.

condo B; nell'ordine A oggetti *b* che esistono secondo B ma non secondo A ecc.

Per ciascun ordine, in effetti, si prova il bisogno di determinare l'oggetto; e per determinarlo si ricorre macchinalmente a un secondo ordine qualsiasi, perché non c'è altro mezzo offertoci in assenza totale di entità concrete: eternamente dunque il grammatico o il linguista ci dà per entità concrete, e per entità assolute serventi da base alle sue operazioni, l'entità astratta e relativa che ha appena inventato in un capitolo precedente.

Immenso circolo vizioso che può essere spezzato solo sostituendo una volta per tutte in linguistica la discussione dei punti di vista a quella dei "fatti", poiché non c'è la minima traccia di *fatto linguistico*, la minima possibilità di percepire o determinare un fatto linguistico fuori dell'adozione preliminare d'un punto di vista.

3c. [Presenza e correlazione di suoni]

La *presenza di un suono*²² in una lingua è ciò che si può immaginare di più irriducibile come elemento della sua struttura. È facile mostrare che la presenza di questo suono determinato non ha valore che per l'opposizione con altri suoni presenti; e là c'è la prima applicazione rudimentale, ma già incontestabile, del principio delle OPPOSIZIONI, o dei VALORI RECIPROCI, o delle QUANTITÀ NEGATIVE E RELATIVE che creano uno stato di lingua.

²² L'edizione Gallimard omette un primo capoverso presente nel manoscritto e riportato in *ELG Engler*:

«La *présence d'un son*, ("de tel ou tel son" dans telle ou telle langue) signifie uniquement dans cette langue: opposition avec d'autres éléments du même ordre». Ma vale la pena riprodurre anche il testo in trascrizione diplomatica: «La *présence d'un son*, ("de tel ou tel son" dans telle ou telle lang-) ~~re-~~ présente dans la langue le plus vague <[r]> et le plus rudimentaire degré de l'opposition morphologique».

du phénomène signifie uniquement d^s cette langue: opposition avec d'autres éléments du même ordre».

La presenza di una correlazione avvertita tra due suoni (che resti ancora spogliata di ogni significazione propriamente detta) – per esempio la correlazione tra il tedesco *ch velare* dopo *a, o, u (wachen)* e *ch palatale* dopo *e, i, ü (nichts)*, che è avvertita dalla lingua – offre il secondo grado di OPPOSIZIONE, già perfettamente chiaro nella sua essenza relativa.

*La presenza di una correlazione avvertita tra due suoni a cui cominci a congiungersi una differenza di []*²³

*Presenza di un fonema*²⁴ = sua opposizione con gli altri fonemi presenti, ovvero suo *valore* in rapporto a essi.

Correlazione di due suoni (senza «significazione»²⁵) = loro opposizione mutua, loro *valore* l’uno in rapporto all’altro.

Correlazione di due fonemi con correlazione di «significazioni» differenti = sempre semplicemente loro *valore* reciproco. È qui che si comincia a intravedere l’identità della *significazione* e del *valore*.

Dopo di ciò, che cosa abbiamo fatto? Siamo partiti dall’elemento fonologico come da una unità morfologica che acquista successivamente dignità differenti, ma in nessun momento un suono, in se stesso, ci è dato come unità morfologica.

Nell’analisi morfologica (istantanea ecc.) non c’è alcuna ragione di dividere le forme – *intendo in totalmente ultima analisi* – esattamente in *fonemi*, vale a dire secondo i risultati dell’analisi *fonologica*.

Per esempio, se in uno stato di lingua il fonema -ž- non si

²³ *significazione è un terzo grado.*

²⁴ Si rammenti che per Saussure *phonème* non è la minima entità di natura astratta (che Kruszevski, Baudouin e Saussure hanno insegnato a individuare e che oggi chiamiamo *fonema*) che discrimina e identifica significanti, ma è il concreto suono fonico che si produce o si ode nella concreta *parole*: cfr. CLG De Mauro, note 111-115 e, ora, anche F. de Saussure, *I manoscritti di Harvard* (cfr. *Introduzione*, nota 9), pp. 83-89. Il manoscritto e ELG Engler presentano una variante non irrilevante rispetto al testo Gallimard: «On développe ceci, mais en le posant d’abord comme résumé: *Présence d’un son*».

²⁵ (*sans “signification”*) aggiunta di Gallimard, senza riscontro in ELG Engler.

presenta mai se non seguito da *e*, non è morfologico distinguere -ž-, ma lo è solo distinguere -že-, che in questa lingua appare un *elemento non riducibile* allo stesso titolo che, per esempio, *p* (supponendo naturalmente che *p* da parte sua sia in altre condizioni).

(Questo principio trova poi una singolare verifica nel fatto che l'alternanza $\zeta/0 = \text{alternanza } \alpha\emptyset/\epsilon\emptyset$ ecc.²⁶⁾

3d. [Dominio fisiologico-acustico della figura vocale]

Dominio fisiologico-acustico (non linguistico)

della figura vocale

(che si imponga come eguale

a se stessa fuori di ogni lingua)

Di primo acchito non solo nessuna specie di individuo determinato in sé ma nessuna specie di unità è data naturalmente. Come si procede a stabilire delle unità?

Le unità possibili e l'*unità assoluta* = Identità.

Vi sono due ordini di *unità possibili*:

– quelle che risultano dal sezionamento razionale o no della catena sonora, o sintagma, in differenti frazioni che saranno le unità dello stesso corpo concreto;

– quelle che risultano dalla classificazione delle unità del primo ordine in rapporto ad altre unità dello stesso ordine, staccate da altri sintagmi, e dichiarate somiglianti in nome di questo o quel carattere: si ottiene allora un'unità astratta, che

²⁶ Il testo Gallimard non dà senso, lo riproduco in estrema coerenza al principio di fedeltà al testo Gallimard adottato per la presente traduzione. Soccorre per fortuna SLG Engler: «(Ce principe trouve ensuite une singulièr vérification dans le fait que l'alternance i-o = alternance ar- ir, etc.)». Nelle basi indoeuropee operava l'alternanza (apofonia) tra diversi gradi vocalici, che nel caso di sillabe chiuse da sonante (*r, l, m, n*) dava luogo ad alternanze tra VOCALE + SONANTE (al grado pieno) e ZERO + SONANTE (assunta a centro di sillaba, con funzione vocalica) al grado zero; di qui, per il diverso esito delle sonanti in funzione consonantica (al grado pieno) o in funzione vocalica (al grado zero) le alternanze greche del tipo $\epsilon\emptyset/\alpha\emptyset$, $\delta\emptyset\omega/\delta\emptyset\alpha\emptyset\nu$, o germaniche del tipo *singen/sang* ecc.

però può passare per unità almeno allo stesso titolo che le precedenti.

In nessuna delle due serie le *unità ottenute* non sono più che una²⁷.

Tutto il lavoro del linguista che vuole rendersi conto, metodicamente, dell'oggetto che studia si riconduce all'operazione estremamente difficile e delicata della *definizione*²⁸ delle unità.

Nel linguaggio, da qualunque lato lo si abbordi, non ci sono individui delimitati e determinati in sé e che si presentino necessariamente all'attenzione. (Appena si suppone il contrario, come a prima vista è naturale, ci si avvede subito che altro non s'è fatto che isolare arbitrariamente e senza metodo questo o quel fatto, in realtà connesso a una folla di altri, senza che sia possibile dire perché si è creduto di essere autorizzati a fare questa o quella demarcazione particolare nella massa.)

Ora invece è necessario sapere su quali []²⁹

3e. Osservazioni sulle gutturali palatali dal punto di vista fisiologico e acustico

Punto primo. Dal punto di vista fisiologico o meccanico vi è parallelismo completo tra una gutturale palatale e una gutturale mediana o velare.

Il suo punto di articolazione è situato più avanti, ecco tutto.

Ma bisogna riconoscere che, almeno secondo me, per cause che non esaminerò, dà acusticamente l'impressione di un

²⁷ Testo Gallimard poco sensato e da correggere seguendo il testo ELG Engler: «Dans aucune des 2 séries les unités obtenues ne sont plus qu'une []»: *une* è cioè seguito da un indicatore di lacuna, e la lacuna sarà certamente da colmare con *abstraction* “astrazione”, naturalmente nel senso positivo che Saussure annette a tale termine (v. sotto, § 5b2 e cfr. CLG De Mauro, nota 204).

²⁸ Il testo manoscritto e quindi ELG Engler recano *délimitation*.

²⁹ *demarcazioni, operazioni ci si basa.* La questione, con gli esempi che qui seguono, torna più volte nelle note manoscritte di Saussure e nelle lezioni: cfr. Engler *Lexique*, s.v. *Espèce phonologique*.

suono doppio: k_1 . C'è là un elemento del tutto particolare e tale da poter condurre perfino a negare che la gutturale palatale sia una specie determinata, nel senso che sarebbe invece un *gruppo di due suoni*, e non *un suono*, e che di conseguenza essa non potrebbe essere classificata che in rapporto ad altri gruppi, ma non in rapporto a un suono semplice.

Sopprimo questa seconda considerazione; mi attengo al punto di vista fisiologico e stabilisco quindi che k_1 , malgrado il suo suono doppio, è direttamente comparabile a k_2 ed è un suono semplice.

Seconda osservazione. Sull'abuso del termine palatale. Quando si dà il nome di *palatali* ai gruppi *ts* e *dʒ* che esistono in molte lingue, per esempio nelle parole italiane *cenere*, *generoso*, si fa un completo abuso di termini.

I gruppi *ts* e *dʒ* implicando una *successione di suoni* non devono ricevere alcun nome, né palatale né altro che si volesse proporre. Perché un gruppo di suoni non potrebbe essere una specie. Se io considero il gruppo *kr*, fisso di quale specie è *k* e di quale è *r*, ma dell'insieme *kr* non devo fare una specie. Similmente *ts* e *dʒ* non esistono di per sé, esistono invece *t + s* e *d + z*.

Terza osservazione. Ma poiché è capitato cento volte nella storia delle lingue che «il suono semplice k_1 (k palatale) ha prodotto in seguito il gruppo *ts*» e che la stessa lettera presa a qualche secolo di distanza designa dapprima il suono k_1 e più tardi il suono *ts*, non ci si deve fare illusione sulle difficoltà che ci sono in pratica per evitare d'applicare il nome di *palatali* ai gruppi *ts* e *dʒ*. Solo, resterà ben inteso che in ciò c'è un impiego convenzionale e abusivo, e c'è un senso della parola *palatale* completamente differente da quello che noi invochiamo quando parliamo di k_1 in indoeuropeo.

3f. [Valore, senso, significazione...]

Noi non stabiliremo alcuna differenza seria tra i termini *valore, senso, significazione, funzione o impiego* d'una forma, e

nemmeno con *l'idea* come *contenuto* d'una forma³⁰: questi termini sono sinonimi. Occorre riconoscere tuttavia che *valore* esprime meglio di ogni altra parola l'essenza del fatto, che è anche l'essenza della lingua, e cioè che una forma non già *significa*, ma *vale*: in ciò c'è il punto cardinale. Essa *vale* e per conseguenza essa implica l'esistenza di altri *valori*³¹. Ora, dal momento che si parla di *valori* in generale, invece di parlare a caso del *valore* di una forma (che dipende assolutamente da questi valori generali), si vede che è la stessa cosa collocarsi nel mondo dei segni o in quello delle significazioni, che non c'è il minimo limite definibile tra quello che le forme *valgono* in virtù della loro differenza reciproca e materiale o quello che valgono in virtù del senso che noi colleghiamo a queste differenze. È solo una disputa di parole.

³⁰ *SLG* Engler: «ni même avec [?] *idée* <ou même [?]> contenu d'une forme». La riduzione di idea o contenuto e di senso o significazione d'una forma, di un segno, a suo impiego o funzione è ricorrente in questi scritti. Dal punto di vista interno alle formulazioni di Saussure si osserva che manca ancora nella serie il termine *signifié* (che, come sostantivo, era un neologismo in francese) che verrà introdotto solo nelle ultime lezioni del terzo corso ginevrino. Dal punto di vista dei confronti, la riduzione è tipica dell'altro grande teorico del linguaggio del Novecento, Ludwig Wittgenstein (cfr. *Philosophische Untersuchungen*, § 43: «Man kann für eine grosse Klasse von Fällen der Benützung des Wortes "Bedeutung" – wenn auch nicht für alle Fälle seiner Benützung – diese Wort so erklären: Die Bedeutung eines Wortes ist sein Gebrauch in der Sprache. Und die Bedeutung eines Namens erklärt man manchmal dadurch, dass man auf seinem Träger zeigt»). Il richiamo all'*emploi* come sinonimo di *signification* torna più volte in *SLG*, per es. §§ 11.1, 27 *Corollaire*. A parte la fondamentale coincidenza nel rifiuto della visione nomenclatoria della lingua, altre consonanze più minute avvicinano Saussure e Wittgenstein, in conseguenza di quel comune rifiuto e del comune richiamo all'uso come base di ciò che diciamo *significato*: *le jeu des signes* richiama per es. la nozione wittgensteiniana di *linguistic game* (vedi anche oltre, nota 45).

³¹ Omissione Gallimard: «elle n'est pas par elle-même, ce qui est en effet le premier point que nous ne cesserons d'affirmer; et en second lieu si elle vaut au lieu de *signifier*, c'est qu'il n'est pas permis de détacher la signification».

3g. [Valore e forme]

Il senso di ciascuna forma, in particolare, è la stessa cosa che la differenza delle forme tra loro. Senso = valore differente.

La differenza delle forme tra loro non può essere stabilita comunque.

Non si potrà mai abbastanza insistere su questo fatto che i *valori* di cui si compone primordialmente un sistema di lingua (un sistema morfologico), un sistema di segnali, non consistono né nelle forme né nei sensi, né nei segni né nelle significazioni. Essi consistono nella particolare soluzione d'un certo rapporto generale tra i segni e le significazioni, fondato sulla differenza generale dei segni *più* la differenza generale delle significazioni *più* l'attribuzione previa di certe significazioni a certi segni o reciprocamente.

Vi sono dunque anzitutto dei *valori* morfologici: che non sono né delle *idee* e tanto meno delle *forme*.

Secondariamente, perché una FORMA esista come forma, e non come figura vocale, vi sono due condizioni costanti, quantunque queste due condizioni si trovino in ultima analisi a formarne una sola:

1° che questa forma non sia separata dalla sua opposizione con altre forme simultanee;

2° che questa forma non sia separata dal suo senso.

Le due condizioni sono a tal punto la stessa che in realtà non si può parlare di *forme opposte* senza supporre che l'opposizione risulti dal senso tanto quanto dalla forma.

Non è possibile definire ciò che una forma è con l'aiuto della forma vocale che essa rappresenta – e nemmeno con l'aiuto del senso che questa figura vocale contiene. Si è obbligati a porre come fatto primordiale il FATTO GENERALE,

COMPLESSO e composto di DUE FATTI NEGATIVI: la *differenza* generale delle figure vocali congiunta alla *differenza* generale dei sensi che vi si possano congiungere.

4a. [Fonetica e morfologia 1]

(Brutta copia) (Idea)

In una regola come sanscrito *n* (*çūrēna*) [strum. sing. di çūra “eroe”], l’elemento attivo [*ç*] e passivo [-ena > -eṇa] non si trova a coincidere abitualmente con la frontiera dei due elementi morfologici, mentre è il caso assai spesso per una regola come *s* > *ç* dopo *k*, *r* o vocale diversa da *a* lunga o breve. Abbiamo così *agniṣu* [loc. plur. di agni “fuoco”] o *vākṣu* [loc. plur. di vāc “parola”] di fronte a *latāsu* [loc. plur. di lata “pianata rampicante”], oppure *vakṣyāmi* [1^a pers. sing. fut. ind. att. dalla radice vac “parlare”] di fronte a *tapsyāmi* [1^a pers. sing. fut. ind. att. dalla radice tap “riscaldare, dar fuoco”].

Allora, di queste due regole che sono esattamente dello stesso ordine, della seconda si fa una regola di *samdhī* [“legamento”] *interno*, e dell’altra non si sa che fare.

Il fatto che *vākṣu* si chiami *samdhī interno* è la prova più eccellente che ci si regola (forzatamente) secondo degli elementi morfologici e non fonetici.

4b. [Fonetica e morfologia 2]

Una regola come quella di *sō’pi* [per il sandhi da saḥ api “egli inoltre”] a fronte di *sab sa uvāča* [per sandhi da saḥ saḥ uvāča “questo questo disse”, con saḥ nom. sing. del pronomine dimostrativo e uvaca 3^a pers. sing. del perf. att. di vac “parlare”] (malgrado *sa tu* [“questo però”], *sa bhavati* [“questo è”]) deve figurare come eccezione nella regola dell’«s finale»? Oppure concerne la morfologia della parola *sa*? È impossibile dirlo, perché la prima regola dell’«s finale» è essa stessa morfologica e non fonetica. La regola di «s finale» non ha base altrove se non

nell’unità della forma *açvas* (*açvah*, *açvo* ecc.) [açva “cavallo”, *nom. sing. nelle diverse forme in cui appare in sandhi*], o *bharāmas* [*1^a pers. plur. pres. ind. att. della radice bhṛ “portare”*] unità di forma che dipende essa stessa direttamente dal senso.

Quando si estrae da questa unità di forma, una volta stabilita in base al senso, un fatto materiale che pare costante, come il fatto che *-ah* davanti a sorda = *o* davanti sonora, il valore di questo fatto in sé, o il grado di necessità e costanza con cui si presenterà, è assolutamente impossibile da fissare; vale a dire che, dopo essere partiti dalla forma significativa per estrarre questo fatto, noi restiamo fino alla fine senz’altro popolo che questa forma significativa: quando ci troviamo dinanzi a *sō’pi sa bhavati* [“questo è”, *bhavati* *3^a pers. sing. pres. ind. att. della radice bhū “essere”*] e che però non si accordano con *açvō’pi* [“cavallo inoltre”] e *açvō’bhavati* [“cavallo diventa”] non c’è niente da notare se non che l’insieme delle manifestazioni della parola *sa* non coincide con l’insieme delle manifestazioni della parola *açva* senza che in linea di principio l’una sia più *regolare* dell’altra, visto che nessuna delle due cose pretende d’essere razionale.

Adesso, se si formula la regola in rapporto a *s* dell’indoeuropeo, si otterrà []³², ma questa è *etimologia*, operazione complicata che si colloca fuori della lingua in sé.

5a. [Suono e senso]

Le *alternanze* sono le differenze vocali (non *fonetiche*) esistenti nello stesso momento tra forme che si giudica che rappresentino, a qualche titolo, una unità morfologica – e più o

³² che una -s indoeuropea ha esiti diversi nel pronome sah “egli” rispetto agli esiti che ha nei sostantivi, esiti a loro volta diversi a seconda dell’iniziale della parola seguente: per le sottili regole in questione in questi paragrafi cfr. William Dwight Whitney, *A Sanskrit Grammar*, Breitkopf und Härtel, Lipsia 1879¹, 1888², §§ 164-179.

meno larga, ma escludendo l'unità ultima che è l'*identità* morfologica.

Restando nel dominio morfologico, parliamo ora dell'*identità* di senso, ora dell'*identità* di valore, ora dell'*identità* di impiego, ora dell'*identità* di forma. Nessuna di queste espressioni ha senso se non si sottintende l'*identità* di senso, valore, impiego secondo la forma una o diversa – e reciprocamente identità di forma secondo il senso, il valore o l'impiego uno o diverso. Ora, il tutto è solidale. In morfologia non si può parlare direttamente di *identità* se si prende solo la forma o il senso.

Ogni studio d'una lingua come sistema, cioè d'una morfologia, si riconduce, come si convertirà, allo studio dell'*impiego delle forme*, o a quello della *rappresentazione delle idee*. Ciò che è falso è pensare che ci siano da qualche parte *forme* (esistenti per conto loro fuori del loro *impiego*) o da qualche parte *idee* (esistenti per conto loro fuori della loro *rappresentazione*).

Ammettere la forma fuori del suo impiego è cadere nella *figura vocale* che appartiene alla fisiologia e all'acustica. Ed è inoltre più immediatamente mettersi in contraddizione perché ci sono molte *forme* identiche di suono che nemmeno ci si sogna di accostare, ciò che è la migliore prova della vacuità perfetta dell'essere *forma* fuori dell'*impiego*³³.

³³ Saussure si riferisce agli omonimi sia assoluti (*canto* “angolo” e *canto* “canzone”) sia testuali (*faccia* sostantivo femminile, *faccia* 1^a, 2^a, 3^a persona singolare del congiuntivo di *fare*). Oggi sappiamo che gli omonimi assoluti (omofoni di egual categoria grammaticale) sono non rari nella massa delle unità lessicali potenziali delle lingue flessive, ma frequentissimi invece nei testi, nel vocabolario “attualizzato”, sono gli omonimi testuali (forme riconducibili a più d'una unità lessicale differente), che, nelle lingue europee, giungono ad aggirarsi intorno al 50% dei testi scritti. Di qui, forse, la conclusione un po' enigmatica del paragrafo: l'*identità* morfologica è una nozione eccessivamente complessa. In linea teorica, per il 50% delle forme che troviamo in un testo dovremmo, dovrebbe il ricevente, procedere a una complessa correlazione con l'intero sistema (decine di migliaia, almeno, di unità lessicali comuni, centinaia di migliaia di forme flesse): il locutore, dirà poi Saussure, stenta a dominare questa complessità (v. sotto, § 6c nota 38). Di qui la necessità di tenere conto “localmente” dell'*emploi* = forma + significazione.

Non c'è altra *identità* nel dominio morfologico che l'identità d'una forma nell'identità dei suoi impieghi (o l'identità d'una idea nell'identità della sua rappresentazione). L'IDENTITÀ MORFOLOGICA, è inutile dissimularlo, è dunque una nozione eccessivamente complessa.

5b. [L'*identità* – Le *entità*]

1. L'«*identità*» nell'ordine vocale

Quando apro due, tre, cento volte la bocca per pronunciare *aka*, la domanda per sapere se ciò che pronuncio può essere dichiarato identico o no richiede un esame.

2. Le «*entità*» dell'ordine vocale

È immediatamente visibile che le *entità* dell'ordine vocale o consistono nell'identità che abbiamo appena considerato, e di conseguenza in un fatto perfettamente astratto, oppure non consistono in niente e non stanno da nessuna parte.

I fatti di *parole*, che, presi in sé, sono i soli certamente *concreti*, si vedono condannati a non significare assolutamente niente se non per la loro identità o non identità. Per esempio il fatto che *aka* sia pronunciato da una certa persona in un certo posto e a un certo momento, o il fatto che mille persone in mille posti e mille momenti emettano la successione di suoni *aka*, è assolutamente il solo fatto dato; ma non è meno vero che solo il fatto ASTRATTO, e cioè l'*identità acustica* di questi *aka*, soltanto esso forma l'*entità acustica aka*: ed è vero che non c'è da cercare un oggetto primo più tangibile di questo primo oggetto astratto.

(Lo stesso del resto succede per ogni entità *acustica*, perché essa è sottomessa al tempo; 1° prende un *tempo* per realizzarsi; e 2° ricade nel nulla dopo questo tempo. Per esempio, una composizione musicale paragonata a un quadro. Dove *esiste* una composizione musicale? La questione è la stessa che cercar di sapere dove *esiste aka*. Realmente questa

composizione esiste solo quando la si esegue; ma considerare questa esecuzione come la sua esistenza è falso. La sua esistenza è l'*identità* delle esecuzioni.)

3. Le entità dell'ordine «vocale» sono entità linguistiche?

Per risolvere la questione occorre chiedersi che cos'è una entità vocale; si è visto che essa consiste nell'identità di due fatti vocali.

L'identità di due fatti vocali è subordinata alla presenza di una lingua?

No. Fuori di ogni linguaggio umano, *aka* è uguale a *āka* e, una volta dato il linguaggio umano, *aka* preso in una lingua è uguale ad *aka* preso in un'altra. Se c'è differenza, accade perché si sono separate troppo grossolanamente le entità vocali e che bisogna distinguerne due dove non se ne vedeva che una.

La conseguenza è che le entità dell'ordine vocale non sono delle entità linguistiche.

4. Osservazioni sui paragrafi precedenti

Sul 2. Prendere la lingua dal lato del fenomeno vocale è certo la maniera più semplice di tutte per avvicinarcisi, talmente semplice che in realtà, come risulta da 3, non è nemmeno un modo di avvicinarcisi. Ora, anche ammettendo un procedimento del genere, è estremamente impressionante che da subito diventa impossibile ragionare su INDIVIDUI dati per poi generalizzare; e che, al contrario, da linguisti occorre *cominciare col generalizzare*, se si vuole ottenere qualcosa che tenga il posto altrove tenuto dall'individuo.

5c. [Identità – Cammino delle idee]

La nozione di identità sarà, in tutti questi ordini, la base necessaria, quella che serve di base assoluta: solo grazie a essa e in rapporto a essa si arriva a determinare poi le entità di cia-

scun ordine, i termini primi che il linguista può legittimamente ritenere di avere di fronte.

(*Ordine vocale*) *Cammino delle idee*

Tutto ciò che è dichiarato identico forma, attraverso l'opposizione a ciò che non è identico, un *termine finito*, che non è ancora definito e che può essere qualsiasi cosa, per esempio un termine complicato come *akarna* ecc., ma che rappresenta per la prima volta un oggetto conoscibile, mentre l'osservazione dei fatti vocali particolari fuori della considerazione d'identità non ci dava nessun oggetto.

Un certo essere vocale essendo così costituito e riconosciuto in nome di una identità che noi stabiliamo, e poi ottenuti così altre migliaia con l'aiuto dello stesso principio, si possono cominciare a classificare questi schemi di identità d'ogni tipo che assumiamo e che siamo obbligati ad assumere come i fatti primari particolari e concreti, benché essi nella loro infinita diversità altro non siano che il risultato d'una vasta operazione preliminare di generalizzazione.

Ma non ci si potrebbe limitare a sottintendere questa grande operazione fondamentale? Non è di primo acchito evidente che appena si parla ad esempio d'un gruppo *pata* si vuol parlare della generalità dei casi in cui un gruppo *pata* si trova effettivamente pronunciato? E che, dunque, c'è un interesse solo assai tenue a ricordare che questa entità poggia preliminarmente e fondamentalmente su una *identità*?

Vedremo di seguito che non è permesso impunemente sostituire così d'un sol colpo delle entità astratte al fatto della identità di certi fatti concreti: perché avremo a che fare con altre entità astratte e perché il solo polo in mezzo a [...] ³⁴ sarà l'identità o la non identità.

³⁴ alla folla delle entità.

6a. [Riflessione sulle operazioni del linguista]

Noi ci discostiamo fin dal principio dai teorici secondo i quali si tratta di dare una idea dei fenomeni del linguaggio, o dal principio di quelli, già più rari, che cercano di fissare le operazioni del linguista nel mezzo di questi fenomeni. Il nostro punto di vista è in effetti che la conoscenza di un fenomeno o di un'operazione dello spirito presuppone prima la definizione d'un termine qualunque; non la definizione a caso che si può sempre dare di un termine relativo in rapporto ad altri termini, aggirandosi eternamente in un circolo vizioso, ma la definizione coerente che da qualunque parte muova da una base, io non dico una base assoluta, ma scelta esplicitamente come base irriducibile per noi e centrale per il sistema.

Immaginarsi che in linguistica si possa fare a meno di questa sana logica matematica col pretesto che la lingua è una cosa concreta che “diviene” e non una cosa astratta che “è”, questo, a quel che credo, è un errore profondo, ispirato all'inizio dalle tendenze innate dello spirito germanico.

Noi abbiamo pensato che il fine principale non era fissare ciò che avviene tra differenti termini degli stati linguistici; ma constatare che questi termini sono letteralmente spogli d'ogni definizione, che noi non sappiamo nemmeno se esistono e in che senso esistono, che forse si unisce un termine³⁵.

6b. [Morfologia – Stato di lingua]

In uno stato di lingua dato non c'è né *regola fonetica* né *fonetica* di nessun tipo. Non vi è altro che *morfologia* a livelli diversi, che probabilmente non sono separabili con una qualunque linea di demarcazione, in modo tale che una regola di «sintassi» determinante in che casi si adopera il perfetto – o

³⁵ Gallimard omette []; dunque, ripristinando la lacuna e integrandola: *forse si unisce un termine con altri*.

una regola «morfologica» (in senso stretto) determinante quale è la forma del perfetto – o una regola sedicente «fonetica» determinante in che caso una vocale si elide, o quando un π è sostituito da un φ – per un legame profondo e indistruttibile appartengono allo STESSO ORDINE DI FATTI, e cioè *al gioco dei segni, per mezzo delle loro differenze in un momento dato*. È completamente illusorio volere isolare da questo gioco di segni da una parte le *significazioni* (sintassi ecc.), ciò che rappresenta semplicemente la *differenza* o la *coincidenza* delle idee secondo i segni, dall'altra parte le *forme* (ciò che significa semplicemente la *differenza* o la *coincidenza* secondo le idee), infine gli elementi vocali del segno, ciò che significa la *differenza* o la *coincidenza* di questi elementi vocali secondo le forme – cioè secondo i segni diversi, vale a dire secondo le diverse significazioni.

Torniamo alla fonetica...

6c. [Forma]

Chi dice FORMA³⁶ dice *quattro cose* dimenticate tutte e quattro ed è un punto fondamentale.

1° Chi dice *forma* dice, primordialmente, *diversità di forma*: altrimenti non c'è più nemmeno una qualsiasi base, giusta o sbagliata, sufficiente o insufficiente, per ragionare un sol momento sulla *forma*.

2° Chi dice *forma* dice di conseguenza *pluralità di forme*: senza ciò non è possibile la *differenza* che si trova alla base dell'esistenza di una forma.

3° Chi dice *forma*, vale a dire differenza in una pluralità []³⁷

³⁶ Semplificazioni e alterazioni Gallimard; ELG Engler: «Autre chapitre Qui dit FORME dit *quatre choses* qu'il oublie toutefois toutes les *quatre*: 1° Qui dit *forme* dit (et ce point est fondamental), primordialement, *diversité de forme etc.*».

³⁷ Probabilmente: *di forme simultaneamente coesistenti diverse dice differenti rapporti con diversità delle significazioni*.

Forma implica: DIFFERENZA: PLURALITÀ. (SISTEMA?³⁸). SI-MULTANEITÀ. VALORE SIGNIFICATIVO.

Riassumendo:

FORMA = Non una certa entità *positiva* d'un ordine qualunque e d'un ordine semplice; ma entità a un tempo *negativa* e *complessa*: risultante (senza alcuna specie di base materiale) dalla *differenza* con altre forme COMBINATA con la *differenza* di significazione d'altre forme.

6d. [Indifferenza e differenza]

Forma = elemento di un'alternanza.

³⁸ Punto interrogativo non banale: davvero l'identificazione di una forma passa (per il linguista? Per il parlante?) attraverso l'identificazione di *tutte* le diverse forme coesistenti (dove? Nella coscienza o uso di chi?) *nell'intero* sistema? Se è così, come può il parlante, come può il linguista capire e usare o, rispettivamente, identificare una forma nella totalità delle sue relazioni? Della nozione di 'sistema' esistono almeno due accezioni dominanti, distinguibili pur se interrelate nella storia del pensiero e delle scienze: un'accezione che può dirsi reale o realistica e un'accezione più accentuatamente epistemica. Per la prima si dice sistema un insieme di elementi che dipendono reciprocamente gli uni dagli altri in modo da formare una totalità organizzata. La seconda accezione accentua la natura costruttiva e intellettuale di ciò che diciamo essere un sistema. È l'idea del *Traité des systèmes* di Condillac, il sistema come «disposition des différentes parties d'un art ou d'une science dans un ordre où elles se soutiennent toutes mutuellement, et où les dernières s'expliquent par les premières» ed è l'idea sviluppata da Kant nella *Critica della ragion pura*, nella *Dottrina trascendentale del metodo* (cap. III), il sistema come frutto dell'«architettonica della ragion pura», come una «Totalität» organizzata e non ammucchiata come in una *coacervatio*, che può crescere dall'interno, *per intussusceptionem*, ma non dall'esterno, *per appositionem*. Avesse o no letto Condillac o Kant, Saussure disponeva di una nozione netta e forte di sistema, che lo affascinava, certamente, di cui avvertiva capacità esplicative, ma insieme conseguenze paradossali per la comprensione del parlare effettivo a entrambi i livelli, della comprensione tra locutori e della comprensione scientifica. Il riassunto FORMA ecc. dà una versione debole della sistematicità della forma: una versione per dir così "locale", che evoca "altre forme", non la totalità sistematica delle altre forme. Per l'espressione d'un punto di vista analogo, v. sotto, § 27, *Corollario della proposizione 5* e § 29b nota 118 e v. sopra, nota 33. Le *fluttuazioni* di cui Saussure giustamente parla in 6d e anche in 22b investono solo le pronunzie? No, risponde più oltre lo stesso Saussure (§ 7, nota 50).

Alternanza = coesistenza (cfr. osservazione su *esistere*³⁹) di segni differenti, sia equivalenti sia al contrario opposti nella loro significazione.

Indifferenza e differenza

La sfera delle cose che possono indifferentemente esser messe le une al posto delle altre è di fatto assolutamente ristretta; ma essa è di importanza capitale.

Per esempio NELLA PAROLA (non bisogna prendere la lingua) *courage* è attualmente completamente indifferente in francese che io pronunci *courir* con la *r* uvulare non vibrante o con *r* uvulare vibrante o con *r* dentale vibrante o no. Questi suoni costituiscono delle specie perfettamente distinte, e in una certa altra lingua tra questa e quella *r* potrebbe esserci un abisso più incolmabile che tra un *k* e un [g]⁴⁰. Reciprocamente in francese []⁴¹

Noi ricaviamo di qua, in modo generale, che la lingua poggia su un certo numero di *differenze* o *opposizioni* che essa *riconosce* e non si preoccupa essenzialmente del valore assoluto di ciascuno dei termini opposti, che potrà considerevolmente variare senza che lo stato di lingua sia incrinato.

La latitudine che esiste nel seno d'uno dei valori riconosciuti può essere denominata “fluttuazione”. In ogni stato di lingua si incontrano *fluttuazioni*. Così, scegliendo a caso un esempio, in gotico il gruppo *ij+vocale* è equivalente al gruppo *i+vocale* (*sijai* “che egli sia” oppure *siai*, *frijana* “liberum” oppure *friana* senza differenza), mentre in un dialetto vicino

³⁹ Così Gallimard; ELG Engler aggiunge: *page 13*. In realtà Saussure parla non solo in questa pagina dei suoi fogli di appunti di *esistere*, *esistenza*, di *esseri linguistici*: cfr. almeno §§ 2c, 3b, ultimo capoverso di § 8, § 28 (*Index*, s.v. *Être* ecc.).

⁴⁰ ELG Engler: entre un *k* et un *v*. Esempi francesi e gotico e questione trattati anche in 22b.

⁴¹ sono avvertite come incolmabili differenze altrove completamente indifferenti, per es. la /a/ di *chasse* “caccia” e la /a/ di *châsse* “reliquario, pupilla” male o non avvertibili da non francesi.

la differenza tra *ija* e *ia* può avere un'importanza assoluta, cioè rappresentare due *valori* e non uno *solo*.

1° Un segno non esiste che in virtù della sua significazione; 2° una significazione non esiste che in virtù del suo segno; 3° segni e significazioni non esistono che in virtù della *differenza dei segni*.

6e. [Forma – Figura vocale]⁴²

Una forma è una figura vocale che per la coscienza dei soggetti parlanti è *determinata*, vale a dire a un tempo esistente e delimitata. Non è niente di più e non è niente di meno. Essa non ha necessariamente “un senso” preciso; ma è avvertita come qualcosa che è, che, anzi, non sarà più, o non sarà più la stessa cosa, se si cambiasse quel che sia alla sua esatta configurazione.

(Io dubito che si possa definire la forma mediante il rapporto con la “figura vocale”, occorre partire dal dato semiologico⁴³.)

⁴² Nella edizione predisposta da ELG Engler il paragrafo figura al termine della serie di queste note, in Gallimard è collocato qui. Entro certi limiti le due scelte sono opinabili. Il fatto è che, diversamente dalle altre note su fogli, più o meno ordinati, questa appare su un supporto a parte, e cioè, annota Engler, «sur espaces vides du faire part Lydia Doret – Wilhelm Braschoss, octobre 1891 (“Monsieur le pasteur et Madame Doret ont l'honneur de vous faire part des fiançailles de leur fille Lydia avec Monsieur Wilhelm Braschoss, Genève, octobre 1891 — Monsieur le pasteur et Madame Braschoss ont l'honneur de vous faire part des fiançailles de leur fils Wilhelm avec Mademoiselle Lydia Doret, Plainpalais, octobre 1891”»). Abbiamo così un *terminus post quem* esterno, che non risolve però altri problemi di datazione (la nota è coeva alla partecipazione? E le altre note sono anteriori o posteriori?) e, anche, di collocazione di questa tra le altre note. Concettualmente la nota sembra, più che una premessa (come nella collocazione Gallimard), una conseguenza conclusiva del § 7, in cui viene elaborata la (prima?) proposta della quadrupla “massa delle significazioni – significazione particolare – forma particolare – massa delle forme”, e almeno del § 8, se non del fondamentale blocco dei §§ 23-26, sui rapporti tra senso delle parole e loro eventuali referenti. Considerazioni del genere (e, forse, la percezione d'un certo tono conclusivo del testo?) hanno indotto il compianto Engler a collocare il testo al termine della serie di scritti, immediatamente prima del § *Index* (§ 28 in Gallimard e, quindi, in questa traduzione votatasi alla fedeltà).

⁴³ Cioè dal rapporto segno-idea.

(Nota) – Si osserverà, mettendosi dal punto di vista del moralista, che se parole come *crimine*, *passione*, *virtù*, *vizio*, *menzogna*, *dissimulazione*, *ipocrisia*, *onestà*, *disprezzo*, *stima*, *sincerità* si vedono relegate linguisticamente sotto semplici categorie negative e transitorie, c'è in tal caso una vera e propria immoralità nella linguistica o nella lingua. Se questa moralità fosse un fatto incontestabile, io negherei certo a chiunque il diritto di nascondere che la lingua è immorale, o di ri-futarsi alla constatazione d'un fatto con il solo pretesto che questo fatto ci offende. Ma non vedo in che la morale è tocata più d'ogni altra ramificazione del pensiero per l'inconveniente fondamentale che non la si estrarrà mai dalla lingua.

Questo inconveniente l'abbiamo segnalato a tutti gli altri studiosi: non c'è un solo oggetto materiale, abbiamo visto, cui una parola si applichi in modo esatto ed esclusivo; ma questo non sopprime l'esistenza degli oggetti materiali. Allo stesso modo, non c'è un solo fatto morale che si possa rinchiudere in modo esatto ed esclusivo in un certo termine; ma ciò non investe nemmeno per un istante l'esistenza dei fatti morali. Ciò che può esser proposto come problema degno d'esame è fino a che punto la parola corrisponde a un determinato fatto morale, così come si è obbligati a cercare fino a qual punto l'idea di *ombra* corrisponde a un fatto materiale determinato. Le due serie di investigazioni non riguardano più la linguistica⁴⁴. Aggiungerei, senza uscire dal dominio linguistico, che il fatto morale, il quale esiste per l'immediata coscienza che ne abbiamo, è probabilmente infinitamente più importante come fattore della lingua che il fatto materiale poiché non arriva se non indirettamente e incompletamente alla nostra conoscenza.

⁴⁴ Questo punto è riformulato e notevolmente corretto nei tre corsi di linguistica, in particolare nel secondo, in cui è reso onore al ruolo della linguistica esterna, della dimensione socio-culturale della lingua: è in particolare il cap. V del *CLG*, *CLG Engler* 372-423. Ma anche in questi *SLG* il § 29j con il riferimento all'attività di "postmeditazione-riflessione" dei parlanti introduce un elemento di attività esterna che pesa sul sistema: un'attività della *masse parlante* nel tempo storico cui nelle lezioni del terzo corso è data piena cittadinanza teorica: *CLG Engler* 1285-1299.

Una figura vocale diventa una forma dall’istante cruciale in cui la si introduce nel gioco di segni chiamato lingua⁴⁵, allo stesso modo che un *pezzo di stoffa* giacente in fondo alla stiva diventa un *segnalet* nel momento in cui è issato 1° tra altri segni issati nello stesso tempo e concorrenti a una significazione; 2° fra cento altri che *avrebbero potuto* essere issati, e la cui memoria non concorre meno alla []⁴⁶

Come decidere, cercando di restare sul versante più materiale delle cose cui possa guardare il morfologo, come decidere:

(I) se ἔφην è una *forma d’aoristo* comparabile a ἔβην, se ci sono delle *formazioni di aoristo* quali ἔφην a meno di non invocare immediatamente il *sensō*: 1° il senso generale dell’aoristo; 2° il senso particolare contenuto in ἔφην il quale fa sì che questa forma non è un imperfetto come ἐδείκνυν, ma un aoristo come ἔφην simile al senso generale dell’aoristo se è ben descritto.

(II) Ma da dove estraiamo ora questo senso di aoristo senza il quale sarebbe impossibile, come abbiamo appena visto, classificare le forme? Noi lo estraiamo unicamente e puramente da queste stesse forme: sarebbe impossibile elaborare un’*idea* qualsiasi che possa denominarsi *aoristo* se non ci fosse nella *forma* qualcosa di particolare.

(III) Ora, come si vede immediatamente, la particolarità di questa forma non consiste in nient’altro che nel fatto, tanto *assolutamente negativo* quanto possibile, dell’opposizione o della differenza rispetto ad altre forme: così ἐδειξα è differente da ἐδείκνυν, δείκνυμι, δείξω; – ἔλιπον è differente dalle forme ἔλειπον, λείπω, λείψω, λέλοιπα; ἔχεα è differente da χέω e da ἔχεον; – ἤνεγκον è differente da φέρω, ἔφερον, οἴσω, ἐνείκην.

⁴⁵ Per la consonanza con note formulazioni di Wittgenstein v. sopra, nota 30. Si può ipotizzare che *jeu de signes appelé langue* sia per Saussure un’alternativa più realisticamente adeguata alle nozioni di *système* e *organisme*.

⁴⁶ *significazione*. È un primo accenno al peso che i segni *in absentia* (dirà il CLG), le *parallelie* (v. oltre, § 17 e nota 64), hanno sul valore di un segno *in praesentia*, come Saussure spiega nei capoversi immediatamente seguenti.

Ma non c'è niente che sia unico e caratteristico tra le forme ἔφην, ἔδειξα, ἔλιπον, ἔχεα ecc. A dire il vero avrebbe potuto anche accadere che queste forme avessero qualcosa di comune e caratteristico, come per esempio le forme di imperfetto latino in *-bam*. Ma questo fatto, se si producesse, non avrebbe alcuna importanza in linea di principio e dovrebbe essere considerato come un semplice accidente, anche potendo d'altra parte avere certe conseguenze dal suo lato come tutti gli accidenti di cui eternamente si compone la lingua, ma non più dell'accidente inverso su cui ci siamo soffermati.

(IV) Adesso resta da constatare che nessuna di queste considerazioni è separabile.

Noi siamo sempre ricondotti ai quattro termini irriducibili e ai tre rapporti irriducibili che formano tra loro un solo tutto per lo spirito: (un segno/sua significazione) = (un segno/un altro segno) = (una significazione/un'altra significazione).

Per avere altra cosa bisognerebbe che uno dei due termini fosse determinato ancora artificialmente in sé; ed è quello che noi supponiamo per necessità e in certa misura quando parliamo di un'idea *a* o di una forma A. Ma in realtà nella lingua non c'è alcuna determinazione né dell'idea né della forma. Non c'è altra determinazione che quella dell'idea attraverso la forma e della forma attraverso l'idea.

Un primo modo di esprimere la realtà sarebbe dire che la lingua (cioè il soggetto parlante) non percepisce né l'idea *a* né la forma A, ma solo il rapporto *a/A*. Ma questa espressione sarebbe ancora del tutto grossolana. Egli percepisce veramente soltanto il rapporto tra *a/AHZ* e *abc/A*, oppure *b/ARS* e *blr/B* ecc.

È questo che noi chiamiamo il QUATERNIONE⁴⁷ FINALE e

⁴⁷ Termine matematico, inizialmente usato in latino, italiano ecc. per indicare il 10 in quanto somma della successione dei primi quattro interi naturali, poi in uso in inglese, francese e italiano, dalla metà dell'Ottocento, per denotare un insieme *ordinato* di quattro numeri e, più tardi, un numero ipercomplesso definito dai rapporti tra i quattro elementi e le condizioni dei loro rapporti. Per l'attuale nozione algebrica cfr. R. Faure, A. Kaufmann, M. Denis-Papin, *Manuale di matematica*, a cura di Luigi Moracchini, ISEDI, Milano 1971, pp. 193-194.

considerando i quattro termini (*a*, *b*, A, B) nei loro rapporti: il triplo rapporto irriducibile (segno con segno, segno con significazione, significazione con significazione). È forse a torto che noi rinunciamo a ridurre i tre rapporti a uno solo; ma ci sembra che questo tentativo comincerebbe ad andar oltre la competenza del linguista.

Capitale

Non è la stessa cosa, come spesso invece si crede, parlare del rapporto della forma e dell'idea, o del rapporto dell'idea e della forma: e ciò perché se si prende per base la forma A si abbracerà più o meno esattamente un certo numero di idee *a*, *b*, *c*:

(rapporto *abc/A*)

e se si prende per base l'idea *a* si abbracerà più o meno esattamente un certo numero di forme AHZ

(rapporto *a/AHZ*)

Si vede che non c'è dunque alcun punto di partenza o qualunque punto di riferimento fisso nella lingua.

7. [Cambiamento fonetico e cambiamento semantico]

Whitney, *Grammatica del sanscrito*⁴⁸, p. 41:

Nel trattar separatamente i due soggetti della mutazione di forma e di quella del significato nelle parole, noi non ci siam dati a disunire due processi che sien necessariamente connessi

⁴⁸ Specificazione singolarmente erronea dell'edizione Gallimard. La citazione si cerca invano in *A Sanskrit Grammar* di Whitney, e in effetti, abbastanza ovviamente, proviene invece da *The Life and Growth of Language. An Outline of Linguistic Science*, Appleton-King, New York-Londra 1875, trad. it. di Francesco D'Ovidio, Fratelli Dumolard, Milano 1876, p. 61 per la traduzione utilizzata qui nel testo.

e mutuamente dipendenti, ma soltanto a riconoscere una naturale dipendenza...

Si viene piombati in un profondo fantasticare vedendo, in opere serie (per esempio in Whitney), queste due specie di cambiamento attraverso il tempo:

- a) una parola cambia significazione;
- b) una parola cambia di forma (o di suono), infine cambia materialmente.

Bisogna riprendere tutto da capo, e non si sa da quale parte cominciare. Bisognerebbe, tra mille cose, domandarsi che cosa è una parola (nel tempo), se può cambiare di forma e di significazione e, di qui, che significa l'affermazione secondo cui []⁴⁹

Ma limitiamoci a riprendere il filo principale invece di sbrogliare il mucchio di errori e di termini mal definiti che []⁵⁰

Noi allora, entrando nella cornice inammissibile, stabiliamo che:

– il cambiamento di significazione non ha valore *come fatto risultante dal tempo*, per ragioni d'ogni tipo, tra le altre perché questo cambiamento è di tutti gli istanti e non esclude la significazione precedente che diventa concorrente⁵¹; mentre invece il cambiamento di forma risiede nella *sostituzione* di un termine all'altro; e questa sostituzione consacra, suppone di necessità, e suppone soltanto, la presenza successiva di due epoche;

– la significazione non è che un modo di esprimere il *valore* di una forma, il qual valore dipende completamente dalle forme coesistenti a un certo momento, e di conseguenza è chimerico non soltanto il volere seguire questa significazione in se stessa (ciò che non è più del tutto linguistico), ma anche

⁴⁹ può cambiare o di forma soltanto o soltanto di significazione.

⁵⁰ circolano, anche in uno studioso serio come Whitney.

⁵¹ Dunque la *fluttuazione* investe anche le significazioni: v. sopra, nota

il volere seguirla in rapporto a una forma, poiché questa forma cambia, e cambiano con lei tutte le altre, e insieme a esse tutte le significazioni in modo che non è possibile dominare il cambiamento di significazione se non vagamente in rapporto all'insieme⁵².

Il fatto che non vi sia niente di *istantaneo* che non sia *morfologico* (o significativo), e che nemmeno vi sia niente di morfologico che non sia istantaneo, è inesauribile negli sviluppi che comporta.

Ma questo primo fatto ha per contropartita che non vi sia niente di *successivo* che non sia *fonetico* (o fuori della significazione) e che non vi è niente di fonetico che non sia successivo.

Capitale

La persistenza (più o meno esatta) di molte funzioni significative nel tempo e nelle forme è il fatto che ci suggerisce falsamente l'idea – non dico che esista una storia delle significazioni, perché questo non significa decisamente niente – ma che esista una storia della lingua presa per il doppio lato della forma e del senso (vale a dire una morfologia storica): ossia una possibilità di seguire il movimento quadruplicemente combinato del cambiamento delle figure vocali, della loro combinazione generale come segni, della loro combinazione generale con l'idea e della loro combinazione particolare.

Ora questa persistenza delle funzioni è un fatto affidato al più completo caso, non più importante in linea di principio che il fatto inverso. Ricorrendo alla comparazione con la storia di un organismo (?) []⁵³

⁵² ELG Engler prosegue: “mais non []”: *in sé e per sé per ciascuna singola forma*. È possibile che vi sia qui un sottinteso polemico verso *l'histoire des significations* di singole parole avviata da Michel Bréal? In ogni caso parrebbe che gli studi di semantica storica del Novecento, anche intitolati a una singola parola, abbiano accolto l'invito di Saussure facendo, per il possibile, storia dell'uso di campi semantico-lessicali e di campi di forme correlativi.

⁵³ Il termine *organisme* non piaceva a Saussure, come dichiara in una delle lezioni del secondo corso (CLG Engler 372-373), pur poi usandolo come

Come percepire l'estremo malinteso che domina i ragionamenti sul linguaggio?

Si stabilisce che esistono dei termini *doppi* comportanti una forma, un corpo, un essere fonetico – e una significazione, un'idea, un essere o cosa spirituale.

Noi diciamo subito che la *forma* è la stessa cosa della *significazione*, e che quell'essere è quadruplo,

Visione abituale

A Significazione

B Forma

Visione che proponiamo

I

II

Differenza generale delle significazioni
(esistente soltanto secondo la differenza di forme)

Una significazione
(relativa a una forma)

Figura vocale
(usata da una forma o da più forme in I)

Differenza generale delle forme (che esiste soltanto secondo la differenza delle significazioni)

Una forma
sempre relativa a una significazione)

Noi proclamiamo che espressioni come *la* forma, *l'*idea; *la* forma e *l'*idea; *il* segno e *la* significazione, sono per noi tracce d'una concezione decisamente falsa della lingua.

sinonimo di *système* (cfr. per es. CLG Engler 395), che, però, anche suscita in lui qualche dubbio (v. sopra, nota 53). Forse la lacuna sarebbe stata colmata da una presa di distanza rispetto al termine, come lascia intravedere il punto interrogativo?

Non vi è *la forma* e un'idea corrispondente; nemmeno vi è *la significazione* e un segno corrispondente. Vi sono solo *delle forme* e *delle significazioni* possibili (per niente corrispondenti); ossia vi sono egualmente soltanto delle *differenze* di forme e delle *differenze* di significazioni; d'altra parte ciascuno di questi ordini di *differenze* (e quindi di cose già per sé negative) esiste come *differenze* soltanto grazie all'unione con l'altro.

È curioso che la nasale, come tale, pare essere in molte lingue una *quantità semiologica*. Così in sanscrito, per ciò che concerne l'interno della parola (semplicemente), si potrà far le viste di ignorare completamente un rapporto tra la [*nasale velare*] *n̥*, la [*cerebrale o retroflessa*] *ɳ*, la [*dentale*] *n* e la [*palatale*] *ñ* tanto quanto tra *b*, *g* e *d*. Così come non stabiliamo nessuno scambio tra *b*, *d*, *g* e che invochiamo per la presenza di *b g d* unicamente il punto di vista *diacronico* ovvero *nessun punto di vista*: allo stesso modo sembrerebbe naturale invocare per []⁵⁴.

Le quantità semiologiche sono le unità in cui la lingua riunisce certi elementi vocali attribuendo ad essi un valore unico o simile []⁵⁵.

⁵⁴ Probabilmente: *le nasali del sanscrito*. In altri termini, in posizione interna di parola (non del tutto in posizione finale) le quattro nasalì che l'ortografia devanagarica e le trascrizioni del sanscrito distinguono accuratamente sono generalmente, dal punto di vista fonologico, varianti combinatorie di un unico arcifonema /N/ (vedi per esempio la regola *çureṇa* ricordata nel § 4a): per un'analisi più precisa cfr. Whitney, *A Sanskrit Grammar*, § 143. La “quantità semiologica” è dunque l'entità astratta e generale in cui, stanti le correlazioni tra i significanti e i significati di una lingua e dei suoi *jeu de signes*, si raccolgono entità foniche anche se fonicamente distinguibili e caratterizzate da tratti (labialità, dentalità, velarità, ecc.) che in altri punti del sistema (per esempio nella serie delle occlusive) portano a distinguere “quantità semiologiche”, cioè fonemi nel senso attuale del termine. Più avanti, per altro (§ 7), in un appunto non chiaro sul caso *pitrnamakam* Saussure constata (vuole fare osservare?) che la regola *çureṇa* di 4a non sempre viene rispettata e ciò, parrebbe, in funzione del senso.

⁵⁵ nella determinazione delle diversità o identità delle forme, dei segni che da esse unità sono composti, cioè esse sono fonemi, nel senso attuale del termine (diverso, come si ricorda, da quello saussuriano).

Il meccanismo della lingua – presa sempre IN UN MOMENTO DATO, che è la sola maniera di studiarne il meccanismo – sarà un giorno, noi ne siamo persuasi, ridotto a formule relativamente semplici⁵⁶. Al momento non si può nemmeno pensare di stabilire queste formule: se cerchiamo, per fissare le idee, di tracciare a grandi tratti ciò che ci rappresentiamo sotto il nome di una *semiologia*, vale a dire di un sistema di segni totalmente indipendente da ciò che l'ha preparato e quale esiste nello spirito dei soggetti parlanti, è certo che, nostro malgrado, siamo ancora tenuti a opporre di continuo questa semiologia alla sempiterna etimologia; che questa distinzione, quando si arriva al particolare, è talmente delicata che assorbe da sola un'attenzione, anche assai tesa, che sarà egualmente probabilmente trattata di distinzione sottile in mille casi, previsti o imprevisti; che di conseguenza non è ancora vicino il momento in cui si potrà operare tranquillamente fuori d'ogni etimologia su []⁵⁷.

8. [Semiologia]

I. Dominio non linguistico del pensiero puro, o senza segno vocale e fuori del segno vocale, componentesi di quantità assolute.

⁵⁶ Saussure stesso smentisce altrove in questi scritti la convinzione qui espressa: cfr. sopra, nota 2. Essa affiora in altri testi in modo anche più esplicito: per esempio in una delle lunghe note dedicate a Whitney (*CLG* Engler 3297, p. 22) si legge: «Il arrivera un jour, et nous sommes absolument consciente ici de la portée de cette affirmation, où on reconnaîtra que les quantités du langage et leur rapports sont régulièrement exprimable dans leur nature fondamentale par des formules mathématiques». V. sotto anche nota 81. Bertil Malmberg, *Les nouvelles tendances de la linguistique*, PUF, Parigi 1966, p. 54, pensava che su questo punto Saussure potesse avere subito l'influenza di uno studioso svedese, Carl Svedelius, che aveva sviluppato in una dissertazione (*L'analyse du langage appliqué à la langue française*, Almquist & Wiksell, Upsala 1897) una *algèbre de la langue*: l'accostamento resta interessante, ma l'idea di Saussure si manifesta troppi anni prima perché l'ipotesi di qualche influenza abbia fondamento.

⁵⁷ uno stato di lingua.

II. Dominio linguistico del *segno vocale* (*semiologia*): nel quale è altrettanto vano volere considerare l'idea fuori del segno che considerare il segno fuori dell'idea. Questo dominio è a un tempo quello del *pensiero relativo*, della *figura vocale relativa*, e della relazione tra i due.

III. Dominio linguistico del suono puro o di ciò che serve da segno considerato in se stesso e fuori di ogni relazione col pensiero = FONETICA.

I. Dominio *non linguistico* del pensiero puro, o senza segno vocale, e fuori del segno vocale.

È in questo dominio, da qualsiasi scienza esso dipenda, che deve essere relegata ogni specie di categoria assoluta dell'idea, se la si dà davvero come assoluta, se si pretende per esempio di porre la categoria SOLE o la categoria FUTURO o la categoria SOSTANTIVO nella misura in cui le si pongano come veramente assolute e indipendenti dai segni vocali di una lingua, o dalle infinite varietà di segni quali che siano. Non tocca al linguista esaminare da dove può realmente cominciare questo affrancamento dal segno vocale, se certe categorie preesistono e se altre post-esistono al segno vocale; se, di conseguenza, certe sono assolute e necessarie per lo spirito e altre relative e contingenti; se certe possono continuare a esistere fuori del segno mentre le altre hanno un segno ecc. Solo l'idea relativa ai segni []⁵⁸.

II. Dominio linguistico del *pensiero* che diventa IDEA NEL SEGNO o della *figura vocale* che diventa SEGNO NELL'IDEA: il che non è due cose, ma una sola, contrariamente al primo errore

⁵⁸ conta per la lingua e il linguista. Ma pensiero e cose hanno ovviamente una loro realtà extralinguistica, che Saussure non intende negare: cfr. §§ 6e Nota, 24 1a e (forse soprattutto) 26. Ma pensieri, idee "assolute", cose, dinanzi alle scelte segniché e morfologiche che ciascuna lingua si ingegna a fare, sono, dirà poi Saussure nel secondo corso e dirà il CLG (cap. V), una "massa amorfa" che può assumere le più varie forme di significazione nella lingua, in una stessa lingua, e nelle lingue (CLG Engler 1825-1831), in virtù de «ce fait en quelque sorte mystérieux que la 'pensée-son' implique des divisions qui sont les unités finales de la linguistique» (CLG Engler 1830b).

fondamentale. E anche letteralmente vero dire che la parola è il segno dell'idea oppure dire che l'idea è il segno della parola; essa lo è in ogni istante, poiché non è nemmeno possibile fissare e limitare materialmente una parola nella frase senza l'idea.

Chi dice segno dice significazione; chi dice significazione dice segno; prendere per base il solo segno non è soltanto insatto ma non vuol dire assolutamente niente, perché nell'istante in cui il segno perde la totalità delle sue significazioni, non è niente altro che una figura vocale.

La distinzione fondamentale e unica in linguistica dipende dunque dal sapere:

– se si considera un segno o una figura vocale come segno (semiologia=morfologia, grammatica, sintassi, sinonimia, retorica, stilistica, lessicologia ecc., il tutto essendo inseparabile⁵⁹), ciò che implica direttamente i quattro termini irriduci-

⁵⁹ L'edizione Gallimard monta i capoversi dell'intero § 8 in una sequenza in parte difforme dalla originaria, senza grandi vantaggi, ma anche in genere senza gravi perdite, tranne a questo punto la indebita inserzione della parentesi, oltre tutto mutilata di un elemento essenziale. Nel manoscritto originale e in *ELG Engler* il contenuto della parentesi si trova presentato come schema intercalato tra penultimo e ultimo capoverso:

Sémiologie
= morphologie
grammaire,
syntaxe,
Synonymie
Rhétorique,
stylistique, lexico-
logie etc ... (le
tout étant inséparable)

(phonétique)

Lo schema ha evidente funzione di snodo tra il dominio della semiologia (della figura vocale come segno, e del nesso reciproco di segno e significazione) e il dominio della fonetica, il III, cui è dedicato appunto l'ultimo capoverso. L'ordine indebitamente alterato non giova alla chiarezza del pensiero di Saussure.

bili e i tre rapporti tra questi quattro termini⁶⁰ tutti e tre dovendo essere inoltre trasportati dal pensiero nella coscienza del soggetto parlante;

– oppure se si considera un segno o una figura vocale come figura vocale (fonetica), ciò che non comporta né l'obbligo immediato di considerare un solo altro termine né l'obbligo di rappresentarsi altra cosa che il fatto oggettivo; ma che è anche un modo eminentemente astratto di considerare la lingua: perché a ogni momento della sua esistenza non esiste linguisticamente altro che ciò che è percepito dalla coscienza vale a dire ciò che è o diventa segno.

9. [Avvertenza al lettore]

Capitale

Non possiamo nasconderci che la grande difficoltà della nostra esposizione (e essa snaturerà continuamente, temiamo, il senso delle nostre osservazioni per la mente di qualche lettore) viene dallo stesso errore che questo opuscolo⁶¹ è destinato a combattere. Attualmente insomma siamo giunti a figurarci che i fatti di linguaggio, espressi in rapporto ad un'epoca determinata, rappresentano *ipso facto* un modo empirico di esprimere questi fatti mentre il modo razionale di esprimere sarebbe esclusivamente quello che ricorre a dei periodi anteriori. Il nostro fine è mostrare che ogni fatto di linguaggio esiste volta a volta nella sfera del presente e in quella del passato, ma con due esistenze distinte, e comporta non una, ma regolarmente due espressioni razionali, legittime allo stes-

⁶⁰ I quattro termini irriducibili sono quelli del “QUATERNIONE” del § 6e e della proposta del § 7: 1. differenza generale delle significazioni; 2. differenza generale delle forme; 3. una significazione relativa a una forma; 4. una forma sempre relativa a una significazione. I tre rapporti saranno quelli che connettono 1 e 3, 2 e 4 e, infine, 3 e 4 come le due facce della parola (ciò che poi Saussure si deciderà a chiamare *signe* nel terzo e ultimo corso ginevrino).

⁶¹ *Opuscule* è la più riduttiva delle denominazioni che Saussure dà a “ce livre”: v. sopra, note 1 e 2.

so titolo, l'una impossibile da sopprimere come l'altra ma sfocianti nel fare della stessa cosa due cose; questo senza nessun gioco di parole, come senza nessun malinteso su ciò che noi abbiamo chiamato una cosa e cioè un oggetto distinto del pensiero, e non un'idea diversa dello stesso oggetto.

Ogni volta che si tratterà della critica di operazioni grammaticali avviate su uno stato di lingua determinato le nostre osservazioni rischieranno di essere prese per una banale affermazione del principio storico, il che è esattamente il contrario di quello che noi intendiamo.

Noi sosteniamo in effetti esattamente all'inverso che esiste uno studio scientifico relativo a ciascuno stato di lingua preso in se stesso; che questo studio non solo non necessita dell'intervento del punto di vista storico e non ne dipende affatto, ma ha per condizione preliminare che si faccia *tabula rasa* sistematicamente di ogni specie di veduta e di nozione storica come di ogni terminologia storica.

Disgraziatamente la maniera di formulare i fatti per ciascuno di questi stati di lingua presi in se stessi è fino a questo momento eminentemente empirica, ovvero, ciò che è molto peggio, pervertita fin nel suo principio a causa della commistione sedicente scientifica dei risultati della storia in un sistema che funziona, ripetiamolo, del tutto indipendentemente dalla storia.

Ci si perdonerà il nostro assolutismo; ma ci sembra a dire il vero che anche in un'opera del tutto generale e quasi di volgarizzazione come per esempio *La vita del linguaggio* di Whitney, bisognerebbe fissare dalla prima pagina il seguente dilemma:

vogliamo considerare la lingua come il meccanismo che serve all'espressione di un pensiero? In questo primo caso, che è importante quanto l'altro se non infinitamente di più, noi non sappiamo che farci di una considerazione storica delle forme e tutto il lavoro della scuola linguistica dopo un secolo, diretto unicamente verso la successione storica di certe identità serventi da un momento all'altro a mille fini, è in linea di principio senza importanza.

In pratica e, sussidiariamente, a condizione inoltre d'essere applicato in modo nuovo, perché diventerebbe allora metodico e sistematico, riconosciamo che questo lavoro da storico può gettare una assai viva luce ricadente sulle condizioni che reggono l'espressione del pensiero, principalmente apportando la prova che non è il pensiero che crea il segno, ma il segno che guida primordialmente⁶² il pensiero (di conseguenza lo guida in realtà e lo porta a sua volta a creare dei segni, sempre un po' differenti da quelli che il pensiero aveva ricevuto).

Oppure vogliamo considerare la lingua come una somma di segni (non serve più parlare qui di sistema) godenti della proprietà di trasmettersi attraverso il tempo da individuo a individuo, da generazione a generazione, e allora occorre dal principio constatare che questo oggetto offre a malapena qualcosa di comune col precedente. Questa opinione che può apparire paradossale trova a ogni istante la sua verifica; e queste sono le due maniere che noi consideriamo come irriducibili nel considerare la lingua. Supponiamo di dover parlare dell'origine del linguaggio. Ci saranno immediatamente queste due maniere di concepire la questione: o le condizioni in cui un pensiero arriva a corrispondere a un segno – oppure le condizioni in cui un segno arriva a trasmettersi per sei mesi, o dodici e immediatamente il pensiero è soppresso, perché questo pensiero può differire da un istante all'altro. Ora il fenomeno primordiale del linguaggio è l'associazione di un pensiero a un segno ed è esattamente questo fatto primordiale che è soppresso nella trasmissione del segno.

⁶² *Primordialement* è una congettura Gallimard; il testo manoscritto reca una delle frequenti scritture abbreviate: . psé ~medi~, che Engler legge, mi pare ragionevolmente, *par sa médiation*, il che conferisce alle parole un ruolo meno radicale e più conforme a ciò che Saussure viene spiegando e spiegherà nel secondo corso (v. sopra, nota 57).

10a. Dell'essenza ecc.
[Prospettiva istantanea e fonetica. Stato]

Non appena ci si collochi risolutamente nella prospettiva *istantanea* si giunge sempre a capire che non c'è niente nello stato della lingua che possa chiamarsi fonetica.

Ma si capisce che 1° ciascun fatto sedicente fonetico esistente in uno stato della lingua in un momento dato è in effetti fonetico se lo si considera *comparativamente a un'altra epoca* (cominciando a formularlo in tutt'altra maniera); ma allora si è abbandonata la prospettiva istantanea e si stanno mescolando due punti di vista che non sopportano d'essere mescolati. Oppure 2° se al contrario vogliamo formulare il fatto proponendoci metodicamente di restare in un'epoca data, è regolarmente impossibile rendersi conto in che questo fatto si distingue da un fatto semiologico (o se si preferisce morfologico) qualunque come è per esempio l'opposizione di *lupum* con *lupus*, o l'opposizione di *tu es* con *es-tu*.

Caso di *n* cerebrale in sanscrito: *pitṛnāmakam*

Due forme e due sensi (opposti *rispettivamente*) [*pitṛ* “*padre*” e – *nāmakan* = *nāman* “*nome*” *in composizione*]

Due forme e un senso [*pitṛ* + *nāmakan* = *l'uno oppure l'altro senso del composto*]

(Una forma e due sensi) [*pitṛnāmakan* = “*il nome del padre*” oppure “*il denominato dal padre*”]

Zero forma e uno, due o più sensi

Ceco: *zlat* genitivo plurale

Ogni tipo di segno esistente nel linguaggio (1° il segno vocale di ogni ordine, segno completo come una parola o un pronome, segno complementare come un suffisso o una radice, segno spogliato di ogni significazione completa o complementare come un “suono” determinato di lingua o segno

non vocale “il fatto di collocare un certo segno davanti ad un certo altro”) ha un valore *puramente* di conseguenza non positivo, ma al contrario essenzialmente, eternamente negativo.

La base percepibile che è il primo e ultimo fondamento di ogni specie di considerazione linguistica, storica, filosofica, psicologica, non è

- né la forma né il senso,
- né in terzo luogo l’unione indissolubile della forma e del senso,
- né 4° la differenza dei sensi,
- ma è 5° la differenza delle forme.

In ceco una parola (neutra): *zlato*.

Sono tentato di dire che questo fatto è più istruttivo da solo di tutto ciò che è stato scritto sulla lingua da parte dei linguisti e da parte dei filosofi sul meccanismo fondamentale del rapporto tra il segno e l’idea.

Non si può in primo luogo desiderare una prova più flagrante in appoggio di questa affermazione del fatto che un segno del linguaggio esiste solo grazie allo stretto fatto dell’esistenza degli altri, poiché nella declinazione di *zlato* tutte le combinazioni possibili dell’idea della sostanza con quelle delle []⁶³ ma si trova che *zlat* è assolutamente capace di rappresentare oltre l’idea []⁶⁴

Come si produce questo fatto? Unicamente attraverso l’opposizione con *zlatech*.

Chi dice *forma* dice *differenza* con altre forme e non dice niente altro. Si può considerare solamente la differenza con *una* altra forma per esempio unicamente la differenza tra *híppos* e *híppon* oppure unicamente la differenza tra *híppos* e *thá-*

⁶³ differenti forme già vi sono.

⁶⁴ di oro, quella di genitivo: ciò grazie all’opposizione con altre forme flessionali, come il locativo plur. *zlatech* citato poco dopo o l’accusativo plur. *zlata* ecc. L’esempio e la questione sono ripresi nel § 22a.

lassa. In questo caso la forma non è determinata, essa è determinata []⁶⁵

? Circolo vizioso fondamentale

Chiamiamo *forma* una figura vocale che è determinata *per la coscienza dei soggetti parlanti*. (La seconda menzione è in realtà superflua perché *non esiste* niente se non ciò che esiste per la coscienza; dunque se una figura vocale è determinata, lo è perché essa è tale immediatamente.)

Grazie a che questa figura vocale è determinata *per la coscienza dei soggetti parlanti*?

1° È, come si potrebbe immaginare di primo acchito, determinata dai suoni, dalle successioni identiche dei suoni identici che vi si trovano?

Per niente. Un uomo abitante il distretto di *Cher* può passare tutta la vita senza rendersi conto che il nome del suo dipartimento non differisce nei suoi suoni dalla parola che egli pronuncia in *cher ami*. (Differenti esempi.)

Gioca qui il fatto che si legge correntemente una scritta senza curarsi della forma dei segni: così la maggioranza delle persone interrogate si trova molto imbarazzata a riprodurre esattamente la forma di una *g* (minuscola tonda) stampata che ognuno legge tutti i giorni cinquanta volte se non forse addirittura mille. Il fenomeno parrebbe essere esattamente lo stesso dell'incoscienza del suono delle parole in se stesso. In maniera più generale mi sembra che, sia nel campo dell'*effetto individuale* (= semiologico) sia nella prospettiva storica, i fatti relativi alla scrittura presentano forse tra tutti i fatti senza eccezione che sono nel linguaggio una miniera di osservazioni interessanti, e dei fatti non solamente analoghi ma completamente omologhi, da cima a fondo, a quelli che si possono discernere nel linguaggio parlato. Per la scrittura il *senso*

⁶⁵ dalla diversità delle parallelie (v. sopra, nota 45 e oltre, § 17), cioè delle distinte serie di forme in absentia.

è rappresentato dal *suono*, mentre il *suono* è rappresentato dai tratti grafici; ma il rapporto tra i tratti grafici e il suono parlato è lo stesso che c'è tra il suono parlato e l'idea.

2° È per il senso che si trova attaccato alla figura vocale? Nessun errore! Anti-Pascal⁶⁶.

Equalmente *no*: perché anzitutto il senso può variare in una misura infinita senza che il sentimento dell'unità del segno sia neanche vagamente colpito da questa variazione. Così *concezione*⁶⁷. (Benché da un momento all'altro possa succedere in effetti che l'unità sia spezzata a favore di queste variazioni⁶⁸). Ma non sono i fenomeni di questo tipo, supponendo sempre *una successione di stati*, che aiuteranno mai a capire ciò che è uno *stato linguistico* in se stesso o ciò che valgono i termini che ne dipendono; ed è precisamente la commistione perpetua e disastrosa di ciò che è *successivo* o retrospettivo in ciò che è istantaneo o presente, diretto e generale, che è l'oggetto dei nostri attacchi. Non bisogna nemmeno preoccuparsi di definire ciò che è una forma o altra cosa in linguistica, se si comincia col lasciare infiltrarsi in uno stato reale A un altro stato rea-

⁶⁶ Riferimento non chiaro. Forse da alcune *Pensées* (cito dall'edizione bilingue Blaise Pascal, *Pensieri*, Rusconi, Milano 1993), come per es. 46-57, o dal paragone lingue-cifrazioni Saussure deriva l'idea (tutta da discutere in termini di adeguatezza storico-interpretativa) di un primato che Pascal avrebbe assegnato al senso rispetto alla parola. Altri pensieri di Pascal sono in realtà singolarmente congeniali per Saussure, per es. sugli *incipit* d'un'opera, sull'ordine delle materie (*Pensées*, 63, 65), ecc.

⁶⁷ Oscillante, in italiano come nell'equivalente francese, da "concepi-monto, parto" a "elaborazione intellettuale".

⁶⁸ Nei dizionari, nella maggior parte dei casi figurano come omonime parole di egual significante ma a) di significato marcatamente diverso b) di diversa etimologia (così ad esempio *attitudine* "abilità" da *aptitudo*, *attitudine* "atteggiamento" da *actitudo*, *canto* "parole in musica" da *cantus* e *canto* "angolo" dal greco *kanthós*). Ma si dà il caso contrario, cui qui Saussure allude: parole di eguale etimologia che il lessicografo (e il parlante) avverte come sdoppiate, come *cantone* "angolo" e *cantone* "ripartizione amministrativa" o, addirittura, le quattro parole – diciamo meglio i quattro lemmi dizionario-stici – *cantoniera* di significati effettivamente quanto mai divaricati, "casa", "donna cantoniera", "angoliera", "prostituta" e tuttavia risalenti infine a uno stesso etimo.

le B, anteriore, comportante per una unione mostruosa uno stato completamente immaginario A/B.

Nota. Io penso anche che il doppio studio semiologico e storico dello scritto (il secondo diventando l'equivalente della *fonetica* nello studio del linguaggio) costituisce, data la natura dello scritto, un ordine di ricerche quasi altrettanto degno di attenzione che []⁶⁹. Fino al presente la paleografia è sembrata totalmente incosciente di questo fine.

10b. Regola: *n cacuminale*

Perfino una regola di alternanza come la *n cacuminale* in luogo della *n* dentale dopo *r ç r* è in sanscrito etimologica (ovvero è diventata semiologica), ma *non è fonetica*, perché si ha *pitarnāma* il nome del padre

o anche *pitrnāma* e *pitrnāmakam* in una sola parola senza che la vicinanza *anche immediata* di *r* influisca in checchessia sulla pronunzia di *n* dentale.

Dunque, stabilire una regola *fonetica* per cui *n* dopo *r* darebbe *n cacuminale* sarebbe assolutamente []⁷⁰

11. [Diversità del segno]

(Esaminare) «diversità del segno nell'idea» parrebbe essere qualcosa di proprio agli elementi grammaticali mentre nella sinonimia vi sarà sempre diversità di entrambi.

Diverrà attualmente sempre più impossibile nascondersi

⁶⁹ *i sistemi linguistici*. Saussure, supposto “fonocentrista” nelle letture (se così possono dirsi) derivanti da Derrida è, come poteva e può risultare dallo stesso testo vulgato del *CLG*, parte I, cap. VI, un attento esploratore dell'autonoma dignità dei diversi sistemi di scrittura (v. sopra, *Introduzione*, § 4) e della loro incidenza sull'evoluzione del parlato, specie nelle lezioni del suo terzo corso (*CLG* Engler 426-617b-e, note degli studenti solo in piccola parte utilizzate nel *CLG* vulgato).

⁷⁰ *errato senza specificarne le condizioni morfologiche*. È una ripresa di quanto già detto nei §§ 4a (*çūrēṇa*), 7 (la nasale come “quantità semiologica”; cfr. n. 54), 10a (*pitrnāmakam*).

che non abbiamo un solo tipo di distinzioni grammaticali che sia fondato su un principio definito – o su più principi definiti in []⁷¹

Da nessuna parte si sa dov'è il terreno fermo da cui partono le definizioni: qua si riuniscono certi segni in nome di una certa idea (supponendo dunque che il segno in se stesso non sia definito), là si prende un segno come se al contrario fosse la cosa definita.

Le espressioni come *categoria grammaticale*, *distinzione grammaticale*, *forma grammaticale*, *unità*, *diversità di forme grammaticali*, sono altrettanti termini correnti a cui noi siamo costretti a negare qualunque senso preciso. Che cos'è in effetti una *entità grammaticale*?

Noi procediamo proprio come un geometra che volesse dimostrare le proprietà del cerchio e dell'ellissi senza aver detto ciò che egli chiama un cerchio o una ellissi.

Così una nozione continuamente impiegata (in forme diverse) e che parrebbe chiara, *diversità del segno*, non significa assolutamente niente; si può parlare soltanto di *diversità del segno nella unica idea* oppure di *diversità del segno nell'idea diversa*.

E le due cose, pur essendo fondamentalmente differenti, si intrecciano di fatto talmente che sarebbe profondamente falso dire che basta sottintendere in ciascun caso – visto che dopo qualche minuto si sarà già fatto lo scambio senzarendersene conto.

Ma queste due cose a loro volta sono solo un aspetto momentaneo, un modo empirico di esprimere i fatti, visto che né l'idea, né il segno, né le diversità dei segni, né le diversità delle idee rappresentano in sé un solo termine dato: non c'è altro dato che la diversità dei segni combinata indissolubilmente e in un modo infinitamente complesso con la diversità delle idee.

I due caos, unendosi, danno luogo a un *ordine*. Non c'è niente di più vano che voler stabilire l'ordine separandoli.

⁷¹ una teoria.

Nessuno, lo sappiamo, mira a separarli radicalmente. Ci si limita a sciogliere l'uno dall'altro e a partire *ad libitum* da questo o da quello dopo aver fatto preliminarmente di questo o di quello una cosa che si suppone esista in se stessa. È esattamente questo che noi diciamo voler separare i due caos, ed è questo che noi crediamo essere il vizio fondamentale delle definizioni grammaticali a cui noi siamo abituati.

rathād [abl. sing. di ratha “carro”] diversità del segno con un’unica
-rājñas [abl. (e gen.) sing. di rāja “re”]: significazione

rathād-rathē [loc. sing. di ratha]: *diversità del segno con idea diversa* (unità del segno con unica idea)

| | |
|---|---|
| <i>rājñas-rājñas</i> [abl. e gen. sing. di rāja “re”]: | unità del segno con idea diversa |
| <i>id. - id.:</i> (<i>rathād-rathē</i>): | diversità dell’idea con segno unico diversità dell’idea con segno diverso (unità dell’idea con segno unico) |

(*rathād-rājñas*): unità dell'idea con segno diverso

Residuo:

rathād-rathē diversità del segno con significazioni differenti

rājñas-rājñas diversità del segno con una significazione differente

rathād-rājñas diversità del segno con una significazione una

Una significazione prende un'esistenza o può sembrare che prenda un'esistenza fuori dai segni, ma l'unità di tale significazione non può essere constatata altro che mediante opposizione a una differenza di idee⁷².

⁷² Eccezionalmente, abbandono qui l'ordine sovvertito, mutilo e mal comprensibile di Gallimard e riproduco il testo della trascrizione diplomatica di Engler, omettendone solo le parole cancellate da Saussure.

1. Diversità del segno corrispondente a delle significazioni differenti (o impieghi differenti).

Qui è possibile rimpiazzare, se si vuole, *significazione* (oppure *impiego*) con *idea* o altra cosa, senza inconveniente grave perché, pur consistendo in una *diversità*, di conseguenza fatto relativo, non si sarà tentati di dare una esistenza positiva e finita ad uno dei due termini separato dall'altro, o a partire da uno dei due termini piuttosto che dall'altro, quali che siano le parole di cui ci si serve.

2. Diversità del segno corrispondente ad una significazione unica (oppure a un impiego unico)

(*rathād* [abl. sing.] - *rājñas* [abl. sing.])

Qui, al contrario, è assai critico voler cominciare a parlare della diversità del segno nella idea *unica* invece di parlare della sua diversità nell'*impiego unico* oppure nella *significazione unica*: perché è cadere nell'errore di credere che vi siano, preliminarmente stabilite, delle qualsiasi categorie ideali da cui si muovano poi secondariamente gli accidenti del segno. L'unità "idea" che presiede qui alla differenza del segno non ha altra sanzione che il fatto d'essere altrove e a sua volta nella stessa lingua incarnata in una *unità di segno* attraverso la *opposizione ad una differenza di idee* (caso 3).

Se ci si volesse assolutamente servire della parola *idea*, ne risulterebbe che si sarebbe obbligati a formulare come seguono i due casi di cui noi ci occupiamo:

1° caso semplicemente: diversità del segno nell'idea diversa, ma in cambio

2° caso: diversità del segno nell'idea unica per quel tanto che questa unità di idea corrisponde da qualche parte a un segno unico.

3. Diversità della significazione corrispondente ad una diversità di segno

Due cose da eliminare:

1° diversi sensi di una parola – che non sarebbero diversi se non perché sono definiti ciascuno esattamente da un’altra parola;

2° i sensi di due omofoni. Come *son* «suono» e *son* «suo».

Resta il caso di *rājñas* ablativo e *rājñas* genitivo.

12. [Vita del linguaggio]

Per *vita del linguaggio* si può intendere anzitutto che il linguaggio⁷³ vive attraverso il tempo, vale a dire è suscettibile di trasmettersi.

Questo fatto è se si vuole un elemento vitale del linguaggio, perché non c’è niente nel linguaggio che non sia trasmesso; ma è piuttosto assolutamente estraneo al linguaggio.

– O SEGNO e *sequenza di tempo*, ma, allora, non c’è idea nel segno. È quello che si chiama fonetica.

– Oppure SEGNO e IDEA: ma allora inversamente non c’è *sequenza di tempo*; necessità di rispettare completamente l’istante e unicamente l’istante. È il dominio della morfologia, della sintassi, della sinonimia ecc.

L’esistenza che è possibile accordare al segno non sta in linea di principio se non nella associazione che ne è fatta dallo spirito con una idea: ciò avviene perché non ci si può e non ci si deve stupire che diventi tuttavia necessario riconoscere al segno una seconda esistenza, non dipendente dall’idea nella misura in cui esso viaggia nel tempo. Questa seconda esistenza, è essenziale osservarlo, non si manifesta o non trova sanzione tangibile che nell’istante in cui si trovano l’uno di

⁷³ Si osserverà anche qui la terminologia oscillante: qui *linguaggio* non designa la facoltà innata, come poi nei corsi e nel CLG, ma piuttosto ciò che più spesso e poi costantemente è detto *lingua*: v. sopra, nota 20.

fronte all'altro un *passato* e un *presente*, mentre la prima esistenza è immediatamente contenuta nel presente. In compenso la seconda esistenza del segno (*attraverso il tempo*) non potrebbe essere sostenuta se non isolando il segno dalla sua significazione e da qualsiasi significazione che gli tocchi.

Il sistema della lingua può essere comparato fruttuosamente e in più sensi, benché la comparazione sia delle più grossolane, a un sistema di segnali marittimi ottenuti mediante bandiere di diversi colori.

Quando una bandiera sventola in mezzo a molte altre sull'albero di []⁷⁴, ha due esistenze: la prima è di essere un pezzo di stoffa rossa o blu, la seconda è di essere un segno o un oggetto inteso come dotato di un senso da parte di quelli che lo vedono. Osserviamo le tre caratteristiche eminenti di questa seconda esistenza:

1° essa sussiste solo in virtù del pensiero che vi si connette.

2° tutto quello che rappresenta per lo spirito il segnale marittimo di un vessillo rosso o blu procede non da ciò che il vessillo è, non da ciò che si è disposti a associarvi, ma esclusivamente da queste due cose: 1) dalla *sua differenza* con gli altri segni figuranti nello stesso momento; 2) dalla *sua differenza* con gli altri segni che si sarebbero potuti innalzare al suo posto e al posto dei segni che l'accompagnano. Fuori da questi due elementi negativi, se ci si chiede in che risiede l'esistenza positiva del segno, si vede immediatamente che non ne possiede nessuna e che questi []⁷⁵.

Quando si viene all'ultima analisi che è rapidamente completata, si vede che certo non è possibile comprendere ciò che è la lingua senza conoscere subito le vicissitudini che essa attraversa da un'epoca all'altra: dopo di che, però, non vi è niente di più necessario, crediamo, che ristabilire una separazione assoluta tra l'essere «lingua» sempre momentaneo e il fatto contingente che questo essere «lingua» è ordinaria-

⁷⁴ un bastimento.

⁷⁵ elementi negativi sono la sola realtà semiologica.

mente destinato a trasmettersi attraverso il tempo. In realtà tutto ciò che è nella lingua viene spesso dagli accidenti della sua trasmissione, ma questo non significa che sia possibile sostituire lo studio di questa trasmissione allo studio della lingua; e soprattutto non significa che non vi siano in ogni momento, come noi affermiamo, due cose d'ordine completamente distinto, nella lingua da una parte e nella trasmissione dall'altra.

13. [Grammatica: categorie]

Una *categoria grammaticale*, come per esempio la categoria del *genitivo*, è una cosa completamente impercepibile, una parola veramente destituita di senso nell'uso che noi ne facciamo ogni giorno. Noi non vogliamo dire una cosa sicura al primo colpo e cioè che questa categoria non è né necessaria per lo spirito né rappresentata necessariamente nelle differenti lingue che esamineremo né unica in ciò che essa abbraccia in generale o in particolare in una certa lingua. Noi vogliamo dire che in una lingua determinata in cui esiste un «genitivo» non si sa mai che cosa intendiamo di momento in momento, di pagina in pagina, di riga in riga, con questa parola «genitivo» ovvero ciò che si vuole esattamente generalizzare parlando della categoria di genitivo di cui gode la grammatica di questa lingua. – Prendiamo per esempio il genitivo greco.

A volte, s'intende per *genitivo* in greco «la distinzione grammaticale del genitivo» d'una certa idea superiore ai segni, esteriore ai segni, indipendente dai segni, librantesi nel dominio dell'idea pura: di modo che si discute []⁷⁶.

⁷⁶ se coincide o no con il “genitivo” latino o ha valori diversi dal “genitivo” ecc. L'esempio è certamente dovuto all'assai più ampio spettro di esplicitazioni (valori) della *genikè ptôsis* del greco rispetto al *genetivus casus* latino. Ma forse non si deve dimenticare che la “thèse de doctorat” a Lipsia fu dedicata da Saussure all'uso del genitivo in sanscrito: *De l'emploi du génitif absolu en sanscrit*, thèse ecc., Imprimerie Fick, Ginevra 1881 (ci si fa, leggenda, un'idea di che cosa fosse un'analisi sintattica per Saussure).

14. [Grammatica: regole]

Tra le regole che si considerano come essenziali per una grammatica sanscrita, si prenda questa regola fonetica «sanscrito *s* dopo *k*, *r* e le vocali diverse da *a* breve o lunga diventa (dà, si cambia in) *ç*». Non criticchiamo qui la formula. Diciamo per esempio: «ciò che è *s* in un certo caso appare come *ç* in un altro»; prendiamo la redazione meno criticabile e cerchiamo quel che si deve pensare di una regola di questo genere in se stessa.

1° Cos'è che fa sì che il grammatico si creda obbligato all'improvviso a dare una regola concernente la comparsa di un certo elemento *s*, mentre non ne dà nessuna per la grande maggioranza degli elementi dello stesso sistema? Per esempio non si è curato di spiegare o ridurre a regola la presenza di una *p* in *pītā* oppure la presenza di una *v* in *açvas*. Perché la presenza di *s* in *çīsmas*, *vakṣyāmi* attirerebbe la sua attenzione o la nostra e richiederebbe in più una spiegazione o sarebbe in più materia di riflessione e reclamerebbe necessariamente una regola?

Non bisogna cercare lontano la risposta. Una possibilità di regola si intravedeva e sollecitava per caso lo spirito del grammatico per *ç* e non per *p*: è tutto. Andiamo a esaminare da che dipende questa possibilità di regola ma constatiamo preliminarmente la profonda assenza di direzione e di metodo che ha presieduto alla nascita della regola, poiché non ci si è nemmeno domandati se vi siano regolarmente in una lingua dei suoni più di altri sottomessi a giustificare la loro presenza, in quali circostanze ciò può prodursi e in definitiva di che cosa si compone il capitolo della «fonetica» di una lingua che non consiste se non in regole di questo genere (una volta naturalmente liberatele dalla ibridazione col punto di vista diacronico il quale ha per primo effetto di privare la discussione di ogni oggetto solido).

2° La fortuita *possibilità di regola* che spesso ci colpisce molto ma che da sola (e senza esercizio di alcuna critica, come ap-

pena abbiamo visto) decide della somma delle *regole* che si stabiliscono tra un suono e un altro, da che dipende a sua volta?

Seconda regola.

– In tutti i casi in cui una *s* dovrebbe figurare sia dopo le consonanti *k* ed *r* sia dopo una vocale o dittongo da *a* breve e lunga, questa *s* è rimpiazzata da *ʂ*.

Esempio: il suffisso di futuro in sanscrito è *-sya-ti*: *pā-sya-ti* “egli proteggerà”; ma: *ne-sya-ti* “egli condurrà”. Guardiamo: *tap-sya-ti* “egli tormenterà”, ma: *vak-sya-ti* “egli dirà” (*aç-veṣu* [loc. plur. di *açva* “cavallo”], ma *senāsu* [loc. plur. di *senā* “esercito”]; *baṇkṣu* [loc. plur. di *baṇij* “mercante”], ma *saritsu* [loc. plur. di *sarit* “fiume”]).

15. [Regole istantanee di fonetica]

Quaestio

Si compone *marut-* “vento” con un’altra parola. C’è una regola «fonetica» su ciò che diventerà la *t*.

Si compone *dvīpin-* “leopardo” con un’altra parola. C’è una regola «morfologica» che vuole che si parta da *dvīpi-*, una regola «fonetica» su ciò che diventerà la *i*.

C’è un limite? È vero che la regola della *t* di *marut* varrà per qualsiasi *t* mentre se si dicesse che è *dvīpin+açvau* che dà *dvīpyaçvau* “il leopardo e il cavallo”, questo varrebbe non per tutti gli *in*, ma solamente per la *in* di una certa classe di forme.

Carattere di questa specie di fatti morfologici o di queste specie «fonetiche» che dà l’illusione di fatti fonetici

È necessario vedere ciò che questi fatti sono in rapporto al dato veramente fonetico e in rapporto all’etimologia e 2° ciò che essi sono in rapporto al dato del fatto morfologico in generale.

Prima serie di riflessioni

Da dove si parte, che ci si propone, dove si giunge esattamente se, *a torto o a ragione*, si tenta di formulare una regola di *fonetica istantanea* – restando tuttavia fedeli a questo punto di vista, legittimo o no, perché le conseguenze della mescolanza *ad libitum* dei punti di vista (che è il procedimento abituale) non possono essere studiate se non posteriormente?

1. Da dove si parte e che ci si propone? Non ci si propone niente. Si parte del tutto empiricamente e macchinalmente dall'impressione che la presenza di un certo elemento è in relazione con certe circostanze e offre un carattere apprezzabile di regolarità. Se si decide per esempio *che c'è spazio*, per stabilire una regola sulla comparsa, è semplicemente perché è sembrato *che vi fosse la possibilità*, non si sa come, di stabilire una regola; la prova migliore è che non ci si preoccupa per niente di stabilire la comparsa, e che in ogni parte della stessa lingua c'è una moltitudine di elementi dello stesso ordine di cui nessuno si preoccupa, la cui presenza in opposizione alla presenza dei precedenti non diventa mai l'oggetto di una regola, e ciò senza che vi sia nemmeno un tentativo di spiegare perché.

2. In quali circostanze precise la presenza di un elemento (non significativo in se stesso e detto per questa ragione fonetico) diviene essa stessa l'oggetto di una *regola*?

Tutte le regole di fonetica istantanea hanno in realtà per sempiterna sostanza quella di dire che un elemento *BETA* (nelle circostanze che si indicano) è il sostituto di un elemento *ALFA*.

Distinguiamo ben nettamente due cose in questo schema invariabile: la prima, sulla quale non esprimiamo apprezzamenti, è che dei due termini in presenza adottiamo l'uno, alfa, come il termine *dato e normale*, mentre il secondo, beta, è dichiarato la sostituzione o il prodotto del primo. L'altro fatto che resta del tutto indipendente da questa concezione o formulazione è che vi saranno in effetti inevitabilmente e in

ogni modo due *termini* in presenza non appena una «regola» di «fonetica istantanea» viene enunciata in una qualunque formulazione (uno dei termini può essere zero).

Dato che ogni regola di fonetica istantanea si muove tra due termini alfa e beta che si scambiano, da dove si desume che uno dei due, per esempio alfa, ha sull'altro un rango di preminenza o di priorità?

Per esempio, supponendo, poiché serve, che si debba stabilire una regola per l'apparizione del *ç* sanscrito (riconoscendo, inoltre, ciò che è evidente, che questa regola significa in fondo che si studia non la comparsa del *ç* ma lo scambio di *ç/s*), perché, ciò ammesso, dire che *s* sanscrito «diventa» *ç* in certe circostanze (e noi lasciamo completamente da parte «diventa»), piuttosto di dire all'inverso che *ç* sanscrito «diventa» *s* in tali altre circostanze? Qui comincia tutta una serie di annotazioni applicabili in generale.

Se ci si vuole veramente attenere ad uno stato di lingua dato – e senza ciò noi non saremmo su alcun terreno definito – non si può dire che il termine alfa sia rimpiazzato dal termine beta (o cambiato nel termine beta) piuttosto che dire l'inverso; non c'è la minima ragione per attribuire ad alfa o a beta la qualità di termine normale in rapporto all'altro. «*s* dopo *k, r* e le vocali diverse da a breve o lunga diventa *ç*» – ovvero, tentando un miglioramento ciò che qui è *s* là è *ç*.

(Qui non insistiamo sulla formulazione e ammettiamo che si possa stabilire la regola senza uscire dall'epoca data).

Primo ordine di considerazioni

[a)] Che cos'è che spinge anzitutto il grammatico a volere emettere *una regola* (detta regola fonetica) relativamente alla presenza di una *ç* in *vakṣu, giriṣu, çiṣmas*, e poi nessuno si preoccupa di emettere una regola sulla presenza di una *p* in *pītā*, d'una *v* in *ava*, ecc.? È esclusivamente, come ciascuno vede, il fatto che *ç* si trova opposta a *s* nelle forme di una evidente parentela.

b) Ammesso che ci sia spazio per porre una regola – come fa il grammatico per []⁷⁷

Dunque in nessun momento la pretesa regola fonetica stabilita chiudendosi in uno stato dato di lingua si distingue per qualcosa da una regola *morfologica*, che è quel che essa è effettivamente e puramente.

Vākṣu [*loc. plur. di vāc* “voce”] – *jihvāsu* [*loc. plur. di jihva* “lingua”] è una regola del tutto simile nella sua essenza, nella sua natura, a quella secondo cui ci sono dei presenti in *-mi* e []⁷⁸

c) La sua regola infine è l'espressione di una *alternanza*, fatto essenzialmente morfologico.

Se si sopprime l'alternanza non c'è né regola né suggestione per stabilire una regola.

Così sarebbe se non ci fosse altro che il fatto che non si trova mai *s* dopo *k*, *r* e vocale in esempi come *muçnāmi* [*1^a pers. pres. ind. att. di mus* “rubare”] e *asmi* «io sono» che non hanno niente in comune morfologicamente.

Lo stesso per *ŋ* uguale *n* – sono i casi come *çūreña*, *açvena*, oppure *muçnāmi*-/*badbanami* [*1^a pers. sing. pres. ind. att. dalla radice bandh* “legare”], o *nāyami*- [*1^a pers. sing. pres. ind. att. dalla radice ni* “condurre”]/*pranayami* [*1^a pers. sing. pres. ind. att. dalla radice prāṇi* “portare avanti, eseguire”].

16. Caratteri della regola di fonetica istantanea

Caratteri della regola di fonetica istantanea

1. Essa suppone *due* termini α-β.

(§) (Nessuna regola di questo genere si applica a un termine determinato fuori da una opposizione con altri, per esempio []⁷⁹)

⁷⁷ stabilirla senza riferirsi alla forma, alla morfologia, alla significazione?

⁷⁸ e altri in -am.

⁷⁹ in italiano /k/ tematico diventa /tʃ/ davanti a desinenze /-el/, /-i/ nei verbi, si conserva nei nomi: dico vs dici, diciamo, dicevo, ma fuco, teca vs fuchi, teche.

2. I termini α-β sono simultanei.

3. []⁸⁰

Anche con l'ammissione la più larga di tutte le formulazioni che non si vorrebbero approvare in quanto sfiorano il punto di vista etimologico []

(La regola di fonetica istantanea si rivela essenzialmente incapace, anche come regola pratica, di formulare un rapporto costante tra i fatti.)

– Lo *scambio*, come sola espressione verace di ogni movimento nella lingua.

Vi sono due tipi di *scambio*, che sono completamente distinti, nella vita della lingua, ma non c'è per converso alcun *cambiamento*. Perché vi fosse *cambiamento*, bisognerebbe che ci fosse una materia definita in se stessa a un dato momento, ciò che non succede mai; si pronunzia una parola solo per il suo valore.

Nello *scambio* l'unità è stabilita mediante un valore ideale, nel cui nome si dichiarano adeguati tra loro due oggetti materiali che possono per altro essere assolutamente dissimili e in più costantemente rinnovati ciascuno nella sua sostanza. È esattamente il carattere di tutti i “cambiamenti” o “movimenti linguistici”.

Non c'è mai altro *principio di unità* che quello dell'unità di valore, di conseguenza non vi è cambiamento che non abbia la forma di uno *scambio*. Tuttavia, vi sono differenti generi di *valori* dipendenti dalla base che si prende.

Se si rimpiazzano i luigi con dei napoleoni, questo è un cambiamento.

Una regola di «fonetica istantanea» è sempre *teoricamente* impossibile da formulare in modo soddisfacente e razionale, ma sarà sempre, inoltre, priva di ogni garanzia di «regolarità».

⁸⁰ Non pare possibile colmare questa lacuna né la successiva.

In un sistema considerato in un momento dato, è evidente che niente può essere *fonetico*.

In tutti i domini della linguistica, è assai notevole che, quando una proposizione prende un carattere generale, essa esprime o nel modo che si vorrà la cosa più banale, tanto che si prova una sorta di pudore a enunziarla – oppure esprime la cosa più paradossale, che sarà ciecamente combattuta dalle stesse persone che ridevano nel momento di vedere la stessa verità detta in forma più facile.

17. [Parole effettiva e parole potenziale]

Chiamiamo *sintagma*⁸¹ la *parole* effettiva,

– o la combinazione di elementi contenuti in una porzione di *parole* reale,

– o il regime in cui gli elementi si trovano legati tra loro per il seguito e per gli antecedenti

in opposizione alla *parallelia*⁸² o *parole* potenziale, o insieme

⁸¹ Ciò che Saussure dice qui del sintagma conferma le oscillazioni del suo pensiero nel dare risposta a questo punto di evidente portata teorica: i sintagmi e quel sintagma *par excellence* che è la frase appartengono alla *parole* (come qui dice la prima specificazione), alla “libertà individuale” di chi parla (dirà Saussure, pur esitando, nel terzo corso), o alla potenzialità della *langue* (come già qui pare accennare la seconda specificazione e Saussure dirà poi più d’una volta)? La seconda opzione (presente anche in questi *SLG*, vedi sotto, nota 136) e, si noti, indispensabile da assumere, se si ritiene che si possa tentare una rappresentazione algebrica della “morfologia” (in senso saussuriano) di una lingua (v. sopra, nota 56), crea una linea di continuità con gli assunti della teoria generativa della lingua. Per tutto il nodo di questioni interpretative delle esitanti posizioni di Saussure rinvio a *CLG* De Mauro, note 248, 251.

⁸² Il termine anticipa ciò che oggi diciamo, dopo Hjelmslev (*Essais de linguistique générale*, «Travaux du Cercle linguistique de Copenhague», 12, 1959, p. 152), *paradigma, rapporto paradigmatico*. La sua emergenza è una delle rare novità di questi *SLG*. Non appare in Engler *Lexique* (nemmeno in un *addendum* dattiloscritto inviatomi dal compianto Engler nel 1970) né, che io sappia, altrove. Saussure gli ha poi preferito i termini *associazione, rapporti*

di elementi concepiti e associati nello spirito, o reggenza in cui un elemento conduce un'esistenza astratta in mezzo ad altri elementi possibili.

Ogni specie di elemento vocale (e, come vedremo, ogni specie di elemento morfologico) è sottomesso per sua natura a esistere sotto due regimi: quello in cui esso è definibile in rapporto a ciò che segue e precede, quello in cui esso è definibile in rapporto a []⁸³

18. [Parallelia]

Parallelia εἶμι-δώσω ecc.

Caratteristica: idea di futuro determinato.

Se si considera ciascun membro della parallelia, si esprimerà così: εἶμι/futuro δώσω/futuro.

Parallelia εἶμι-δίδωμι-φέροιμι

Caratteristica della parallelia:

Bilaterale: idea di prima persona
segno concordante.

Considerando ciascuna sequenza εἶμι/1^a persona μι.

Ma ciascuna parallelia non può essere determinata che dalla presenza di altre: così εἶμι-δώσω da ἔχομαι-δίδωμι; εἶμι-δίδωμι dalla considerazione dei casi in cui non si ha -μι alla prima persona, per esempio in φέρω, e dalla regola per cui con certi verbi si ha -μι.

La parallelia *unilaterale* dell'aoristo è quella che riunisce ἔστην, ἔδειξα, ἔλιπον invocando l'unità di una certa idea. Poiché non vi è unità corrispondente nelle forme questa parallelia è unilaterale.

associativi, che coprono non solo l'area delle parallelie, dei rapporti paradigmatici morfologici, ma anche associazioni di mera assonanza, di aree di significato, di reminiscenze psicologiche personali (freudiane?): rinvio a CLG De Mauro, nota 253.

⁸³ alle parallelie.

Su che riposa questa parallelia visto che non ci è data dalle forme? Unicamente su una somma infinita di differenze con altre parallelie (che in ciò che le concerne saranno talvolta unilaterali, talvolta bilaterali).

In secondo luogo si può parlare della parallelia dell'aoristo in -σα, che è una parallelia bilaterale che offre una certa unità di forma e un legame dell'idea tra queste forme.

La parallelia unilaterale non è separabile dalla forma più della parallelia bilaterale.

Così la differenza con ἐστάεν/ιστάην, ἐδείκνυν.

Si vede dunque che la parallelia di cui noi facciamo per un momento una unità positiva e indipendente dalle forme, non è indipendente dalle forme; o non è indipendente dalle forme per la stessa ragione per cui essa non è positiva.

Che cosa è la categoria grammaticale in rapporto alla parallelia []⁸⁴.

19. [Alternanza]

Veduta, nozione, concezione provvisoria dell'alternanza

1. In ogni lingua, presa in un qualsiasi momento, è immediatamente possibile estrarre []⁸⁵.

2. Il fenomeno dell'*alternanza* ha dunque un carattere universale.

3. A volte si può dire che una significazione si riattacca all'alternanza: così *gast/gäste*; a volte si nota al contrario che non ha alcun valore per la significazione: così attardarsi a questo dettaglio come ad una distinzione importante sarebbe allontanarsi completamente dall'oggetto essenziale.

⁸⁴ ? È il risultato del QUATERNIONE [v. sopra, § 6e, ultimo capoverso], della idea generalizzata estratta da determinati gruppi di rapporti tra differenze fra forme e differenze fra significazioni.

⁸⁵ *alternanze*. Sulla nozione Saussure torna più volte nelle note e lezioni: Engler *Lexique*, s.v.

4. A volte è possibile discernere in quali condizioni (dette «fonetiche») si produce ciascun termine dell’alternanza o almeno uno dei due così []⁸⁶ (nota: in realtà per noi, come risulta da tutto questo lavoro, le si considera come eminentemente *morfologiche perché esse sono istantanee*).

Talvolta al contrario è assolutamente impossibile dire da che «dipende questa alternanza»: così *gast/gäste*.

Attardarsi a questo secondo dettaglio sarebbe comunque sbagliarsi sulla portata del fatto di questa alternanza, annegarlo in distinzioni assai secondarie e accidentali che non devono mai impedire di vederlo nella sua unità.

5. Etimologicamente (il che significa passare ad un ordine di considerazioni interamente separato dal precedente e, non potendo intervenire, lo manterremo inflessibilmente a titolo ausiliario e senza toccare in niente il fatto dell’alternanza in se stesso), etimologicamente dunque, se si vuole considerare l’etimologia, possiamo stabilire che *la diversità di cui si compone un’alternanza risale a una unità anteriore* nel caso regolare. (Ma si vedrà che non è ammissibile stabilire una regola sull’origine necessaria di un fenomeno istantaneo).

C’è nella lingua un lato fisico e un lato psichico. Ma l’errore irremissibile che si tradurrà in mille modi in ciascun paragrafo di una grammatica è credere che il lato psichico sia *l’idea* mentre il lato fisico è *il suono, la forma, la parola*.

Le cose sono un po’ più complicate di così. Non è vero, è profondamente falso figurarsi che vi sia opposizione tra il suono e l’idea, i quali sono al contrario indissolubilmente uniti nel nostro spirito.

L’opposizione []⁸⁷

Così c’è da una parte una parola (entità fisica), dall’altra la sua significazione (entità psichica). C’è nella lingua un lato fi-

⁸⁶ individuati, per es. in italiano nell’alternanza *dico, dicono/dici, dice, diciamo*.

⁸⁷ è tra forme connesse a differenze tra significazioni. Saussure torna e ritorna su ciò che è detto meglio altrove, anche in questi *SLG*, per es. nei §§ 6, 7, 11.

sico e un lato psichico. Questa verità di senso comune ha un senso che deve essere del tutto precisato per chi vuole studiare la lingua: si tratta di sapere quali sono le cose da raccogliere nel dominio fisico e quali sono le cose da raccogliere nel dominio psichico.

La distinzione comoda tradizionale, e disastrosa, che sopprime in realtà in germe ogni studio razionale della lingua, è supporre che il lato psichico sia semplicemente l'idea o la significazione, mentre il lato fisico []⁸⁸

20a. [Negatività e differenza 1]

(Piuttosto importante:) La *negatività* dei termini del linguaggio può essere considerata *prima* di farsi una idea del *luogo* del linguaggio; per questa negatività si può ammettere provvisoriamente che il linguaggio esista fuori di noi e dello spirito, perché si insiste soltanto sul fatto che i *differenti termini* del linguaggio, invece di essere termini differenti come le specie chimiche ecc., sono soltanto delle *differenze determinate* tra termini che sarebbero vuoti e indeterminati senza queste differenze.

20b. [Negatività e differenza 2]

Mi sembra che lo si possa affermare e proporre all'attenzione: non ci si compenetrerà mai abbastanza dell'essenza puramente negativa, puramente *differenziale*, di ciascuno degli elementi del linguaggio ai quali noi accordiamo precipitosamente una esistenza: non ce n'è nessuno, in nessun ordine, che possa segnare questa esistenza presupposta – quantunque forse, lo ammetto, siamo chiamati a riconoscere che, senza questa finzione, lo spirito si rivelerebbe letteralmente incapace di control-

⁸⁸ sarebbe la forma significante, che, come Saussure continuamente ripete, è non meno psichica della significazione.

lare una simile somma di differenze in cui non c'è mai in nessun momento un punto di riferimento positivo e fermo⁸⁹.

In altri domini, se non mi sbaglio, si può parlare dei diversi oggetti considerati se non come di cose esistenti in se stesse almeno come di cose che riassumono cose o entità positive qualsiasi da formulare altrimenti (a meno forse di spingere i fatti fino ai limiti della metafisica o della questione della conoscenza, ciò di cui noi vogliamo fare completamente astrazione): ora sembra che la scienza del linguaggio sia collocata a parte: per il fatto che gli oggetti che essa ha davanti non sono mai realtà *in sé* o *a parte* rispetto agli altri oggetti da considerare: non hanno assolutamente alcun sostrato per la loro esistenza fuori *delle loro differenze* o in *DELLE* differenze di ogni tipo che lo spirito trova modo di riattaccare *ALLA differenza* fondamentale (ma la loro differenza reciproca costituisce per ciascun oggetto l'intera esistenza): ma senza che si esca da nessuna parte da questo dato fondamentalmente e del tutto negativo della DIFFERENZA di due termini, e non delle proprietà d'un termine.

Tutte le volte che in un qualsiasi ramo della linguistica, richiamandosi a un qualunque punto di vista, un autore si è lasciato andare a una dissertazione su un dato oggetto di «fonetica», di «morfologia», di sintassi – per esempio l'esistenza di una distinzione grammaticale del femminile in indo-europeo oppure la presenza d'una nasale cacuminale in sanscrito – questo significa che ha voluto studiare un certo settore di fatti *negativi* sprovvisti in sé di senso e d'esistenza – il suo studio sarà utile *nella misura in cui egli avrà messo in opposizione i termini che bisognava opporre*; e non altrimenti e ciò in senso non banale: e cioè il fatto di cui si occupa non esiste altrove se non nell'ordine dei fatti opponibili. Ora, è ammesso che, se ci si occupa d'una certa sostan-

⁸⁹ La difficoltà dunque non è solo del linguista, ma dello stesso qualunque locutore: v. sopra, nota 2 e § 29j.

za chimica, o d'una certa specie zoologica (a meno, non mi perito di ripeterlo, di rimettere in questione filosoficamente il valore intero della nostra conoscenza), ci si occupa veramente di un oggetto che ha un'esistenza per sé *fuori degli oggetti dello stesso ordine*. Noi al contrario neghiamo invece che un fatto di lingua, dal momento []⁹⁰ esista un solo istante per se stesso fuori della sua opposizione con altri e che esso sia altra cosa che una maniera più o meno felice di riasumere un insieme di differenze in gioco: di modo che solo queste differenze esistono e che proprio per ciò l'intero oggetto su cui si basa la scienza del linguaggio è precipitato in una sfera di relatività, estranea del tutto e in modo grave a ciò che ordinariamente si intende con «relatività» dei fatti.

A loro volta queste *differenze* in cui consiste tutta la lingua non rappresenterebbero niente, non avrebbero nemmeno senso in una tal materia, se non si volesse dire con esse: o la differenza delle forme (ma questa differenza non è niente), oppure la differenza delle forme percepita dallo spirito (che è qualcosa, ma poca cosa nella lingua) oppure ancora *le differenze* che risultano dal gioco complicato e dall'equilibrio finale.

Così non solamente non ci saranno termini positivi ma delle *differenze*, ma, in secondo luogo, queste differenze risultano da una combinazione della forma e del senso percepito.

E comunque il *fatto di lingua* richiede separazione tra i punti di vista diacronico e sinottico⁹¹.

⁹⁰ *in cui lo individuiamo*.

⁹¹ Altro sinonimo, insieme al qui privilegiato *istantaneo* e a *simultaneo*, che prelude a *sincronia*, *sincronico* dei corsi e, quindi, del *CLG*.

21. [Identificazione; Valori relativi, punti di vista]

Noi riconosciamo⁹² l'identità morfologica (che è necessariamente in due lingue determinate):

⁹² Il testo manoscritto è particolarmente tormentato. Ecco nella trascrizione diplomatica in *ELG* Engler:

«Nous reconnaissons.[t] l'identité• alka/alka
selon l'analyse vocale;• <[m] (qui est(d'aill~(hors de(tte lgue)>

| | | | |
|------------|-------------|-------------|-----------------|
| l'identité | <u>Alka</u> | <u>Alka</u> | Selon l'analyse |
| | Se~ de | se~ & | |
| | et ~palka | Emp~i | |
| | | Alka | |

morphologique <, Æ(> qui est nécessaire~t• ds 2 langue déterminée); et enfin l'iden•

| | | | |
|------|--------|----------------------------------|--|
| tité | (arka) | | |
| | {alka} | selon la Succession | |
| | {auka} | possible• <u>qui crée</u> | |
| | ôka | <u>l'identité dans le temps.</u> | |
| | o€k». | | |

Esso solo in parte giustifica la lettura Gallimard e, del resto, anche la divergente lettura Engler:

«Nous reconnaissons l'identité

| | | | |
|------------|-------------|-------------|-----------------|
| l'identité | <u>alka</u> | <u>Alka</u> | selon l'analyse |
| | sens de | sens & | |
| | et ~p | emp~i | |
| | alka | alka | |

Morphologique (qui est nécessairement, dans 2 langue[s,] déterminée); et enfin

| | | | |
|------------|--------|-----------------------------------|--|
| l'identité | Arka | | |
| | {alka} | selon la Succession | |
| | {auka} | possible <u>qui crée</u> | |
| | ôk | <u>l'identité dans le temps».</u> | |
| | o€k | | |

Esempi ripresi nella nota commentata e pubblicata in foto dell'originale da Claudia Mejia, *Unde exoriar?*, «CFdS», 50 (1997), pp. 93-128. *Unde exoriar?* è probabilmente una reminiscenza dell'inizio del lungo monologo di Panfilo nella *Hecyra* di Terenzio (atto III, scena III, vv. 320 sg.): «Nequeo mearum rerum initium ullum invenire idoneum, / *Unde exordiar narrare* (...)», *exoriar* nel codice Bembino e in vecchie edizioni.

[1] l'identità secondo l'analisi morfologica: *alka alka*

[2] senso di *palka empi-alka*

e infine riconosciamo l'identità secondo la successione possibile *che crea l'identità nel tempo*:

arka
alka
auka
oka
ok

Per contro noi negheremo sempre che abbia un senso parlare di *alka*, che ci sia qualcosa che sia *alka* fuori di una di queste operazioni sottintese di identificazione. Questa suppone immediatamente l'elezione di un punto di vista: in tale elezione le identificazioni possibili restano multiple e ne segue che la formula *alka* non rappresenta niente.

Allo stesso modo che nel gioco degli scacchi sarebbe assurdo chiedere che cosa sia una regina, un pedone, un alfiere, un cavallo, se si considerasse il pezzo fuori del gioco degli scacchi, allo stesso modo non ha senso, se si considera veramente *la lingua*, cercare che cosa è ciascun elemento per se stesso. È nient'altro che un pezzo che vale per la sua opposizione con altri secondo certe convenzioni.

Se non ci fosse il fatto tutto sommato contingente per cui i materiali della lingua si trasformano e trascinano col loro solo cambiamento una inevitabile metamorfosi delle condizioni stesse del gioco, non sarebbe necessario e mai ci si sarebbe curati di scrutare la natura esatta di questi materiali: sarebbe una pena completamente inutile.

Per comprendere la trasformazione dei differenti pezzi grazie al tempo, diventa utile analizzarli in se stessi. Non è questo che noi vogliamo far risaltare, ma piuttosto *che in ciascuna epoca* non ci sono che *opposizioni*, dei valori RELATIVI (in realtà an-

che convenzionali, ma fondatisi anzitutto sulla possibilità d'opporre due termini conferendo loro due valori).

Gli *in quanto*, gli *dal punto di vista di* fanno assai riflettere in linguistica⁹³. Altrove c'è un limite ai modi diversi di considerare le cose, che è dato dalle cose stesse. In linguistica ci si può domandare se il punto di vista da cui si considera una cosa non è l'intera cosa, e di conseguenza in definitiva se noi partiamo in un solo punto da qualcosa di concreto, ovvero se non vi è mai altra cosa che i nostri punti di vista indefinitamente moltiplicabili.

22a. [Fonetica e morfologia opposte tra loro]

*Foneticamente*⁹⁴, ossia nel dominio delle *figure vocali*, c'è un limite esatto e assoluto tra l'alterazione indefinita d'una figura e l'annientamento completo di questa figura.

Morfologicamente, o nel dominio dei *segni*, è completamente impossibile distinguere fra tre termini: *presenza* d'un segno, sua *modificazione* più o meno grande *dopo un certo tempo*, o sua *annichilazione* *dopo un certo altro tempo*. Presenza, assenza o forme successive hanno perfettamente lo stesso valore: vale a dire ciascuna in ciascun momento ha un valore assolutamente qualsiasi, impossibile da prevedere, risultante semplicemente di minuto in minuto da quel che sta intorno a essa. Come il primo segno non valeva niente, se non per i segni circostanti, è assai inutile domandarsi come quelli che ne procedono valgono questo, non valgono quello, e valgono ancora qualcosa anche quando hanno cessato d'esistere materialmente – tranne che si decida di considerare i segni circostanti che soli determinano in effetti il valore e la stessa esistenza di ciascun segno: solamente considerando questo contorno è rompere francamente con la fonetica, è sottomettersi all'en-

⁹³ V. sopra, § 3b e nota 20.

⁹⁴ Questi capoversi sono preceduti nel manoscritto e in *ELG Engler* da una nota di rilettura: NE PAS SACRIFIER.

trare nel mondo dei segni come cose significanti⁹⁵ e presenti alla coscienza; ignorando per conseguenza tutte le circostanze etimologiche o retrospettive, che sono assenti alla coscienza.

Esempio della differenza fonetica tra *modificazione* e *zero* come termini successivi nel tempo in opposizione all'indifferenza morfologica: in un'epoca preistorica il genitivo plurale d'una parola *zlatō* "oro" ha dovuto essere **zlatom*, poi dopo **zlaton* e dopo ancora, in fase storica, per una trasformazione regolare, *zlatu* in paleoslavo; oggi (per esempio in ceco) *zlat* per la caduta costante di tutti i tipi di *u* breve in ogni posizione⁹⁶.

FONETICAMENTE può tracciarsi una frontiera che sarà assoluta da una parte tra le fasi (*zlat-*)*om*, *-on*, *-u*, in cui abbiamo sempre la *modificazione* di un elemento dato, e d'altra parte l'epoca *zlat* in cui all'improvviso al posto del nostro elemento c'è *zero*. Ma solo *foneticamente* qui ha senso stabilire un limite, nell'istante preciso in cui *morfologicamente* questo accidente non ha la minima conseguenza: il niente è altrettanto valevole, altrettanto facile da utilizzare che il sedicente segno del «genitivo plurale» che ha potuto appena presentarsi e che anche si stabilisce dappertutto del tutto accidentalmente come l'assenza di segno nell'istante precedente.

Morfologicamente questo accidente non ha né più né meno importanza di quel che avrebbe una qualsiasi trasformazione del segno; il niente, nell'istante in cui si produce, non differisce letteralmente in niente dal segno positivo: il genitivo plurale *zlat* è adatto a esprimere qualsiasi cosa tanto quanto come se godesse di un «esponente» particolare come prima ne godeva sotto la forma *zlatu*.

Ecco ciò che si è indotti a far rimarcare per opporre in linea di principio ciò che è la distruzione d'un elemento per la

⁹⁵ L'espressione *signes comme choses signifiantes* è stata probabilmente il punto di partenza per costruire, durante il terzo e ultimo corso ginevrino, il sostantivo *signifiant* "significante" e liberare *signe* per "entità semiologica bifacciale, unione di un significante e di un *signifie*".

⁹⁶ Esempio e questione già discussi nel § 18.

fonetica a ciò che è la distruzione di questo elemento per la morfologia, vale a dire una cosa del tutto indifferente, perché essa non ha più importanza della modificazione di un elemento e perché la morfologia vive di queste modificazioni.

Ma in realtà in questo stesso paragone⁹⁷, destinato a meglio svolgere il principio semiologico o morfologico, c'è un'offesa a questo principio: il quale, non cesseremo d'affermarlo, nemmeno in un solo istante comporta la prospettiva diacronica applicabile ai fatti fonetici. Per confrontare un fatto morfologico con un fatto fonetico, siamo stati forzati in effetti a supporre preliminarmente che esistano fatti morfologici *attraverso il tempo*, per esempio che esista un «genitivo plurale», slavo o d'altra lingua, trasmissibile attraverso mille anni con una certa identità di genitivo plurale, senza che si sappia se questa identità risieda in una certa categoria logica, che si trasmetterebbe misteriosamente fuori dei segni, o una certa serie di segni, i quali sono eternamente variabili e di forma e di valore.

Per il caso del ceco *zlat* genitivo plurale che ci ha occupato, è relativamente esatto confrontare la sua posizione morfologica in ceco alla sua posizione morfologica nello slavo primitivo; ma in linea di principio non c'è che un semplice caso in questo fatto: potrebbe altrettanto bene essere accaduto attraverso fatti accidentali simili a mille altri che noi sapessimo che *zlat* fosse attualmente il *caso complemento oggetto* del plurale, in opposizione a un *caso soggetto*, tutta la declinazione (o tutta la «sintassi del nome») essendo ridotta a due distinzioni come in antico francese: ora non avrebbe senso in tal caso parlare del genitivo plurale *zlat* se non nel senso puramente fonetico che *zlat* vale **zlatu*, **zlaton* ecc. del tutto indipendentemente dalla sua esistenza come genitivo plurale, e anche come forma qualsiasi, ma soltanto nel suo essere di figura vocale. Ora in effetti è certo che, se si insiste nello stabilire categorie fuori del tempo, anche come «genitivo plura-

⁹⁷ Il testo qui è stato redatto in due forme diverse da Saussure.

le» la posizione morfologica di *zlat* in ceco è considerevolmente differente da quella che era nello slavo primitivo o in indoeuropeo: per esempio c'è il fatto che nessun maschile forma come *zlat* il suo genitivo plurale (che è dunque tuttavia un genitivo *neutro*) mentre non c'è niente di distintivo tra i generi. In secondo luogo, per esempio, *zlat* presenta esattamente gli stessi impieghi del genitivo singolare *zleta*: è il caso di tutti i neutri; ma tra i maschili e i femminili il genitivo singolare (quando la parola designa un essere animato) non ha lo stesso impiego del genitivo plurale; e solo attraverso tutta una serie di fatti simili (che potrebbero essere del tutto ignoti dapprima) che si determina un'idea come quella che è contenuta in *zlat*. L'etichetta di *genitivo* ci viene dallo stato accidentale dei segni latini.

L'essenziale, tuttavia, è ancora altrove rispetto alle osservazioni precedenti: bisogna tornare sempre a questo, che non ci sono morfologicamente né *segni* né *significazioni*, ma delle *differenze di segni* e delle *differenze di significazioni*, 1° le une esistendo solo grazie alle altre, dunque come inseparabili, ma 2° non corrispondentisi direttamente.

22b. [Principio fondamentale della semiologia]
Principio fondamentale della semiologia
o della «lingua» considerata regolarmente come lingua
e non come risultato di stati precedenti

Nella lingua non ci sono né *segni* né *significazioni*, ma DIFFERENZE di segni e DIFFERENZE di significazioni, le quali 1° esistono soltanto le une grazie alle altre (nei due sensi) e sono dunque inseparabili e solidali; ma 2° non arrivano mai a corrispondersi direttamente.

Dal che si può immediatamente concludere: che nella lingua tutto, e in entrambi i due domini (non separabili d'altra parte), è NEGATIVO – riposa su una opposizione *complicata*, ma solo su una opposizione, senza intervento necessario di nessuna specie di dato positivo.

Il principio della negatività dei segni o delle significazioni (ciò che è del tutto la stessa cosa se ci si compenetra della solidarietà affermata più in alto) si verifica a partire dalle più elementari sostruzioni del linguaggio.

È indifferente sapere se in una lingua *a lunga* vale due volte oppure tre volte la durata di una *a breve* oppure una volta e mezza, una volta e un terzo. Ciò che è capitale è sapere che *a lunga* non ha la stessa durata di *a breve*.

Sarà egualmente assai importante sapere che tra *a lunga* e *a breve* si colloca una terza quantità, che vale più della breve e meno della lunga; ma è una supposizione erronea pensare che è indispensabile fissare quanto vale questa quantità media – in assoluto o in rapporto ad *a breve* ed *a lunga*. Fondamentalmente la lingua poggia su differenze. Misconoscerlo, accanirsi dietro le quantità positive, è, io credo, condannarsi a restare da un capo all'altro dello studio linguistico a lato del fatto vero, e del fatto decisivo in tutti i diversi ordini in cui noi siamo chiamati a considerare la lingua. Va da sé che ciò non significa dichiarare inutili le ricerche che contribuiscono a fissare esattamente le nostre conoscenze.

Arriva sempre un momento in cui la conoscenza del fatto netto è indispensabile, perfino là dove non lo si sarebbe atteso; ma se una tal conoscenza è della più grande utilità per il linguista in certe circostanze che cercheremo di precisare, continuiamo a dire che la lingua nella sua essenza non si alimenta che di opposizioni, d'un insieme di valori perfettamente negativi ed esistenti solo per il loro mutuo contrasto.

È così che un fenomeno che pareva del tutto perduto in mezzo a centinaia di fenomeni che si possono distinguere all'inizio nel linguaggio, quello che noi chiameremo la FLUTTUAZIONE fonetica⁹⁸, merita dal principio d'essere tratto fuori dalla massa e collocato come fatto unico nel suo genere, e del tutto caratteristico del principio negativo che è al fondo del meccanismo della lingua.

⁹⁸ Termine, questione ed esempi del francese e del gotico anche nel § 6d.

Probabilmente in tutte le lingue esistono certi elementi o certi gruppi che offrono, non si sa perché, una *latitudine di pronunzia*, mentre la grande maggioranza è assolutamente non flessibile nel modo in cui è pronunziata. In francese sotto l'etichetta del suono *r* si possono pronunciare due o tre consonanti completamente differenti nell'articolazione e in più talmente differenti per l'orecchio che non c'è niente che si rilevi più immediatamente nel parlare di un individuo. Tuttavia questi suoni assai differenti sono accettati – per dir così legalmente – come *valenti* la stessa cosa: invece lo scarto più insignificante che si faccia nella pronunzia di una *s* o di una *d* sarebbe al contrario immediatamente percepito o come un vizio ridicolo di pronunzia o come indizio d'accento straniero; infine, come una cosa che colpisce frontalmente e inconciliabilmente il nostro senso della lingua. Ci sono mille fatti di questo genere: in gotico noi vediamo dai testi che si poteva dire indifferentemente *sijau* (*sim*, “che io sia”) o *siau*, *frijana* (“*liberum*, figlio”) o *friana*: da nessuna parte il gruppo *-ij + vocale* possiede un valore diverso da *-i + vocale* []⁹⁹

23. [*Senso proprio e figurato*]

Corollario. – Non c'è differenza tra il senso proprio e il senso figurato delle parole (oppure: le parole non hanno senso figurato più di quanto abbiano senso proprio) perché il loro senso è eminentemente negativo.

Si parla per esempio (scegliamo espressamente un esempio relativamente [])¹⁰⁰ di una persona che è stata *le soleil* “il sole” dell'esistenza di un'altra. Il fatto è che

1° non si potrebbe dire che è stata la *lumière* “luce” oppure

2° se esistesse in francese sia un termine significante *clair de soleil* “chiaro di sole” (come esiste *clair de lune*) sia un termine significante *dipendenza in cui si trova la Terra in rapporto al*

⁹⁹ e ciò consente la fluttuazione.

¹⁰⁰ Probabilmente, semplice.

Sole; sia d'altra parte due termini per *soleil* a seconda che il sole sorga o tramonti¹⁰¹, o a seconda che lo si compari o no con altri corpi celesti, è assolutamente dubbio che si possa impiegare *soleil* nella locuzione figurata che è stata impiegata.

Si impiegherebbe un altro termine forse molto più espessivo, ma risulta da ciò che non è l'idea positiva, l'idea di *SOLE* esterna alla lingua che fa l'immagine: è semplicemente l'opposizione con altri termini che risultano anche loro più o meno appropriati, come *étoile*, *astre*, *clarté*, *unité*, *but*, *joie*, *encouragement*, []¹⁰²

24. [*Segni e negatività*]¹⁰³

Esistono nella lingua:

1° se la si prende *in un momento dato*: non solo dei *segni*, ma anche delle *significazioni*, non separabili dai segni, visto che questi non meriterebbero più il loro nome senza la significazione.

In cambio ciò che non esiste sono:

a) le significazioni, le idee, le categorie grammaticali fuori dei segni; esse esistono forse al di fuori del *dominio linguistico*; è una questione assai dubbia, che in ogni caso devono esaminare altri rispetto al linguista¹⁰⁴;

b) le figure vocali che servono da segni non esistono nemmeno nella lingua istantanea. Esse esistono in quel momento per il fisico, per il fisiologo, non per il linguista né per il soggetto parlante. Allo stesso modo che non c'è significazione fuori del segno *a*, non c'è segno fuori della significazione.

2° Se, al contrario, si prende la lingua *attraverso un periodo*:

¹⁰¹ Così come per Venere in greco le due denominazioni φωσφόρος “lucifero, stella del mattino” ed ἔσπερος “stella della sera”.

¹⁰² *bonheur etc.*

¹⁰³ In ELG Engler nota di lettura di Saussure: «À noter: à reproduire tel quel».

¹⁰⁴ V. sopra, nota 57.

allora non esiste più né segno né significazione ma solamente *figure vocali*. È il dominio della fonetica.

1° La figura vocale in se stessa non significa niente.

2° La differenza o l'identità della figura vocale in se stessa non significa NIENTE.

3° L'idea in se stessa non significa NIENTE.

4° La differenza o l'identità dell'idea in se stessa non significa NIENTE.

5° L'unione di ciò che ha significato per la lingua è:

a) la differenza o l'identità dell'idea SECONDO I SEGNI;

b) la differenza o l'identità dei segni secondo l'idea; e le due cose sono unite nel modo più indissolubile.

La lingua consiste dunque nella correlazione di due serie di fatti:

1° non consistendo ciascuno che in opposizioni negative o in *differenze*, e non in termini offrenti una negatività in se stessi,

2° non esistendo ciascuno, nemmeno nella sua negatività, se non in quanto a ciascun istante una DIFFERENZA del primo ordine viene a incorporarsi in una differenza del secondo e reciprocamente.

Una conseguenza di questo fatto è che non si può mai considerare un'unità linguistica qualsiasi (nella prospettiva di un'epoca) che facendo intervenire, esplicitamente o implicitamente, allo stretto minimo quattro termini:

1° il segno di cui ci si occupa;

2° un altro segno differente;

3° una parte (che sarà sempre molto [più] piccola di quel che si pensi) di ciò che è contenuto;

4° una parte (egualmente assai piccola) []¹⁰⁵

¹⁰⁵ degli altri possibili contenuti, delle altre possibili significazioni. Ripetizione del concetto del QUATERNIONE: v. sopra, § 6 e nota 47.

25. [Sulla negatività della sinonimia]¹⁰⁶

Così *soleil* può sembrare che rappresenti un’idea perfettamente positiva, precisa e determinata, come altrettanto la parola *lune* “luna”: tuttavia quando Diogene dice ad Alessandro «Togli dal mio sole!», in *soleil* non c’è più niente di *soleil* se non l’opposizione con l’idea di *ombra*; e quest’idea di ombra essa stessa non è che la negazione combinata di quella di *lumière* “luce”, di *nuit parfaite* “notte fonda”, di *pénombre* “penombra”, ecc., congiunta alla negazione della cosa illuminata in rapporto alla spazio oscurato ecc. Se riprendiamo la parola *lune* si può dire *la lune se lève* “la luna sorge”, *la lune croît, decroît* “cresce, decresce”, *la lune se renouvelle* “è luna nuova”, *nous sèmerons à la nouvelle lune* “semineremo a luna nuova”, *il y aura bien de lunes avant que telle chose se produise...* “passeranno molte lune prima che si produca la tal cosa”, e insensibilmente vediamo che 1° tutto quello che mettiamo in *lune* è assolutamente negativo, non viene da altro che dall’assenza d’un altro termine, perché/e 2° una moltitudine di idiomi esprimeranno con termini del tutto differenti dai nostri gli stessi fatti in cui noi facciamo intervenire la parola *lune*, esprimendo ad esempio con un primo vocabolo la luna nelle sue fasi mensili, con un secondo la luna come astro diverso dal sole, con un terzo la luna opposta alle stelle, con un quarto la luna come fiaccola della notte, con un quinto il chiaro di luna in opposizione alla luna stessa ecc. E ciascuna parola ha sempre valore solo per l’opposizione negativa che occupa in rapporto alle altre: in nessun momento c’è un’idea positiva, giusta o falsa, di ciò che la luna è a dettare la distribuzione delle nozioni sotto i dieci o dodici termini che esistono, ma è unicamente la presenza stessa di questi termini che forza a collegare ciascuna idea al primo o al secondo, o a tutti e due in opposizione al ter-

¹⁰⁶ In più attenta edizione le parentesi quadre andranno eliminate: il titolo è di pugno di Saussure, preceduto dall’annotazione di lavoro (omessa come spesso da Gallimard) “Autre sujet”.

zo e così di seguito, senza alcun dato che la scelta negativa da fare tra i termini, senza alcuna concentrazione dell'idea diversa su un unico oggetto. Così dunque non c'è mai niente *in questa parola* che non esistesse già prima *fuori di lei*; e questa parola può contenere e racchiudere in germe tutto ciò che non esiste fuori di essa.

26. [Questioni di sinonimia (seguito)]¹⁰⁷

Detto altrimenti: se una parola non evoca l'idea di un oggetto materiale, non c'è assolutamente niente che possa precisarne il senso se non in via puramente negativa.

Se questa parola al contrario si rapporta a un oggetto materiale, si potrebbe dire che l'essenza stessa dell'oggetto è di tal natura da dare alla parola una significazione positiva. Qui non tocca più al linguista venire a insegnare che non conosciamo mai un oggetto fuori dell'idea che ce ne facciamo e per i confronti giusti o sbagliati che stabiliamo: in effetti non conosco alcun oggetto alla cui denominazione non si aggiungano una o più idee, *dette accessorie* ma nel fondo importanti esattamente quanto l'idea principale, sia l'oggetto in questione il *SOLE*, l'*ACQUA*, l'*ALBERO*, la *DONNA*, la *LUCE* ecc. In tal modo in realtà tutte queste denominazioni sono egualmente negative, non significano niente se non in rapporto alle idee presenti in altri termini (ugualmente negativi), non hanno in alcun momento la pretesa di applicarsi a un oggetto in sé definito, e si accostano a questo oggetto, quando esiste, *obliquamente*, attraverso e in nome di questa o quella idea particolare donde risulterà (per esprimere la cosa *grosso modo*), dato che noi assumiamo momentaneamente questo fatto esteriore come base della parola, 1° che bisognerà con-

¹⁰⁷ Anche in questo caso (cfr. nota 20) il titolo, come riporta correttamente *ELG* Engler, è di pugno di Saussure, preceduto da una nota di lavoro con doppia sottolineatura: NE PAS SACRIFI(ER). Ampliamento e sistematizzazione di concetti altrimenti presenti in questi *SLG*, v. sopra, nota 57 e, anche, sotto, nota 110.

tinuamente cambiare termine per lo stesso oggetto, chiamando per esempio la luce «chiarezza», «chiarore», «illuminazione» ecc., 2° che il nome dello stesso oggetto servirà per molti altri: così diciamo *la lumière de l'histoire* “la luce della storia”, *les lumières d'une assemblée de savants* “i lumi di un'accoglia di dotti” ecc. In quest'ultimo caso si è persuasi che sia intervenuto un nuovo senso (detto *figurato*): questa convinzione parte puramente dalla supposizione tradizionale per cui la parola possiede una significazione assoluta applicantesi a un oggetto determinato. Proprio questa presunzione vogliamo combattere. Fin dal primo momento la parola coglie l'oggetto materiale secondo un'idea che è al tempo stesso perfettamente insufficiente se la si considera in rapporto all'oggetto e infinitamente vasta se la si considera fuori dell'oggetto (è sempre troppo *estesa* e mai abbastanza *comprendensiva* per usare []¹⁰⁸): l'idea è dall'inizio negativa; il che fa che il senso «proprio» non sia che una delle multiple manifestazioni del senso generale; a sua volta questo senso generale altro non è che la qualunque delimitazione che risulta dalla presenza di altri termini nello stesso momento.

Infine, c'è appena bisogno di dire che la differenza dei termini che fa il sistema d'una lingua non corrisponde da nessuna parte, fosse pure la lingua più perfetta, ai veri rapporti tra le cose; e di conseguenza non c'è alcuna ragione d'aspettarsi che i termini si applichino completamente o anche molto incompletamente a oggetti definiti, materiali o no.

Si dirà che essi devono corrispondere in cambio alle prime impressioni che riceve lo spirito. Questo è vero, ma queste prime impressioni sono tali che stabiliscono i rapporti più

¹⁰⁸ Forse: *i termini della logica*, ‘estensione’ quantità di oggetti eterogenei che un termine può denotare, ‘comprendione’ insieme di caratteristiche che bloccano il riferimento di un termine ad alcuni tipi di oggetti: ogni parola è tale da potersi riferire a troppi tipi di oggetti e quindi da non cogliere in modo sufficientemente specifico un certo oggetto, ed è anche tale da coglierlo sempre insieme ad altri, dunque sempre in modo non sufficientemente specifico.

inattesi tra cose totalmente separate, così come tendono continuamente e soprattutto a dividere cose assolutamente unite. Così in ogni momento la stessa impressione che fa un oggetto materiale non ha la potestà di creare una sola categoria linguistica: – non vi è mai dunque nient’altro che dei termini negativi in ciascuno dei quali l’oggetto nuovo è abbracciato in modo incompleto, mentre al tempo stesso viene dislocato su più termini.

Ma sarebbe non comprendere dov’è la possanza d’una lingua lamentarsi della sua inesattezza. Non si impedirà mai che una sola e stessa cosa sia chiamata a seconda dei casi *casa*, *costruzione*, *fabbricato*, *edificio* (*monumento*), *immobile*, *abitazione*, *residenza*, e il contrario sarà un segno di nostra []¹⁰⁹. Così l’esistenza di fatti materiali, come l’esistenza di fatti d’altro ordine, è indifferente per la lingua. Tutto il tempo essa avanza e si muove con l’aiuto della formidabile macchina delle sue categorie negative, in verità disancorate da ogni fatto concreto e proprio per tal via immediatamente disponibili a immagazzinare una idea qualsiasi che venga ad aggiungersi alle precedenti.

27. Dell’essenza

(Prefazione.) «Considerato in quel che...» «In quanto...»... Ma a forza di vedere che ciascun elemento del linguaggio e della parole è altra cosa a seconda dei punti di vista quasi innumerevoli ed egualmente legittimi in cui ci si può collocare per considerarlo, giunge il momento in cui []¹¹⁰ e in cui occorre passare alla discussione di questi punti di vista stessi, alla classificazione ragionata che fisserà il valore rispettivo di ciascuno.

¹⁰⁹ Probabilmente *invenzione*, uno di quei neologismi tecnici la cui esistenza non sfugge, ovviamente, a Saussure, anche se non ricevono uno specifico inquadramento teorico: v. sotto, § 27, *Corollario della proposizione n. 5*.

¹¹⁰ Probabilmente, *occorre chiuderne la lista, censirli e ecc.*

(Proposizione n. 5). Considerata da non importa quale punto di vista, la lingua non consiste in un insieme di valori *positivi* e *assoluti*, ma in un insieme di valori *negativi* o di valori *relativi* aventi esistenza solo per la loro opposizione.

(Corollario della proposizione n. 5). La «sinonimia» di una parola è in se stessa infinita, per quanto la parola sia definita in rapporto a un'altra parola¹¹¹.

In effetti come dato primario non c'è mai altro che una barriera tra il contenuto di tal segno e il contenuto di tal altro segno: in maniera tale che ogni idea nuova che verrà a presentarsi troverà posto immediatamente o sotto il primo o sotto il secondo (se entra in tutti e due è perché c'è opposizione con un terzo o un quarto segno coesistente).

È per questo che volere esaurire le idee contenute in una parola è un'impresa perfettamente chimerica, a meno che non ci si possa limitare a dei nomi di oggetti materiali e di oggetti del tutto rari, per esempio *alluminio* o *eucalipto* ecc. Già se si prendono *ferro* e *quercia* non si giungerà alla fine della somma di significazioni (o di usi, che è la stessa cosa) che noi diamo a queste parole, e niente come il confronto di *ferro* con due o tre parole come *acciaio*, *piombo*, *oro* o *metallo*, niente come il confronto tra *quercia* e *salice*, *vigna*, *bois* “bosco-legno” e *albero* rappresenta un lavoro senza fine. Quanto a esaurire ciò che è contenuto in *esprit* “spirito” in opposizione a *âme* “anima” o *pensée* “pensiero”, o che è contenuto in *aller* “andare” in opposizione a *marcher* “marciare”, *passer* “passare”, *cheminer* “camminare”, *se porter* “portarsi, recarsi”, *venir* “venire” o *se rendre* “recarsi, andare”, potrebbe passare senza esagerazione un'intera vita umana. Ora, siccome dall'età di quindici o sedici anni noi abbiamo un senso acuto di ciò che è contenuto non solo in queste parole, ma in

¹¹¹ Si confronterà questo asserto così radicale con la consonante posizione non meno radicale dei §§ 32-85, in particolare 66-67, delle *Ricerche filosofiche* di Ludwig Wittgenstein.

migliaia di altre, è evidente che questo senso poggia sul fatto puramente *negativo* dell'opposizione dei valori, visto che il tempo materialmente necessario per conoscere il valore positivo dei segni ci sarebbe mancato cento, mille volte.

Il sinonimista che si meraviglia di tutte le cose che sono contenute in una parola come *esprit* pensa che questi tesori non potrebbero mai esservi contenuti se non fossero frutto della riflessione, dell'esperienza, della filosofia profonda accumulata nel fondo di una lingua dalle generazioni che si sono servite della parola. In quale senso egli può avere in certa misura ragione è cosa che non esamino, perché in ogni caso in realtà è fatto secondario. Il fatto primario e fondamentale è che, in qualsivoglia sistema di segni si metterà in circolazione, si stabilirà istantaneamente una sinonimia, perché il contrario non è possibile e tornerebbe a dire che non si assegnano valori opposti a segni opposti. Dal momento che se ne assegna loro uno, è inevitabile che una qualunque opposizione di idee sopravvenendo all'improvviso trovi alloggio sia in un segno esistente in opposizione a un altro sia in due o tre segni in opposizione a uno, due ecc.

Nessun segno dunque è limitato dalla somma di idee positive che nello stesso momento è chiamato a concentrare in sé soltanto; esso è limitato solo negativamente per la presenza simultanea d'altri segni; ed è dunque vano cercare quale è la somma delle significazioni di una parola.

Una delle multiple facce sotto cui si presenta questo fatto è la seguente: un missionario cristiano crede di dover inculcare a un popolo selvaggio l'idea di *anima* – e nell'idioma indigeno trova a disposizione due parole, una che esprime piuttosto il *soffio*, l'altra piuttosto il *respiro*; – immediatamente, se è ben familiarizzato con l'idioma indigeno, e benché l'idea da introdurre sia qualcosa di totalmente sconosciuto a []¹¹², la semplice opposizione delle due parole per «soffio» e «respiro» detta imperiosamente per qualche oscura ragione sotto

¹¹² al popolo in questione.

quale delle due si deve piazzare l'idea nuova di anima; al punto tale che se sceglie maldestramente il primo termine e non l'altro possono risultarne i più seri inconvenienti per il successo del suo apostolato – ora la ragione oscura non può essere che una ragione negativa, poiché l'idea positiva di *anima* sfuggiva anteriormente del tutto all'intelligenza e al senso del popolo in questione.

Allo stesso modo, quando un filosofo o uno psicologo, in seguito alle sue meditazioni, per esempio sul gioco delle nostre facoltà, entra in scena con un sistema che fa *tabula rasa* di ogni nozione precedente, nondimeno si vede che tutte le sue idee nuove, per rivoluzionarie che siano, possono venire a classificarsi sotto i termini della lingua corrente, ma anche si vede che nessuna può venirsi a classificare *indifferentemente* sotto le parole esistenti, per quanto possano essere perfettamente arbitrarie, come *raison* “ragione” o *intellect* “intelletto”, o sotto parole come *intelligence* “intelligenza” o *entendement* “intendimento, comprensione”, *Jugement* “giudizio”, *connaissance* “conoscenza” ecc.; e si vede che DA PRIMA vi è un certo termine che risponde meglio di altri alle nuove distinzioni. Ora, la ragione di questa proprietà, ancora una volta, può essere solo negativa poiché la concezione che vi si introduce ha la data di ieri e i termini in questione non erano perciò fin dal giorno prima meno delimitati nei loro rispettivi valori.

Un'altra manifestazione flagrante dell'azione perfettamente negativa dei segni, sempre nell'ordine dei fatti di sinonimia, è rivelata dall'impiego figurato delle parole (benché sia impossibile in fondo distinguere l'impiego figurato e quello diretto).

Così se l'idea positiva di supplizio fosse la base vera dell'idea di *supplizio*, sarebbe del tutto impossibile parlare per esempio del «supplizio di portare dei guanti troppo stretti», ciò che non ha rapporto con le cose spaventevoli del supplizio della graticola o della ruota. Si dirà: ma è esattamente questa la proprietà delle locuzioni figurate. Benissimo. Prendiamo allora una parola che rappresenta in complesso nel suo

senso diretto un insieme di fatti del tutto simile a quello rappresentato da *supplizio*.

Vediamo allora che non è per niente l'idea POSITIVA contenuta in *supplizio* e *martirio*, ma è il fatto NEGATIVO della loro opposizione che fissa tutta la serie dei loro impieghi, permettendo qualunque impiego purché non invada il dominio vicino. (Bisognerebbe naturalmente tenere conto inoltre di *tormento*, *tortura*, *affres* “tormenti, angosce”, *agonia* ecc.).

Bisogna ammettere che tra il supplizio di san Lorenzo e il nostro *stare sulla graticola* la distanza è tale che al confronto non ce n'era veramente nessuna tra il *supplizio* e il *martirio* del Santo. Una differenza così piccola nel fatto positivo non dovrebbe avere conseguenze per la []¹¹³

Anche quando si tratta di designazioni assai precise come *re*, *vescovo*, *donna*, *cane*, la nozione completa racchiusa nella parola risulta solo dalla coesistenza di altri termini; il *re* non è più la stessa cosa se esiste un *imperatore* o un *papa*, se esistono *repubbliche*, dei *vassalli*, *duchi* ecc.; – il *cane* non è il *cane* se lo si oppone soprattutto al *cavallo* facendone un animale impudente e ignobile, come era per i greci, o se lo si oppone soprattutto alla bestia feroce che attacca facendone così un modello di intrepidità e fedeltà al dovere come era per i celti. L'insieme delle idee riunite sotto ciascuno di questi termini corrisponderà sempre alla somma di quelle che sono escluse da altri termini e non corrisponde a nient'altro; così faranno la parola *cane* oppure *lupo* tanto a lungo finché non sorgerà una terza parola; l'idea di *dinasta* o quella di *potentato* sarà contenuta nella parola *re* o nella parola *principe* finché non si procederà alla creazione di una parola diversa dalle prime, ecc.

(Corollario.) – Non c'è differenza tra senso proprio e senso figurato delle parole – perché il senso delle parole è una cosa essenzialmente negativa.

¹¹³ differenziazione degli impieghi.

*Redazione del principio stabilito più su*¹¹⁴

(Proposizione x.) Considerata da qualsiasi punto di vista che voglia tenere conto della sua essenza, la lingua consiste non in un sistema di valori assoluti o positivi, ma in un sistema di valori relativi e negativi, non aventi esistenza che per la loro opposizione.

(Proposizione x.) Non esiste in nessuna lingua né in nessuna famiglia di lingue un fatto che abbia la caratteristica d'essere un tratto permanente e organico di questa lingua o questa famiglia.

([Sulla parola] *autonomia*.) Ci si figura che sia assai importante definire 1° in senso positivo (ciò che è illusorio: non lo si esaurirà mai), 2° in senso immediato, in che consiste l'*autonomia* di un popolo per trarne 3° il senso figurato. In realtà, non appena esiste una parola *autonomia* già la sua sfera di significazione è completamente determinata ed è unicamente determinata dall'opposizione in cui entra con *indipendenza*, *libertà*, *individualità* ecc., in modo tale che, se soltanto una di queste parole come per esempio *indipendenza* non esistesse, subito il senso di *autonomia* si estenderebbe in questa direzione.

E questo stesso fatto, puramente negativo, dell'opposizione con le parole comparabili, è il solo che giustifica gli usi «figurati»; noi neghiamo che siano figurati perché neghiamo che una parola abbia una significazione positiva. Ogni specie di uso che non cada nel raggio d'un'altra parola non solo ne è parte integrante, ma è anche parte costitutiva del senso della parola, e questa parola non ha in realtà altro senso che la somma dei sensi non reclamati da altre.

28. Index

FORMA. – Non è mai sinonimo di figura vocale;

– Suppone necessariamente la presenza di un senso o di un uso;

¹¹⁴ La proposizione 5 a inizio di questo paragrafo.

– Rientra nella categoria dei fatti INTERIORI.

ESSERE. Niente è o, almeno, niente è assolutamente (nel dominio linguistico). Nessun termine, supponendolo perfettamente giusto, è applicabile fuori di una sfera determinata.

La forma elementare del giudizio «questo è quello» apre subito la porta a mille contestazioni, perché occorre dire in nome di che si distingue e delimita «questo» o «quello», non essendo delimitato o dato naturalmente nessun oggetto, nessun oggetto essendo *esistente* con evidenza.

Si esce dal dubbio generale stabilendo le quattro forme di esistenza della lingua.

SOSTANZA LINGUISTICA. – Col nostro pensiero tendiamo perpetuamente a convertire in sostanza le azioni diverse di cui necessita il linguaggio.

Sembra necessario anche nella teoria sposare questa concezione.

Vi saranno quattro generi di sostanza corrispondenti alle quattro forme di esistenza della lingua.

Non c'è da ammettere una sostanza fondamentale che riceva in seguito degli attributi.

TERMINE (cfr. ESSERE). – Non c'è alcun termine definibile e valevole fuori di un punto di vista preciso, in seguito all'assenza totale di esseri linguistici dati in se stessi.

Non è più lecito fare uso d'un termine preso in prestito dal punto di vista A se si passa al punto di vista B.

FONOLOGIA (o *studio della fonazione*). – Studio che, qualunque nome riceva, è assolutamente indipendente e distinto non soltanto dalla *fonetica* delle differenti lingue, ma generalmente è differente dalla linguistica.

Essa tuttavia costituisce una scienza ausiliaria assai importante per la linguistica. – E questo unicamente a seguito della suddivisione fonetica.

L'identità fonologica, o fonatoria, o vocale, []¹¹⁵

29a. [Sistema d'una lingua]

Il sistema di una lingua non consiste dunque:

- né nella coesistenza di certe forme A, B, C, D..., come suppongono innumerevoli opere di linguistica,
- né nella coesistenza di certe idee come *a*, *b*, *c*, *d*..., cosa che dal primo momento si è meno tentati di credere,
- né nella coesistenza di rapporti tra la forma e l'idea tali che *a/A b/B c/C*, ciò che tuttavia indica un progresso rispetto al punto di vista precedente poiché stabilisce la *dualità* di ciascun termine.

Ma questo sistema consiste in una *differenza* confusa di idee scorrente sulla superficie d'una differenza []¹¹⁶ di forme, senza che mai forse una differenza del primo ordine corrisponda esattamente a una differenza del secondo, né che una differenza del secondo corrisponda a una []¹¹⁷

29b. [Differenze e entità]

Sventuratamente per la linguistica vi sono tre maniere di rappresentarsi la parola.

La prima è fare della parola un essere esistente completamente fuori di noi, ciò che può essere rappresentato dalla parola celata nel dizionario, almeno grazie alla scrittura; in questo caso il senso della parola diventa un attributo, una cosa distinta dalla parola; e le due cose sono dotate artificialmente d'un'esistenza, grazie a ciò anche indipendenti a un tempo stesso l'una dall'altra e ciascuna anche dal nostro concepirle; esse diventano l'una e l'altra *oggettive* e sembrano inoltre costituire due entità.

¹¹⁵ Probabilmente *non determina la forma della parola di una lingua, è esterna alla lingua*.

¹¹⁶ *indefinita*.

¹¹⁷ *differenza del primo*.

La seconda maniera è supporre che la parola stessa sia indubbiamente fuori di noi, ma che il suo senso sia in noi; che cioè vi sia una cosa materiale, fisica, che è la parola, e una cosa immateriale, spirituale, che è il suo senso.

La terza maniera è comprendere che la parola così come il suo senso non esistono fuori della coscienza che noi ne abbiamo o che vogliamo prenderne a ogni momento. Noi siamo assai lontani dal voler fare qui della metafisica. Una parola non esiste veramente, da qualunque punto di vista ci si collochi, che grazie alla sanzione che riceve di momento in momento da parte di quelli che la impiegano. È questo che la rende differente da una successione di suoni e che la fa differire da un'altra parola, fosse pure questa composta dalla stessa successione di suoni.

Poiché non vi è alcuna *unità* (di qualunque ordine e qualunque natura la si immagini) che poggi su altra cosa che su *differenze*, in realtà l'*unità* è sempre immaginaria, la differenza sola esiste. Tuttavia siamo costretti a procedere con l'aiuto di unità positive, pena d'essere dal principio incapaci di controllare la massa dei fatti. Ma è essenziale ricordarsi che queste unità sono un expediente inevitabile del nostro []¹¹⁸, e niente di più: *appena si pone una unità, questo viene a dire che si è convenuto di lasciare da parte []*¹¹⁹ per prestare momentaneamente un'esistenza separata a []¹²⁰

Tale la parallelia unilaterale dell'ablativo.

Così il *luogo* della parola, la sfera ove essa acquisisce una realtà, è puramente lo SPIRITO che è anche il solo luogo dove essa abbia il suo senso: dopodiché si può discutere per sapere se la coscienza che noi abbiamo della *parola* differisce dalla coscienza che noi abbiamo del suo *senso*; noi siamo portati a credere che la questione sia pressoché insolubile, e per-

¹¹⁸ *Spirito*, in quanto incapace di controllare la massa dei fatti: v. sopra, nota 38 e sotto, § 29j.

¹¹⁹ *il gioco dei rapporti triplici tra gli elementi del QUATERNIONE.*

¹²⁰ *uno solo di essi, una forma, una significazione.*

fettamente simile alla questione di sapere se la coscienza che abbiamo di un *colore* in un quadro differisce dalla coscienza che noi abbiamo del suo *valore* nell'insieme del quadro: in questo caso il *colore* si chiamerà *tono*, e la parola la si chiamerà *espressione* dell'idea, *termine significativo*, o semplicemente e ancora la si chiamerà *parola*, perché tutto pare essere riunito nella parola *parola*; ma non c'è dissociazione positiva tra *l'idea della parola* e *l'idea dell'idea che è nella parola*.

29c. Situazione relativa dei domini interiore ed esteriore

Vista dal lato esteriore è evidente che la lingua è incompleta; ma il grande errore è credere che vi sia parità e simmetria a questo riguardo tra il lato esteriore e l'interiore.

La lingua, vista dal lato interiore []¹²¹, è PERFETTAMENTE COMPLETA; crea la disparità irrimediabile [] i fatti *esteriori* e *interiori*, [], rappresentare come completantisi [] che uno forma una cosa.

29d. Parte sintetica

Non c'è nessun oggetto che sia immediatamente dato nel linguaggio come un fatto di linguaggio. Dall'inizio siamo in questa posizione che nessun oggetto apparente può servire di base legittima all'investigazione. Occorrerebbe anzitutto dimostrare che l'oggetto sotto questa forma diventa un fatto di linguaggio, e a quale titolo, ma non si può stabilire a quale titolo se si comincia col []¹²²

¹²¹ Questa e le successive lacune del capoverso sono dovute a uno strappo nel foglio. Pare tuttavia di potere intravedere il pensiero di Saussure: la estendibilità delle significazioni di ciascuna parola in ogni direzione (v. sopra, § 27 e sotto, § 29j) rende potenzialmente completa ogni lingua dal lato "interiore", delle significazioni, anche dove manchino forme significanti specifiche.

¹²² separare forme e differenze di forme da significazioni e differenze di significazioni.

29e. Identità etimologica

Appena l'identità morfologica cessa e appena si stabiliscono per esempio due identità, si stabilisce in cambio tra i due termini l'identità etimologica (che non è assolutamente per niente un fatto di linguaggio ma un fatto della nostra riflessione grammaticale). Abbiamo appena detto «tra i *due termini*»: ma da quale momento ci sono due termini? Non ci sono due termini; vi è anzitutto un solo termine morfologico che poi si converte in due termini morfologici rappresentanti un solo termine etimologico.

(*Definizione.*) L'*identità etimologica* (nozione puramente grammaticale che non ha correlato nei fatti¹²³, diversamente dalle identità precedenti) è quella per cui noi imponiamo idealmente una identità morfologica dello stato A appartenente al passato – che si è trovata in un momento della lingua B appartenente al passato – che si è spezzata o si è cancellata per una causa qualunque.

29f. [Sintassi storica]

Si capisce che le osservazioni che saremmo inevitabilmente portati a fare sulla «sintassi storica» sarebbero a un di presso infinite, ma tutte tenderanno a rifiutare formalmente a questa «scienza» una vera base scientifica, che potrebbe risultare non altro che da un metodo chiaramente formulato. E dove è, ci si chiede, il metodo della «sintassi storica»?

Dove è il polo su cui si orienta o su cui abbia solo preteso di orientarsi? Dove è il più vago tentativo da parte sua di prendere coscienza del suo compito dinanzi al più formidabile rimescolio di fatti che dobbiamo constatare e sbrogliare forse come da nessun'altra parte e in nessun altro dominio?

In primo luogo la sintassi, l'abbiamo detto, non è in ogni

¹²³ Del singolo stato di lingua.

momento altra cosa che la morfologia vista al rovescio: di modo che già nell’idea che la sintassi costituisca un dominio definito più o meno adatto della morfologia a essere studiato attraverso il tempo, e tuttavia adatto a esser studiato fuori di essa, c’è uno di questi errori, di queste *caverne* che in seguito non ammettono più rimedi.

In secondo luogo la morfologia, da cui dipende la sintassi – e qui per un momento ammettiamo che questi domini siano separati – in tutti i casi, anche lei, non è suscettibile d’essere perseguita *regolarmente e scientificamente* attraverso il tempo: cosicché la sintassi non lo è di più o lo è ancora []¹²⁴.

29g. [Cambiamenti analogici]

Il «cambiamento analogico» che si paragona al *cambiamento fonetico* come secondo fattore della trasformazione della lingua nel tempo non gli è paragonabile e non è un cambiamento.

Certo è un cambiamento per la lingua presa come una massa o per il rapporto generale del pensiero e dell’espressione, se si dimostra che questo rapporto è l’oggetto centrale di cui la linguistica cerca di seguire la trama attraverso il tempo.

Il «cambiamento» analogico visto da un certo osservatorio è comparabile al *cambiamento fonetico* a un di presso nel medesimo senso in cui il movimento delle costellazioni durante l’anno è comparabile ai movimenti della luna e dei pianeti. Nel *cambiamento fonetico* c’è veramente una cosa che esiste e si trasforma.

29h. [Oggetto centrale della linguistica]

I. Uno stato di lingua non offre al linguista che un solo oggetto centrale: rapporto delle forme e delle idee che vi si incarnano.

¹²⁴ assai meno.

Per esempio sarà falso ammettere che questo stato di lingua offre come secondo oggetto centrale le idee in se stesse; oppure le forme; oppure i suoni di cui si compongono le forme; (oggetto necessariamente *complesso* lasciando da parte gli altri attributi).

II. Una *successione di stati da esaminare* offre all'attenzione del linguista soltanto un oggetto egualmente centrale, e che con l'oggetto precedente è non in una opposizione flagrante e dirompente, ma in un rapporto di radicale disparità, che abolisce di colpo ogni specie di confronto, aprendo un ordine di idee che non hanno occasione di nascere davanti a un dato stato di lingua.

Da nessuna parte, allo stato attuale, si può pronunziare la parola *lingua* o *linguaggio* senza dover subito constatare il possibile equivoco tra *lingua* e *trasmissione della lingua*.

29i. [Novazione morfologica]¹²⁵

La novazione morfologica, fenomeno di cui andiamo subito a fissare la natura, la portata e l'unità, comprende: 1° tutto ciò

¹²⁵ NOVATION MORPHOLOGIQUE, titolo in maiuscole di pugno di Saussure nel manoscritto e in *ELG Engler*, dunque da correggere, ancora una volta, l'editing Gallimard. Il termine *novation* è adoperato da Saussure anche durante il secondo corso (*CLG Engler 2591b*): «la *novation* analogique (mieux qu'*innovation*) qui se produit à tout moment». Gli editori del *CLG* non lo raccolsero, presumibilmente non cogliendone la specificità e il generale interesse teorico: si tratta di quel *fourmillement et flottement* (ivi, 2696) di estensioni analogiche, di quella creatività permanente che attraversa il mondo della *parole*, si stabilizzi o no, si fissi o no “d'après le dictionnaire” su cui Saussure si ferma a lungo come risulta dai parimenti lunghi appunti del diligenterissimo Riedlinger da lezioni del secondo, ma anche del primo corso (*CLG Engler 2590b-2596 b*). Il risultato teorico è duplice: «la langue est une robe fait de rapiéçages», la sacra, immota lingua; e questo dipende da «les hésitations, les à peu près, les demi-analyses, les flottements» dell'uso, della *parole*, il cui «total ne se résoudra pas dans un tableau parfaitement net au point de vue statique de la langue» (*CLG Engler 2602, 2601 b*). Tutto questo fa certo giustizia dello stereotipo di Saussure che separa la *parole* dalla lingua, ne igno-

che si riunisce sotto la parola «cambiamento analogico»; 2° ogni spostamento del valore dei segni legato al cambiamento fonetico delle figure vocali.

Se fosse solo questo il fatto, che ciascuna cosa nella lingua deve essere considerata separatamente *nella sua epoca e attraverso il tempo* senza dare¹²⁶ a nessuno dei due punti di vista la minima preminenza sull'altro, la linguistica sarebbe una scienza relativamente semplice, quantunque già ben differente per questa sola separazione da ciò che ne abbiamo detto.

Il guaio è che non c'è, come ci si figura, *una cosa* che possa essere considerata a un tempo «nella sua epoca» e «attraverso il tempo», e c'è però che la determinazione stessa delle cose da considerare *in ciascuna epoca e attraverso il tempo* dipende da dati differenti e richiede un ragionamento su ciascun dato.

Bisogna dire il nostro intimo pensiero? C'è da temere che la esatta veduta di ciò che è la lingua conduca a dubitare dell'avvenire della linguistica. Per questa scienza c'è una sproporzione tra la somma di operazioni necessarie per cogliere razionalmente l'oggetto e l'importanza dell'oggetto: allo stesso modo ci sarebbe sproporzione tra la ricerca scientifica di ciò che accade durante una partita di un gioco e l'^[]¹²⁷

ra il ruolo ecc., ma nello stesso tempo dà a Saussure l'acuta percezione, espresa nel capoverso conclusivo, della grande difficoltà di collegare il già complesso “quaternione” alle oscillazioni reali nella *parole* e viceversa.

¹²⁶ Gallimard: *donner*; manoscritto e ELG Engler: *deriver*.

¹²⁷ Probabilmente, *l'esplicitazione e analisi di ciò che avviene sul campo*. Da ELG Engler e dal manoscritto risulta che Saussure cerca anche un altro paragone: la rendita d'un bosco è certamente determinata dalla somma del rendimento dei singoli alberi, ma come procedere a determinarla partendo dalle singole piante?

«Faut-il dire notre pensée intime? Il est à craindre que la vue exacte de ce qu'est la langue ne conduise à douter de l'avenir de la linguistique. Il y a disproportion, pour cette science, entre la somme d'opérations nécessaires pour saisir rationnellement l'objet, et l'importance de l'objet: de même qu'il y aurait disproportion à vouloir faire la description et l'histoire d'une forêt vouloir formuler rationnellement la[] rentre, recherche scientifique de ce qui se passe pendant une partie de jeu et L'[]».

29j. [Integrazione o postmeditazione-riflessione]

Il fenomeno di *integrazione* o di postmeditazione-riflessione è il fenomeno doppio che riassume tutta la vita attiva del linguaggio e per il quale

1° i segni esistenti evocano MECCANICAMENTE, attraverso il semplice fatto della loro presenza e dello stato sempre accidentale delle loro DIFFERENZE in ciascun momento della lingua, un numero eguale non di concetti, ma *di valori opposti per il nostro spirito* (tanto generali quanto particolari, gli uni detti per esempio categorie grammaticali gli altri tacciati di fatti di sinonimia ecc.); questa *opposizione di valori* che è un fatto PURAMENTE NEGATIVO si trasforma in fatto positivo, perché ciascun segno nell'evocare una antitesi con l'insieme degli altri segni comparabili in una epoca qualsiasi, cominciano-
do con le categorie generali e finendo con le particolari, si trova a essere delimitato, *malgrado noi*, nel suo valore proprio. Così, in una lingua composta in totale di due segni, *ba* e *la*, la totalità delle percezioni confuse dello spirito verrà NECESSA-
RIAMENTE a raccogliersi o sotto *ba* o sotto *la*¹²⁸. Dal semplice

¹²⁸ Il testo è da confrontare con un passo del secondo corso, omesso, forse non capito nella sua importanza, dagli editori del *CLG*, ben attestato negli appunti di alunni (*CLG* Engler 1190 b, c, d): «Si vous augmentez d'un signe la langue, vous diminuez d'autant la signification des autres. Réciproquement, si par impossible on n'avait choisi au début que deux signes, toutes les significations se seraient réparties sur ces deux signes. L'un aurait désigné une moitié des objets et l'autre l'autre moitié». Una giustificazione per l'omissione è che nelle lezioni Saussure è quanto mai parco di altre indicazioni sulla semantica (specie lessicale): ne fornisce i principi, non gli sviluppi. Una delle sicure novità salienti di questi *SLG* è la messa in luce di questi sviluppi nei §§ 24-27 e in questo 29j. L'idea che guida Saussure è quella dell'autonomia delle ripartizioni del contenuto semantico che una lingua realizza rispetto alle ripartizioni extralinguistiche di idee e oggetti: proprio per consentire di parlarne è necessario che le parole abbiano significati dilatabili. Trent'anni più tardi, nella logica e nella semiotica formale del Novecento, questa idea si configurerà nei due termini complementari della "inderminatezza semantica" (o, in Wittgenstein, dilatabilità permanente dei significati) e della "onniformatività semantica" delle lingue. Ma in questa nota di Saussure a me pare di scorgere qualcosa di più, che segnalo anche autocritica-

fatto che esiste una differenza *ba/la* e che non ne esistono altre, lo spirito troverà un carattere distintivo che gli permetta regolarmente di classificare tutto sotto il primo o sotto uno dei due capitoli (per esempio la distinzione di *solido* e *non solido*). In questo momento la somma della sua conoscenza positiva sarà rappresentata dal carattere comune che lo spirito si trova ad avere attribuito alle cose *ba* e dal carattere comune che ha attribuito alle cose *la*. Questo carattere è positivo, ma lo spirito non ha mai cercato in realtà altro che il carattere negativo che poté permettere di decidere tra *ba* e *la*. Lo spirito non ha mai cercato di riunire e di coordinare, ma ha unicamente voluto differenziare. Ora, e infine, non ha voluto differenziare se non perché il fatto materiale della presenza del segno differente che aveva ricevuto ve lo invitava e ve lo portava imperativamente, fuori del suo []¹²⁹.

In ciascun segno esistente viene dunque a INTEGRARSI, a postelaborarsi un valore determinato []¹³⁰, che non è mai determinato altro che dall'insieme dei segni presenti o assentiti nello stesso momento; e, poiché il numero e l'aspetto reciproco e relativo di questi segni cambiano di momento in momento in maniera infinita, il risultato di questa attività, per ciascun segno e per l'insieme, cambia altrettanto di momento in momento in una misura non calcolabile.

mente: Saussure lega questa dilatabilità dei segni all'attività che chiama di "postmeditazione-riflessione": si presta troppo a Saussure riconoscendogli il merito di avere colto, come condizione e mezzo della dilatabilità semantica, ciò che mezzo secolo dopo abbiamo individuato come capacità e uso meta-linguistico-riflessivo caratteristico dell'uso che facciamo delle lingue – e solo delle lingue – nell'universo semiotico?

¹²⁹ rapporto con l'intero gioco di rapporti con altre forme e significazioni.

¹³⁰ Probabilmente, assunto come positivo.

Nuovi item

1. [Il kénoma]

Item. Si commette questo errore di credere [che vi sia]

1. una parola come per esempio *voir* esistente in sé, 2. una significazione, che è la cosa *associata* a questa parola.

Ora []¹³¹, vale a dire che è l'associazione stessa che fa la parola, e che fuori di questa non c'è niente.

La miglior prova è che [vwar] in un'altra lingua avrebbe altro senso: di conseguenza non è niente in sé: e di conseguenza è una parola solo nella misura in cui evoca un senso. *Ma, visto questo, è ben chiaro che voi non avete più il diritto di dividere*, e di ammettere da un lato la *parola*, dall'altro la sua *significazione*. È un tutt'uno.

Voi potete soltanto constatare il *kénoma* e il *sema*¹³² associativo ()

¹³¹ *in sé voir non è niente.*

¹³² *kénoma*: dal greco *κένωμα*, “vuoto”, per indicare il guscio sonoro svuotato di significazione. È uno dei termini di cui Saussure andava in traccia per liberarsi degli equivoci, a suo avviso difficilmente evitabili, di *signe*, destinato sempre a slittare dalla nozione di entità complessa, bifacciale, a quella di forma esterna della parola: su questa strada Saussure elabora la tripletta *sème* “entità bifacciale”, *sôme* o *aposème* “spoglia esterna del sème”, *parasôme* “senso del sème” (cfr. Engler *Lexique*, s.vv.), poi abbandonata, alla fine del terzo

2. [Questione di origine. Il ruscello]

Item. Quale questione d'origine? – Origine della lingua.

Niente prova meglio la nullità di ogni ricerca sull'origine della lingua. Ma su questa questione non ci si può limitare a constatazioni negative.

Ciò che prova l'assenza di una questione filosofica dell'origine della lingua, NON È UN FATTO NEGATIVO, è il fatto positivo che dal primo momento un segno  non vale che se []¹³³

Item. Considerare la lingua e chiedersi in qual momento preciso la tal cosa è «cominciata» è intelligente quanto guardare il ruscello che viene dalla montagna e credere che risalendolo si troverà il punto preciso dove ha la sua sorgente. *Cose senza numero stabiliscono* che in ogni momento il RUSCELLO esiste mentre si dice che nasce, e che reciprocamente non fa che nascere mentre si []¹³⁴

Si può discutere in eterno su questa *nascita*, ma il suo carattere maggiore è essere esattamente la stessa cosa della sua crescita.

3. [Elementi fondamentali – Suono come tale – Frase-Rito – Unità linguistica (Segno-Suono-Significazione)]

Item. In ogni sistema semiologico (la lingua vocale o altro) ci sono []¹³⁵ elementi fondamentali.

corso ginevrino, per *signe*, *signifiant*, *signifié*. Il cenoma, il “vuotema”, nato e abbandonato dopo questa nota, fu un concorrente di *sóme*, ancora meno fortunato. Colpisce naturalmente che nella reinterpretazione acuta del pensiero di Saussure, meritaria per essersi profilata vent'anni prima della rivisitazione delle fonti manoscritte, la glossematica danese abbia coniato, sfiorando i pensieri e le proposte di Saussure, il termine ‘cenema’ per l’unità distintiva del significante, opposta a ‘plerema’, tratto distintivo del contenuto.

Sema è l'unione di ciò che qui in *SLG* Saussure chiama ancora *signe*, e della significazione: quell'unione che poi (v. nota 9) si dirà *signe*.

¹³³ Probabilmente, è associato a un valore, dunque a un insieme di differenze di forme in relazione con differenze di significazione.

¹³⁴ constata che esiste.

¹³⁵ Forse, *alcuni*. Saussure si accingeva a enumerarli, ma poi qui pare fer-

1° Elemento tacito, che crea tutto il resto; che la lingua corre tra gli uomini, che essa è *sociale*. Se faccio astrazione da questa condizione, se mi diverto per esempio a scrivere una lingua chiuso nel mio studio, niente di quel che vado a dire su «la lingua» sarà vero o sarà necessariamente vero. È l'errore fondamentale dapprima dei filosofi del XVIII secolo.

Item. Esaminiamo se, nella sezione orizzontale¹³⁶, esiste una occasione qualunque in cui il suono *come tale* (dunque fatta astrazione da ogni brandello di senso attaccato al suono) giunge a manifestare un valore – sia *a*) di fronte ai *fenomeni* della lingua propri della sezione orizzontale sia *b*) di fronte alle distinzioni necessarie al linguista per la sezione orizzontale.

Nessuna occasione:

- a) nessun fenomeno della sezione orizzontale.
- b) []¹³⁷

Item. Un rito, una messa, non sono paragonabili per niente alla frase, poiché altro non è che la ripetizione di una *sequenza d'atti*. La frase è paragonabile all'attività del compositore di musica (e non a quella dell'esecutore)¹³⁸.

Item. Rappresentazione dell'unità linguistica con 

Item. C'è uno spazio per parlare di []?¹³⁹

marsi al primo, che è tematizzato soprattutto nelle lezioni del secondo corso ginevrino.

¹³⁶ Nella sequenza sintagmatica, supponendo che la sezione “verticale” sia quella delle parallelie, dei rapporti associativi.

¹³⁷ nessuna distinzione possibile per il linguista eliminando il richiamo a valori, morfologia, significazione.

¹³⁸ Qui il pendolo teorico di Saussure oscilla verso l'idea della frase non come esecuzione e parole, ma come progetto, ideazione, *langue*: v. sopra, nota 81.

¹³⁹ soltanto di una metà, di un vuoto cenoma o di un disancorato fantasma significativo?

Questo potrebbe essere possibile solo dal punto di vista diacronico. Per esempio i *daévas*¹⁴⁰. Ma questo non è niente di linguistico.

4. [Il discorsivo, luogo delle modificazioni – Divisioni di questo libro]

Item. Tutte le modificazioni, sia fonetiche, sia grammaticali (analogiche) si fanno esclusivamente nel discorsivo. Non c'è nessun momento in cui il soggetto sottopone a una revisione il tesoro mentale della lingua che ha in sé e crea a mente freda delle forme nuove (per es. *calmement* “calmamente”) che si propone (ripromette) di «piazzare» nel suo prossimo discorso. Ogni innovazione capita per improvvisazione, nel parlare, e penetra di là sia nel tesoro intimo dell'ascoltatore sia in quello dell'oratore, ma si produce dunque nell'ambito del linguaggio discorsivo.

Item. La divisione di questo libro in paragrafi minuscoli ha qualcosa d'un po' ridicolo che avrei voluto evitare: «ce n'est pas possible, etc.».

Perché se questo libro è vero, mostra anzitutto che è profondamente falso immaginarsi che si possa fare una sintesi radiosa della lingua, partendo da un principio determinato che si sviluppa e si incorpora con []¹⁴¹

Esso mostra che non si può comprendere che cos'è la lingua se non con l'aiuto di quattro o cinque principi intrecciati in una maniera che sembra fatta apposta per ingannare i più abili e i più attenti al proprio pensare¹⁴². Dunque è un terre-

¹⁴⁰ Avestico *daevas*, antico pers. *daivas*, divinità e spiriti dello zoroastrismo, su cui Saussure si sofferma più ampiamente in altra nota (CLG Engler 1267, IV fascicolo, p. 24): il legame *numina-nomina* crea per i nomi di divinità condizioni diverse dalle altre parole nella trasmissione di forma e significazione attraverso il tempo.

¹⁴¹ *le verità e i fatti che tratta.*

¹⁴² V. sopra, note 1, 2. Rimando ancora una volta a Ludwig Wittgenstein, al *Vorwort alle Ricerche filosofiche* in cui si trovano tutte le possibili consonan-

no in cui ciascun paragrafo deve restare come un pezzo solido affondato nel pantano, con la facoltà di farci ritrovare la strada andando sia indietro sia in avanti.

Mentre in ogni altro dominio le verità si appoggiano e si richiamano le une con le altre a misura che si procede, sembra che una fatalità voglia per la lingua che ogni nuova verità obliteri l'altra perché le verità iniziali non sono semplici.

5. [Situazione della linguistica – Unità linguistica]

Item. La linguistica è in una situazione forzatamente *falsa* (conservo provvisoriamente il termine *falsa*) perché []¹⁴³

Item. L'«unità» linguistica. È a bella posta che noi cominciamo dall'unità linguistica.

Item. Ciò che crea la lingua non è che ci sia una vaga serie di suoni, ma delle serie di suoni esattamente delimitati che si chiamano parola.

Item. Il fatto linguistico, ecco niente di ciò che può []¹⁴⁴

6. [Segno e significazione – Le realtà semiologiche]

Item. Quando si dice «segno», immaginando assai falsamente che questo potrà poi essere separato a piacere da «significazione» e che esso non designi altro che la «parte materiale», si potrebbe non imparare niente se non considerando che il segno ha un limite materiale come sua legge assoluta, e che già questo limite è in se stesso «un segno», un portatore di significazione. È dunque interamente illusorio opporre in-

ze con quanto Saussure dice della difficoltà di una “sintesi radiosa” e della necessità dunque di ricorrere a “paragrafi minuscoli” (*Landschaftsskizzen*, schizzi paesaggistici) che mostrino lo stesso argomento da prospettive diverse.

¹⁴³ Forse, è inconsapevole delle sue operazioni.

¹⁴⁴ Forse, imporsi da se stesso.

qualche momento il segno alla significazione. Sono due forme d'un medesimo concepimento dello spirito, visto che la significazione non esisterebbe senza un segno, e che essa non è che l'esperienza a rovescio del segno, come non si può tagliare il foglio di carta senza intaccare il dritto e il rovescio della carta con il medesimo colpo di forbici¹⁴⁵.

Item. Le realtà semiologiche non possono in alcun momento comporsi []¹⁴⁶

Di modo che voi siete piazzati dall'inizio dinanzi a questo dilemma:

– o voi vi occuperete soltanto del movimento dell'indice, del che siete liberi, ma allora non c'è semiologia né lingua in ciò che esplorate;

– oppure, se volete fare della semiologia, sarete obbligati non solamente []¹⁴⁷ ma, ciò che è ben altrimenti difficile, di costituire le vostre prime unità (irriducibili) per mezzo di una combinazione []¹⁴⁸

¹⁴⁵ È il paragone famoso che Saussure serberà per i suoi alunni del secondo corso: CLG Engler 1833-1835.

¹⁴⁶ *di una parte materiale e di una spirituale.*

¹⁴⁷ *a tenere conto dell'indice e di ciò che mostra.*

¹⁴⁸ *di rapporti tra differenze di forme e differenze di significazioni.*

Indici

Indice dei nomi*

- Arrivé, Michel, xxvin.
Atlani-Voisin, François, xxvin.
- Bally, Charles, viin, viiin.
Baudouin de Courtenay, Jan I.,
xxiv, 18n.
Benveniste, Émile, ix, xxvi e n.
Bota, Cristian, 6n.
Bouquet, Simon, xiiin.
Bréal, Michel, 40n.
Burger, André, xvi.
- Chomsky, Noam, xiv-xv, xx.
Condillac, Étienne Bonnot de, 32n.
Coseriu, Eugenio, xx.
- De Mauro, Tullio, viiin, xixn,
xxvin.
Denis-Papin, Maurice, 37n.
Derrida, Jacques, 53n.
D'Ottavi, Giuseppe, xxvin.
- Einstein, Albert, xxv.
Engler, Rudolf, x e n, xi e n, xii e n,
- Faure, R., 37n.
Frei, Henri, ix.
- Gautier, Léopold, ixn.
Godel, Robert, ix e n, x, xii, xvi.
- Hegel, Georg Wilhelm Friedrich,
xiii, 6n.
Hjelmslev, Louis, viii e n, ixn, xiv,
xvi, xvii e n, 6n, 66n.
Humboldt, Wilhelm von, xiv.
- Jakobson, Roman, xin.
- Kant, Immanuel, 32n.
Kaufmann, Arnold, 37n.
Koerner, Ernst Friederyk Konrad,
viiin.
Komatsu, Eisuke, x e n.
Kruszewski, Mikolaj (Nikolaj Vja-
česlavovič Kruževskij), xxiv, 18n.

* Per la frequenza con cui ricorre nel testo, il nome di F. de Saussure non è compreso nell'indice dei nomi; figura invece in quello degli argomenti.

- Lalande, André, 9n.
Lepschy, Giulio C., VIII e n, IXn.
Lorenzoni, Paolo, XXVIn.
Lucidi, Mario, IX.
- Malmberg, Bertil, 43n.
Manzoni, Alessandro, XXV.
Martinet, André, VIIIn, XX.
Meillet, Antoine, VIIIn, IXn.
Mejia, Claudia, 6n, 73n.
Meyer, Paul, XXIV.
Moracchini, Luigi, 37n.
- Naville, Adrien, XVI.
- Paris, Gaston, XXIV.
Parret, Herman, XIn.
Pascal, Blaise, XIII, 6n, 52n.
Paul, Hermann, XXIV.
Peirce, Charles S., XIV.
Petroff, André-Jean, XXVIn.
Prieto, Luis, XVIIIn, XX, 6n.
- Riedlinger, Albert, VIIIn, IXn, 13n, 98n.
- Saussure, Jacques de, XIIn.
Saussure, Raymond de, XIIn.
Schleiermacher, Friedrich D.E., XIV.
Schuchardt, Hugo, XXIV.
Sechehaye, Albert , VIIIn, VIIIIn, IX.
Simone, Raffaele, Xn.
Sugeta, Shigeaki, XXVIn.
Svedelius, Carl, 43n.
- Terenzio Afro, Publio, 73n.
- Volli, Ugo, XXVIn.
- Whitfield, Francis J., VIIIIn.
Whitney, William Dwight, 25n, 38 e n, 39 e n, 42n, 43n, 47.
Wittgenstein, Ludwig, XII-XIV, XVIIn, XVIII, XXII, 22n, 36n, 87n, 100n, 108n.
- Yong-Ho Choi, XXVIn.

Indice degli argomenti

- abstraction*, XV.
abstrait, XV.
algèbre de la langue, 43n.
alternanza, 25, 64, 68;
– tipi di, 68.
anachronique, XV.
analisi:
– fonologica, 18;
– morfologica, 74;
– sintattica, 59n.
anima, idea di, 88.
aoristo, 36, 67.
apofonia, 19n.
aposème, 105n.
arbitraire du signe, IX.
associativo, XVII.
associazione, XVII, 66n.
astratto, 27.
astrazione, XXI.
autonomia, 91.
Bedeutung, 22n.

calcolo, XXII.
cambiamento, 65, 74;
– analogico, 97;
– di forma, 39;
– di significazione, 39-40;

– fonetico, 38, 97;
– semantico, 38.
categoria, XVIII, 59, 77, 81;
– assoluta, 44;
– grammaticale, 54, 59, 100;
– ideale, 56.
ce libre, XIII; v. anche *opuscule*, questo libro.
ceco, 49-50, 77.
chomskismo, XX.
cinema, 106n.
competence, XX.
comprensione, 85n.
conoscenza, 71, 101.
contenuto, 22.
continuità, XXIV.
correlazione:
– di fonemi, 18;
– tra suoni, 18.
coscienza, 76;
– dei soggetti parlanti, 46, 51;
– parola e senso nella, 94.

daevas, XIX, 108.
datazione, XIV.
designazioni precise, 90.
diachronique, XV.
diacronia, XV.

- differenza, 32-33, 50, 70-72;
 – dei segni, 34, 78;
 – dei segni secondo l’idea, 82;
 – delle forme, 23, 50;
 – dell’idea secondo i segni, 82;
 – di significazione, 78.
 discorsivo, 108.
 distinzione grammaticale, 54, 71.
 diversità del segno, 53-54.
 dualità, 7 e n.

 effetto individuale, 51.
 elemento non riducibile, 19.
emploi, XVIII, XX, 26n.

 entità, 28;
 – acustica, 27;
 – astratta, 17;
 – concreta, 17;
 – grammaticale, 54;
 – linguistica, XII, 10, 28;
 – vocale, 27-28.
 esistenza, 33n.
esprit, v. spirito.
 essere, 92;
 – linguistico, 14, 33n, 92;
 – quadruplo, 41;
 – vocale, 29.
 estensibilità del significato, XVIII,
 XXV.
 estensione, 85n.
état de langue, XV, XVIIIn.
 etimologia, 13, 25, 43, 69.
étymologique, XV.

 fatti fonetici, 61.
 fatto di lingua, 72.
 fatto morfologico, 61, 64.
 fenomeno vocale, 11;
 – dualità del, 11.
 figura vocale, 6, 11, 26, 34, 46, 51,
 81-82.
flottement, XXIII, 98n.
 fluttuazione, XIX, 33;
 – fonetica, 79.
 foglio di carta, 110.

 fonema, 18 e n.
 fonetica, 24, 44, 46, 49, 57, 60-61,
 75-76, 82, 92.
 fonologia (studio della fonazione),
 92.
forces universelles, XXI.
 forma, 6-7, 10n, 23, 31-32, 34, 41,
 69, 91;
 – diversità di, 31;
 – funzione di una, 21;
 – grammaticale, 54;
 – impiego di una, 21;
 – pluralità di, 31;
 – senso di una, 21;
 – significazione di una, 21;
 – valore di una, 21.
 forma-senso, 6.
forme, XVII, 6n.
 formules mathématiques, 43n.
fourmillement, 98n.
 francese, 33, 80.
 frase, 66n, 107.

 Gallimard, xv, 5n, 8n, 18n, 19n,
 22n, 31n, 34n, 38n, 45n, 48n, 55n.
 generalizzazione, 14, 28.
 generativismo, XX, XXII, 66n.
genikè ptôsis, 59n.
 genitivo, 59, 77.
genitivus casus, 59n.
 gioco, 99;
 – di segni, 36.
 gotico, 33, 80.
grammaire, 45n.
 greco, 36, 59, 67.
 gutturali palatali, 20-21;
 – punto di articolazione, 20.

histoire des significations, 40n.
histoire d’une forêt, 99n.

 idea, 7, 11, 22-23, 44, 56, 69, 81-83;
 – accessoria, 83-84;
 – nel segno, 44;
 – nuova, 87, 89.
 identità, XII, XXII, 12, 19, 27-29;

- dei segni secondo l'idea, 82;
 - dell'idea, 82;
 - dell'idea secondo i segni, 82;
 - etimologica, 96;
 - fonologica, 93;
 - linguistica, 7, 9;
 - morfologica, 26-27, 36, 73, 96;
 - nel tempo, 74;
 - schema di, 29.
 - imperfetto, 36.
 - impiego:
 - delle forme, 26;
 - diretto, 89;
 - figurato, 89.
 - individuo, 28;
 - delimitato, 20.
 - istantaneo, XV, 72n.
 - istante, 57.
- jeu de(s) signe(s)*, XXII, XXV, 42n.
- kénoma*, 105.
- langage*, XV, 15n.
- langue*, XV, 15n.
- lexicologie*, 45n.
- lingua, 28, 57n;
 - come meccanismo, 47;
 - come nomenclatura, XVIII;
 - come sistema di valori relativi e negativi, 91;
 - come somma di segni, 48;
 - completezza e incompletezza della, 95;
 - composta di due segni, 100;
 - immoralità della, 35;
 - inesattezza della, 86;
 - macchina della, 86;
 - meccanismo della, 43.
 - origine della, 106;
 - possanza della, 86;
 - socialità della, 107;
 - trasmissione della, 59, 98.
- linguaggio, 57n, 86.
- linguistica, 109;
 - avvenire della, 99;
- oggetto della, 97.
- locuzione figurata, 89.
- lois générales*, XXI.
- massa amorfa, 44n.
- masse parlante*, XVIII.
- mental*, 9n.
- morfologia, 13, 24, 30, 57, 75-77, 97.
- morfologico, 16.
- morphologie*, 45n.
- movimento dell'indice, 110.
- n cacuminale*, 53.
- nasale, 42.
- negatività, 70, 79, 82.
- negativo, 78.
- nomi di divinità, 108n.
- novation*, XVIII, XXIII.
- novazione, XIX;
 - morfologica, 98.
- oggetto, 9, 14, 71, 85;
 - linguistico, 95;
 - materiale, 35, 84-86;
 - nomi di, 87.
 - omonimo, 26n;
 - testuale, 26n.
- operazioni del linguista, 30.
- opposizione, 17, 33;
 - complicata, 78;
 - dei valori, 88;
 - negativa, 83.
- opusculé*, XIII, 46 e n; v. anche *ce libvre*, questo libro.
- ordine, XIII, 6, 54;
 - problema dell', XIII.
- organisme*, 40n.
- origine del linguaggio, 48.
- palatale, 21.
- paleografia, 53.
- pancronico, XV.
- paradigma, XVII, 66n.
- paradigmatico, XVII.
- parallelia, XVII, 66-67.
- parasème*, 105n.

- parola, 16, 39, 69, 84, 93, 109;
 – come cosa fisica, 94;
 – come essere esistente completamente fuori di noi, 93;
 – senso immateriale della, 94.
parole, XV-XVI, XX, 27, 86, 98n;
 – effettiva, 66;
 – potenziale, 66.
 pensiero, 48, 58.
phonème, v. fonema.
phonétique, 45n.
physico-mental, 9n.
pitṛnāmakam, 42n, 49, 53.
 plerema, 106n.
 pluralità, 32.
point de vue, v. punto di vista.
 principio storico, 47.
 prospettiva istantanea, 49.
 punto di partenza, 5.
 punto di vista, XII, XXI, 6n, 8-9, 12-
 15, 16n, 86, 99;
 – anacronico, 13;
 – anacronico retrospettivo, 13;
 – degli elementi combinati, 12;
 – degli elementi isolati, 12;
 – della figura vocale, 12;
 – delle identità trasversali, 12;
 – diacronico, 12, 60, 72, 108;
 – etimologico, 13, 65;
 – fonetico, 12;
 – istantaneo, 12;
 – semiologico, 12;
 – sinottico, 72;
 – storico, 13, 47;
 – volontà antistorica, 12.
- quantità:
 – negativa, 17;
 – relativa, 17;
 – semiologica, 42.
 quaternione, XVI, 46n, 82n, 94n,
 99n.
 – finale, 37.
 questo libro, 108; v. anche *ce livre*,
 opuscule.
- rapporti associativi, 66n, 67n.
 rapporto paradigmatico, 66n.
 rappresentazione delle idee, 26.
 regola, 53, 60;
 – di fonetica istantanea, 62-65;
 – fonetica, 30, 53, 64;
 – morfologica, 31, 64.
 regole istantanee, 61.
 relazionalità, XXII.
rhetorique, 45n.
- samdhi interno, 24.
 sanscrito, 24, 42, 49, 60-61, 63-64;
 – *n* (*çūrēṇa*), 24, 42n;
 – *n* cerebrale, 49;
 – regola, 24-25.
 Saussure, Ferdinand de:
 – datazione di *SLG*, XIV, XVI;
 – edizione del *CLG*, VIII-IX;
 – fonti del *CLG*, VIII, X, XXIV;
 – inediti, XI, XIV-XV, XXIV;
 – suoi dubbi teorici, VII, XI, XXIV-
 XXV, 26 e n, 32 e n, 34 e n, 40 e n,
 70 e n, 89, 94, 98 e n;
 – *vulgata*, VIII.
 scacchi, gioco degli, 74.
 scambio, 65.
 scrittura, XXIV-XXV, 51, 53.
 segnale, 36.
 segno, 9, 10-12, 34, 37, 49, 57, 81,
 109;
 – nell'idea, 44;
 – vocale, 44.
 sema, 105.
 semantica, XVII;
 – diacronica, XVIIIn;
 – sincronica, XVIIIn.
sème, 105n.
 semiologia, XVI, XXIV, 6n, 43-44, 77-
 78, 110.
sémiologie, 45n.
 senso, 23, 91;
 – figurato, 80, 85, 90;
 – generale, 85;
 – proprio, 80, 85, 90.

- signe*, XV-XVI, 6n, 10n, 76n, 105n, 106n.
signes comme choses signifiantes, 76n.
signifiant, XV-XVI, 6n, 76n, 106n.
significante, 10n.
signification, XVI-XVII.
significato, 22n.
significazione, 9-10, 12, 34, 37, 41, 45, 55-57, 81, 84, 109.
signifié, XV-XVI, 22n, 76n, 106n.
simultaneità, 32.
multaneo, xv, 72n.
sincronia, xv, 13n, 72n.
sincronico, xv, 72n.
sinonimia, 57, 83-84, 88, 100;
– infinita, 87;
– negatività della, 83.
sintagma, 19, 66.
sintassi, 57;
– storica, 96.
sistema, XXII, 32 e n, 48;
– della lingua, 58, 93;
– di segnali, 58;
– di segni, 43;
– semiologico, 106.
sistemi di scrittura, 53n.
sóme, 105n.
somma dei sensi, 91.
somma di significazioni, 87.
sō'pi, 24.
sostanza linguistica, 92.
spirito, xv, 8n, 30, 67, 70, 94 e n, 101, 110.
spirituale, 8n.
spirituel, v. spirituale.
stato di lingua, 13 e n, 17, 30, 49, 52, 63, 81, 97.
strutturalismo, XXII.
- stylistique*, 45n.
successione di stati, 52, 98.
successione di suoni, 10.
suono, 69, 107.
supplizio, idea di, 89.
synonime, XVIII.
synonymie, XVIII, 45n.
syntaxe, 45n.
système, 41n.
- tempo, XXIV, 27, 39, 57-59, 77, 81, 99;
– sequenza di, 57.
temporalità, XXVIn.
termine, 92;
– finito, 29.
tipi di segni, 49.
trasformazione, XXIV.
- Unde exoriar?*, 73n.
unità, 19;
– definizione delle, 20;
– positiva, 94.
unités finales, 44n.
uso, 91;
– metalinguistico riflessivo, XIX.
- valore, 22-23, 39, 65, 83, 95, 100;
– determinato, 101;
– negativo, 87;
– relativo, 87;
– significativo, 32.
valori reciproci, 17.
vita del linguaggio, 57.
vulgata, VIII.
- zero, 76.
zlat, 50.
zlato, 50.

Indice del volume

| | |
|--|----------|
| Introduzione <i>di Tullio De Mauro</i> | V |
| Abbreviazioni, p. VI | |
| L'essenza doppia del linguaggio | 3 |
| 1. Prefazione, p. 5 - 2a. [L'essenza doppia: Princípio «primo e ultimo» della dualità], p. 7 - 2b. Posizione delle identità, p. 9 - 2c. Natura dell'oggetto in linguistica, p. 9 - 2d. [Princípio del dualismo], p. 11 - 2e. [Quattro punti di vista], p. 12 - 3a. [Abbordare l'oggetto], p. 14 - 3b. [Linguistica e fonetica], p. 15 - 3c. [Presenza e correlazione di suoni], p. 17 - 3d. [Dominio fisiologico-acustico della figura vocale] Dominio fisiologico-acustico (non linguistico) della figura vocale (che si imponga come eguale a se stessa fuori di ogni lingua), p. 19 - 3e. Osservazioni sulle gutturali palatali dal punto di vista fisiologico e acustico, p. 20 - 3f. [Valore, senso, significazione...], p. 21 - 3g. [Valore e forme], p. 23 - 4a. [Fonetica e morfologia 1], p. 24 - 4b. [Fonetica e morfologia 2], p. 24 - 5a. [Suono e senso], p. 25 - 5b. [L'identità – Le entità], p. 27 - 5c. [Identità – Cammino delle idee], p. 28 - 6a. [Riflessione sulle operazioni del linguista], p. 30 - 6b. [Morfologia – Stato di lingua], p. 30 - 6c. [Formal, p. 31 - 6d. [Indifferenza e differenza], p. 32 - 6e. [Forma – Figura vocale], p. 34 - 7. [Cambiamento fonetico e cambiamento semantico], p. 38 - 8. [Semiologia], p. 43 - 9. [Avvertenza al lettore], p. 46 - 10a. Dell'essenza ecc. [Prospettiva istantanea e fonetica. Stato], p. 49 - 10b. Regola: n cacuminale, p. 53 - 11. [Diversità del segno], p. 53 - 12. [Vita del linguaggio], p. 57 - 13. [Grammatica: categorie], p. 59 - 14. [Grammatica: regole], p. 60 - 15. [Regole istantanee di fonetica], p. 61 - 16. Caratteri della regola di fonetica istantanea, p. 64 - 17. [Parole effettiva e parole potenziale], p. 66 - 18. [Parallelia], p. 67 - 19. [Alternanza], p. 68 - 20a. [Negatività | |

e differenza 1], p. 70 - 20b. [Negatività e differenza 2], p. 70 - 21. [Identificazione; Valori relativi, punti di vista], p. 73 - 22a. [Fonetica e morfologia opposte tra loro], p. 75 - 22b. [Principio fondamentale della semiologia] Principio fondamentale della semiologia o della «lingua» considerata regolarmente come lingua e non come risultato di stati precedenti, p. 78 - 23. [Senso proprio e figurato], p. 80 - 24. [Segni e negatività], p. 81 - 25. [Sulla negatività della sinonimia], p. 83 - 26. [Questioni di sinonimia (seguito)], p. 84 - 27. Dell'essenza, p. 86 - 28. Index, p. 91 - 29a. [Sistema d'una lingua], p. 93 - 29b. [Differenze e entità], p. 93 - 29c. Situazione relativa dei domini interiore ed esteriore, p. 95 - 29d. Parte sintetica, p. 95 - 29e. Identità etimologica, p. 96 - 29f. [Sintassi storica], p. 96 - 29g. [Cambiamenti analogici], p. 97 - 29h. [Oggetto centrale della linguistica], p. 97 - 29i. [Novazione morfologica], p. 98 - 29j. [Integrazione o postmeditazione-riflessione], p. 100

| | |
|---|-----|
| Nuovi item | 103 |
| 1. [Il kénoma], p. 105 - 2. [Questione di origine. Il ruscello], p. 106 - 3. [Elementi fondamentali – Suono come tale – Frase-Rito – Unità linguistica (Segno-Suono-Significazione)], p. 106 - 4. [Il discorsivo, luogo delle modificazioni – Divisioni di questo libro], p. 108 - 5. [Situazione della linguistica – Unità linguistica], p. 109 - 6. [Segno e significazione – Le realtà semiologiche], p. 109 | |
| Indice dei nomi | 113 |
| Indice degli argomenti | 115 |

Biblioteca Universale Laterza

ultimi volumi pubblicati

231. Puech, H.-Ch. (a cura di), *Storia delle religioni. Le religioni del mondo classico*
232. Forsman, E., *Dorico, ionico, corinzio nell'architettura del Rinascimento*
233. Ghisalberti, C., *Unità nazionale e unificazione giuridica in Italia*
234. Capitani, O., *Storia dell'Italia medievale*
235. De Rosa, G., *Il Partito popolare italiano*
236. Seton-Watson, Ch., *L'Italia dal liberalismo al fascismo*, vol. I
237. Seton-Watson, Ch., *L'Italia dal liberalismo al fascismo*, vol. II
238. Gambino, A., *Storia del dopoguerra*
239. Russo, L., *Machiavelli*
240. Geremek, B., *La pietà e la forza*
241. Beye, Ch.R. (a cura di), *La tragedia greca*
242. Allegri, L., *Teatro e spettacolo nel Medioevo*
243. Angelini, F., *Teatro e spettacolo nel primo Novecento*
244. Guidi, A., *Storia della paletnologia*
245. Attolini, G., *Teatro e spettacolo nel Rinascimento*
246. Le Goff, J., *Il meraviglioso e il quotidiano nell'Occidente medievale*
247. Calame, C. (a cura di), *L'amore in Grecia*
248. Mosse, G.L., *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*
249. Alonge, R., *Teatro e spettacolo nel secondo Ottocento*
250. Cavallo, G. (a cura di), *Le biblioteche nel mondo antico e medievale*
251. Hobsbawm, E.J., *Le rivoluzioni borghesi*
252. Sesto Empirico, *Schizzi pirroniani*
253. Martinet, A., *Sintassi generale*
254. Mammarella, G., *Storia d'Europa dal 1945 a oggi*

255. Leibniz, G.W., *Nuovi saggi sull'intelletto umano*
256. Givone, S., *Storia dell'estetica*
257. Grazzini, G., *Gli anni Sessanta in cento film*
258. Grazzini, G., *Gli anni Settanta in cento film*
259. Locke, J., *Saggio sull'intelligenza umana*
260. Preto, P., *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna*
261. Grazzini, G., *Cinema '79*
262. Grazzini, G., *Cinema '80*
263. Grazzini, G., *Cinema '81*
264. Jonas, F., *Storia della sociologia*
265. De Fusco, R., *Segni, storia e progetto dell'architettura*
266. Habermas, J., *Etica del discorso*
267. Dal Pra, M., *Lo scetticismo greco*
268. Barraclough, G., *Guida alla storia contemporanea*
269. Grazzini, G., *Cinema '88*
270. Rösener, W., *I contadini nel Medioevo*
271. Schopenhauer, A., *La Volontà nella Natura*
272. De Mauro, T., *Introduzione alla semantica*
273. Manieri Elia, M., *Architettura e mentalità dal Classico al Neoclassico*
274. Stone, L., *Viaggio nella storia*
275. Fiori, G., *Vita di Antonio Gramsci*
276. Locke, J., *Sulla tolleranza*
277. Hildebrand, K., *Il Terzo Reich*
278. Grazzini, G., *Cinema '82*
279. Robert, M. (a cura di), *La ricerca scientifica in psicologia*
280. Hillgruber, A., *Storia della seconda guerra mondiale*
281. De Felice, R., *Le interpretazioni del fascismo*
282. Epitteto, *Le Diatribe e i Frammenti*
283. Grazzini, G., *Cinema '76*
284. Herlihy, D., *La famiglia nel Medioevo*
285. Heidegger, M., *Kant e il problema della metafisica*
286. Ferguson, J., *Le religioni nell'Impero romano*
287. Pelikan, J., *Gesù nella storia*
288. Grazzini, G., *Cinema '77*
289. Detienne, M. (a cura di), *Il mito. Guida storica e critica*
290. Curcio, G. - Manieri Elia, M., *Architettura e città*
291. Petrucci, A. (a cura di), *Libri, editori e pubblico nell'Europa moderna. Guida storica e critica*
292. Raeff, M., *La Russia degli zar*
293. Grazzini, G., *Cinema '78*
294. Gentili, B., *Poesia e pubblico nella Grecia antica*
295. Hobbes, Th., *Leviatano*
296. Cavallo, G. (a cura di), *Libri e lettori nel Medioevo. Guida storica e critica*

297. Cavallo, G. (a cura di), *Libri, editori e pubblico nel mondo antico. Guida storica e critica*
298. Leone de Castris, A., *Il Decadentismo italiano. Svevo Pirandello D'Annunzio*
299. Pagano, G., *Architettura e città durante il fascismo*
300. Musti, D. (a cura di), *Le origini dei greci. Dori e mondo egeo*
301. Grazzini, G., *Cinema '85*
302. Sesto Empirico, *Contro i fisici. Contro i moralisti*
303. Carpanetto, D. - Ricuperati, G., *L'Italia del Settecento. Crisi, trasformazioni, lumi*
304. Peri, I., *La Sicilia dopo il Vespro*
305. Grazzini, G., *Cinema '89*
306. Carandini, S., *Teatro e spettacolo nel Seicento*
307. Kogan, N., *Storia politica dell'Italia repubblicana*
308. Garin, E., *Rinascite e rivoluzioni. Movimenti culturali dal XIV al XVIII secolo*
309. Peri, I., *Uomini, città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*
310. Volpe, G., *Il Medio Evo*
311. Ennen, E., *Le donne nel Medioevo*
312. Hohenberg, P.M. - Lees, L.H., *La città europea dal Medioevo a oggi*
313. Hobsbawm, E.J., *Lavoro, cultura e mentalità nella società industriale*
314. Latacz, J., *Omero*
315. Baddeley, A., *La memoria*
316. Rossi, P. (a cura di), *La memoria del sapere*
317. Chabod, F., *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*
318. Puppa, P., *Teatro e spettacolo nel secondo Novecento*
319. Schelling, F.W.J., *Sistema dell'idealismo trascendentale*
320. Romeo, R., *Vita di Cavour*
321. Grazzini, G., *Cinema '83*
322. Habermas, J., *Conoscenza e interesse*
323. Duby, G., *Guglielmo il maresciallo. L'avventura del cavaliere*
324. Bloch, M., *Lavoro e tecnica nel Medioevo*
325. Cavallo, G. (a cura di), *Libri e lettori nel mondo bizantino. Guida storica e critica*
326. Prontera, F. (a cura di), *Geografia e geografi nel mondo antico. Guida storica e critica*
327. Spinoza, B., *Principi della filosofia di cartesio. Pensieri metafisici*
328. Saxl, F., *La storia delle immagini*
329. Grazzini, G., *Cinema '84*
330. Finley, M.I. - Mack Smith, D. - Duggan, C.J.H., *Breve storia della Sicilia*
331. Bracher, K.D., *Il Novecento. Secolo delle ideologie*
332. Wilhelmy, H., *La civiltà dei Maya*

333. Gurevič, A.Ja., *Le origini del feudalesimo*
334. Spinoza, B., *Trattato politico*
335. Lefebvre, G., *Napoleone*
336. Burkert, W., *Antichi culti misterici*
337. Hobsbawm, E.J., *L'età degli imperi. 1875-1914*
338. Mancini, M. (a cura di), *Il punto su: I trovatori*
339. Schopenhauer, A., *Il fondamento della morale*
340. Grazzini, G., *Cinema '90*
341. Stahl, W.H., *La scienza dei Romani*
342. Sica, P., *L'immagine della città da Sparta a Las Vegas*
343. Lessing, G.E., *La religione dell'umanità*
344. Humboldt, W. (von), *La diversità delle lingue*
345. Lewis, B., *I musulmani alla scoperta dell'Europa*
346. Meldolesi, C. - Taviani, F., *Teatro e spettacolo nel primo Ottocento*
347. Borsellino, N., *Ritratto e immagini di Pirandello*
348. Burkert, W., *Mito e rituale in Grecia*
349. Del Boca, A., *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*
350. Kant, I., *Scritti sul criticismo*
351. Goody, J., *Famiglia e matrimonio in Europa*
352. Grazzini, G., *Cinema '86*
353. Cambiano, G., *Platone e le tecniche*
354. Ferguson, J., *Fra gli dei dell'Olimpo*
355. Volpe, G., *L'Italia in cammino*
356. Grazzini, G., *Cinema '74*
357. Villari, L., *Il capitalismo italiano del Novecento*
358. Bacone, F., *Novum Organum*
359. Cordano, F., *La geografia degli antichi*
360. Borsellino, N., *Storia di Verga*
361. Santucci, A., *Storia del pragmatismo*
362. Grimal, N., *Storia dell'antico Egitto*
363. La Mettrie, J.O. (de), *Opere filosofiche*
364. Savarese, N., *Teatro e spettacolo fra Oriente e Occidente*
365. Rossi, P. (a cura di), *Hegel. Guida storica e critica*
366. Vygotskij, L.S., *Pensiero e linguaggio*
367. Schiavone, A., *Giuristi e nobili nella Roma repubblicana*
368. Cruciani, F., *Lo spazio del teatro*
369. Grazzini, G., *Cinema '91*
370. Dotti, U., *Vita di Petrarca*
371. Volpe, G., *Medio Evo italiano*
372. Molinari, C., *L'attore e la recitazione*
373. Cassirer, E., *Da Talete a Platone*
374. Luperini, R., *Storia di Montale*
375. Fuhrmann, H., *Storia dei papi. Da Pietro a Giovanni Paolo II*

376. Havelock, E.A. - Hershbell, J.P. (a cura di), *Arte e comunicazione nel mondo antico*
377. Peirce, C.S., *Categorie*
378. Sapegno, N., *Ritratto di Manzoni*
379. Herder, J.G., *Idee per la filosofia della storia dell'umanità*
380. Ciliberto, M., *Giordano Bruno*
381. Leone de Castris, A., *Storia di Pirandello*
382. Leibniz, G.W., *Scritti di logica*, vol. I
383. Leibniz, G.W., *Scritti di logica*, vol. II
384. Maddoli, G. (a cura di), *La civiltà micenea. Guida storica e critica*
385. Garin, E., *L'Umanesimo italiano*
386. D'Holbach, P.T., *Elementi di morale universale o catechismo della natura*
387. Ghidetti, E. (a cura di), *Il caso Svevo*
388. Grottanelli, C. - Parise, N.F. (a cura di), *Sacrificio e società nel mondo antico*
389. Garin, E., *Scienza e vita civile nel Rinascimento italiano*
390. Tessari, R., *La drammaturgia da Eschilo a Goldoni*
391. Vovelle, M., *La morte e l'Occidente*
392. Banham, R., *Ambiente e tecnica nell'architettura moderna*
393. Quadri, F., *Teatro '92*
394. Allegri, L., *La drammaturgia da Diderot a Beckett*
395. Riccardi, A., *Il Vaticano e Mosca*
396. Eagle, M.N., *La psicoanalisi contemporanea*
397. Bruner, J., *La mente a più dimensioni*
398. Grazzini, G., *Cinema '92*
399. Schopenhauer, A., *Metafisica della natura*
400. Finley, M.I., *La politica nel mondo antico*
401. Burke, P. (a cura di), *La storiografia contemporanea*
402. Stanislavskij, K.S., *Il lavoro dell'attore sul personaggio*
403. Penzo, G., *Nietzsche allo specchio*
404. Goglia, L. - Grassi, F., *Il colonialismo italiano da Adua all'Impero*
405. Rousseau, J.-J., *Scritti politici*, vol. I. *Discorso sulle scienze e sulle arti - Discorso sull'origine e i fondamenti della diseguaglianza - Discorso sull'economia politica*
406. Gentile, E., *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*
407. Trevor-Roper, H.R., *Protestantesimo e trasformazione sociale*
408. Rousseau, J.-J., *Scritti politici*, vol. II. *Manoscritto di Ginevra, Contratto sociale, Frammenti politici, Scritti sull'Abate di Saint-Pierre*
409. Cassese, A., *I diritti umani nel mondo contemporaneo*
410. Rousseau, J.-J., *Scritti politici*, vol. III. *Lettere dalla montagna, Progetto di costituzione per la Corsica, Considerazioni sul governo di Polonia*

411. Villari, R., *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini 1585-1647*
412. Ghisalberti, C., *La codificazione del diritto in Italia. 1865-1942*
413. Grazzini, G., *Cinema '93*
414. Nietzsche, F., *I filosofi preplatonici*
415. Bacone, F., *Uomo e natura. Scritti filosofici*
416. Fichte, J.G., *Diritto naturale*
417. Wahl, J., *La coscienza infelice nella filosofia di Hegel*
418. Mayer, A.J., *Il potere dell'Ancien Régime*
419. Mosca, G., *La classe politica*
420. Fichte, J.G., *Sistema di etica*
421. Sabattini, M. - Santangelo, P., *Storia della Cina. Dalle origini alla fondazione della Repubblica*
422. Havelock, E.A., *La Musa impara a scrivere. Riflessioni sull'oralità e l'alfabetismo dall'antichità al giorno d'oggi*
423. Warrender, H., *Il pensiero politico di Hobbes. La teoria dell'obbligazione*
424. Tessari, R., *Teatro e spettacolo nel Settecento*
425. Cusano, N., *Il Dio nascosto*
426. Euchner, W., *La filosofia politica di Locke*
427. Setta, S., *L'Uomo qualunque. 1944-1948*
428. Fieldhouse, D.K., *Politica ed economia del colonialismo. 1870-1945*
429. Bayle, P., *Pensieri sulla cometa*
430. Kezich, T., *Cento film 1994*
431. Chasseguet-Smirgel, J., *La sessualità femminile*
432. Bruno, G., *Eroici furori*
433. Caretti, L. (a cura di), *Manzoni e gli scrittori da Goethe a Calvino*
434. Rosa, M. (a cura di), *Clero e società nell'Italia moderna*
435. Luperini, R., *Federigo Tozzi. Le immagini, le idee, le opere*
436. Bergson, H., *Le due fonti della morale e della religione*
437. Leibniz, G.W., *L'armonia delle lingue*
438. Donati, C., *L'idea di nobiltà in Italia*
439. Vetta, M. (a cura di), *Poesia e simposio nella Grecia antica. Guida storica e critica*
440. Klapisch-Zuber, Ch., *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*
441. Kant, I., *Scritti di storia, politica e diritto*
442. Canfora, L., *Ellenismo*
443. Yates, F.A., *Giordano Bruno e la cultura europea del Rinascimento*
444. Mammarella, G., *Europa-Stati Uniti. Un'alleanza difficile. 1945-1985*
445. Molinari, C., *Storia del teatro*
446. Simmel, G., *I problemi fondamentali della filosofia*
447. Alessandro di Afrodisia, *L'anima*

448. Molinari, C., *Bertolt Brecht*
449. Attolini, G., *Gordon Craig*
450. Schelling, F.W.J. von, *Criticismo e idealismo*
451. Kezich, T., *Cento film 1995*
452. Bergson, H., *Materia e memoria. Saggio sulla relazione tra il corpo e lo spirito*
453. Volpi, F., *Il nichilismo*
454. Schelling, F.W.J. von, *Lezioni monachese sulla storia della filosofia moderna*
455. Cherubini, G., *L'Italia rurale del basso Medioevo*
456. Verucci, G., *L'Italia laica prima e dopo l'Unità. 1848-1876*
457. Löwith, K., *Nietzsche e l'eterno ritorno*
458. Pera, M., *Apologia del metodo*
459. Pescosolido, G., *Agricoltura e industria nell'Italia unita*
460. Piretti, M.S., *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*
461. Detienne, M. (a cura di), *Sapere e scrittura in Grecia*
462. Piaget, J., *Le scienze dell'uomo*
463. Rosa, G., *La narrativa degli Scapigliati*
464. Brentano, F., *La psicologia dal punto di vista empirico*, vol. I
465. Brentano, F., *La psicologia dal punto di vista empirico*, vol. II
466. Brentano, F., *La psicologia dal punto di vista empirico*, vol. III
467. Kezich, T., *Cento film 1996*
468. Musti, D., *Demokratía. Origini di un'idea*
469. Feuerbach, L., *L'essenza del cristianesimo*
470. Timpanaro, S., *La filologia di Giacomo Leopardi*
471. Aliverti, M.I., *Jacques Copeau*
472. Hegel, G.W.F., *Scritti storici e politici*
473. Habermas, J., *Il discorso filosofico della modernità. Dodici lezioni*
474. Alonge, R., *Luigi Pirandello*
475. Tateo, F., *Boccaccio*
476. Frei, N., *Lo Stato nazista*
477. Rodotà, S. (a cura di), *Questioni di bioetica*
478. Ortù, G.G., *Villaggio e poteri signorili in Sardegna*
479. Fichte, J.G., *Saggio di una critica di ogni rivelazione*
480. Cavallo, G. - Chartier, R. (a cura di), *Storia della lettura nel mondo*
481. Kezich, T., *Cento film 1997*
482. Lichtheim, G., *L'Europa del Novecento*
483. Mango, C., *La civiltà bizantina*
484. Wittgenstein, L., *Ultimi scritti. La filosofia della psicologia*
485. Pacca, V., *Petrarca*
486. Pecoraro, A., *Gadda*
487. Finley, M.I., *Problemi e metodi di storia antica*
488. Isnenghi, M. (a cura di), *I luoghi della memoria, Simboli e miti dell'Italia unita*
489. Mosse, G.L., *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*

490. Ago, R., *La feudalità in età moderna*
491. Joll, J., *Le origini della prima guerra mondiale*
492. Burkert, W., *Origini selvagge. Sacrificio e mito nella Grecia arcaica*
493. Perrella, S., *Calvino*
494. Ario Didimo - Diogene Laerzio, *Etica stoica*
495. Löwith, K., *Il nichilismo europeo*
496. Carchia, G., *L'estetica antica*
497. Colomer, J.M. (a cura di), *La politica in Europa*
498. Corbellini, G., *Le grammatiche del vivente. Storia della biologia molecolare*
499. Curtin, Ph.D., *Mercanti. Commercio e cultura dall'antichità al XIX secolo*
500. Ferguson, A., *Saggio sulla storia della società civile*
501. Elkana, Y., *Antropologia della conoscenza*
502. Filoromo, G. (a cura di), *Islam*
503. Montessori, M., *Educazione alla libertà*
504. Koenigsberger, H.G. - Mosse, G.L. - Bowler, G.Q., *L'Europa del Cinquecento*
505. Fichte, J.G., *Prima e Seconda Introduzione alla dottrina della scienza*
506. Kraut, H.-W., *Storia delle teorie architettoniche. Da Vitruvio al Settecento*
507. Russo, L., *Carducci senza retorica*
508. Casey, J., *La famiglia nella storia*
509. Detienne, M. - Vernant, J.-P., *Le astuzie dell'intelligenza nell'antica Grecia*
510. Gentile, E., *Il mito dello Stato nuovo*
511. Luperini, R., *Il dialogo e il conflitto. Per un'ermeneutica materialistica*
512. Schmitt, J.-C., *Il gesto nel Medioevo*
513. Vovelle, M., *La mentalità rivoluzionaria. Società e mentalità durante la Rivoluzione francese*
514. Luperini, R., *Pirandello*
515. Filoromo, G. (a cura di), *Ebraismo*
516. Mannheim, K., *Le strutture del pensiero*
517. Hegel, G.W.F., *Lezioni di estetica. Corso del 1823. Nella trascrizione di H.G. Hotho*
518. Colarizi, S., *L'opinione degli italiani sotto il regime. 1929-1943*
519. Schmitt, J.-C., *Religione, folklore e società nell'Occidente medievale*
520. Capovilla, G., *Pascoli*
521. Filoromo, G. (a cura di), *Cristianesimo*
522. Löwith, K., *Storia e fede*
523. Ferrone, V., *I profeti dell'illuminismo. Le metamorfosi della ragione nel tardo Settecento italiano*

524. Zunino, P.G., *Interpretazione e memoria del fascismo. Gli anni del regime*
525. Lanzillo, M.L., *Voltaire. La politica della tolleranza*
526. Bravo, A. - Bruzzone, A.M., *In guerra senza armi. Storie di donne 1940-1945*
527. Héritier, F., *Maschile e femminile. Il pensiero della differenza*
528. Terzoli, M.A., *Foscolo*
529. Broszat, M., *Da Weimar a Hitler*
530. Fichte, J.G., *La destinazione dell'uomo*
531. Miglio, B., *I Fisiocratici*
532. Rorty, R., *La filosofia dopo la filosofia. Contingenza, ironia e solidarietà*
533. Surdich, L., *Boccaccio*
534. Bretone, M., *I fondamenti del diritto romano. Le cose e la natura*
535. Marcuse, H., *Davanti al nazismo. Scritti di teoria critica 1940-1948*
536. Plessner, H., *I limiti della comunità. Per una critica del radicalismo sociale*
537. Filoromo, G. (a cura di), *Buddhismo*
538. Frege, F.L.G., *Senso, funzione e concetto. Scritti filosofici*
539. Oestreich, G., *Storia dei diritti umani e delle libertà fondamentali*
540. Alessi, G., *Il processo penale. Profilo storico*
541. Lord Acton, *Storia e libertà*
542. Filoromo, G. (a cura di), *Hinduismo*
543. Savarese, N., *Il teatro euroasiatico*
544. Ernst, G., *Tommaso Campanella. Il libro e il corpo della natura*
545. Marshall, T.H., *Cittadinanza e classe sociale*
546. Cambi, F., *L'autobiografia come metodo formativo*
547. Spaemann, R., *L'origine della sociologia dallo spirito della Restaurazione*
548. Hegel, G.W.F., *Lezioni sulla filosofia della storia*
549. Benevolo, L. - Albrecht, B., *Le origini dell'architettura*
550. Jellinek, G., *La Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*
551. Santoianni, F. - Striano, M., *Modelli teorici e metodologici dell'apprendimento*
552. Fichte, J.G., *Discorsi alla nazione tedesca*
553. Strauss, L., *La critica della religione in Spinoza*
554. Schino, M., *La nascita della regia teatrale*
555. Galetti, P., *Uomini e case nel Medioevo tra Occidente e Oriente*
556. Taylor, A.J.P., *Bismarck. L'uomo e lo statista*
557. Giardina, A., *L'Italia romana. Storie di un'identità incompiuta*
558. Peroni, R., *L'Italia alle soglie della storia*
559. Firpo, M., *Artisti, gioiellieri, eretici. Il mondo di Lorenzo Lotto tra Riforma e Controriforma*
560. Volpi, F., *Il nichilismo*

